

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

DIPARTIMENTO DI CULTURE, POLITICHE E SOCIETÀ

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

TESI DI LAUREA

SENSO E COLPA NELLA COMUNICAZIONE

La ritualità nell'istituzione della pena

RELATORE:
PROFESSORE ANDREA SORMANO

CANDIDATO:
ANTONIO BOVA

ANNO ACCADEMICO 2014/2015

Senso e colpa nella comunicazione carceraria

Le motivazioni

La *sofferenza*, il *conflitto* e l'*attribuzione della colpa* sembrano essere elementi centrali nell'espiazione della pena. Elementi ricorrenti che spesso orientano il comportamento della collettività a *divergere* piuttosto che a *con-vergere*, giustificando di fatto la priorità della sicurezza d'istituto sulla rieducazione del condannato.

“Senso e colpa nella comunicazione carceraria” si propone come un percorso di ricerca sul senso dell'agire e la sua funzione rieducativa nella condizione della colpa; tuttavia, a tale funzione, che sembra abrogata dal dispositivo costituzionale di cui all'art. 27 c. 3, il presente lavoro prospetta un possibile altrimenti, mediante un percorso che possa guidare alla comprensione del senso dell'agire dell'“attore sociale” contrapposto all'attribuzione della colpa quale significativa esperienza di “autoeducazione”.

Il modo di operare

Nello sviluppo del presente lavoro il concetto di senso si avvale del quadro interpretativo della “sociologia comprendente”, di cui Weber è il padre fondatore. La “struttura concettuale” del senso, inscindibile dall'agire, è rappresentata dalla “scienza della realtà”: “la realtà della vita che ci circonda va intesa infatti “nel suo proprio carattere” e il suo proprio carattere non ce lo dà una legge della società, ma una *regola d'azione*”.

Dalla “*scienza della realtà*” di Weber si è quindi attinto e tracciato un percorso di osservazione al fine di comprendere i “motivi” che orientano e in cui si esprime il senso dell'agire degli attori nel “territorio” della pena, in relazione alle regole che disciplinano l'istituto detentivo, ovvero l'ordinamento penitenziario.

Un'osservazione analitica, avalutativa delle relazioni che intercorrono tra gli attori, quali interpreti delle regole penitenziarie nelle proprie regole d'azione.

Alcuni modelli dell'antropologia sono parsi d'ausilio per tratteggiare ricorrenti atteggiamenti presenti nel "territorio chiuso", quali:

La prevaricazione: una delle 16 caratteristiche configurazionali della lingua, cioè la capacità dell'individuo di trasmettere informazioni attendibili. I messaggi linguistici possono essere falsi e, dal punto di vista logico, anche privi di significato;

Il potere dell'immaginazione: quale forma di contrapposizione ad una condizione di sofferenza data;

Il principio di relatività linguistica di Sapir: secondo il quale il linguaggio ha il potere di plasmare la visione del mondo;

La metafora di Lakoff: per rilevare i tratti culturali dell'individuo; uno strumento cognitivo che ci permette di categorizzare le nostre esperienze;

Il rito di passaggio di Van Gennep: per scandire le fasi di *separazione, transizione, riagggregazione* dalla società libera alla condizione di privata libertà conseguenti al comportamento del reo.

Centrali per il percorso di ricerca si sono rilevate:

Le trascrizioni quotidiane di vita carceraria redatte dal 1 gennaio 2014 al 1 marzo 2014 nella C.C. di Ivrea;

Le lettere e le interviste quali documenti di contenuto culturale; visioni del mondo in conflitto;

I colloqui liberi e spesso provocati con gli interlocutori che hanno evidenziato la visione dell'altro;

Le lettere e le interviste quali documenti di contenuto culturale; visioni del mondo in conflitto;

I dati statistici ottenuti dalla relazione del garante dei detenuti;

La contabilità e lo studio delle movimentazioni sul c.c. del detenuto, rilevando tendenze ed abitudini.

Testi usati

La letteratura utilizzata e presente in appendice è principalmente di carattere sociologico, antropologico e giuridico.

Scopo dello scritto

Il presente lavoro propone una possibilità altra all'attribuzione della colpa, mutando di fatto, nelle relazioni, la presente condizione di sofferenza e di conflitto in una visione propositiva di *distensione* e *condivisione*. Una predisposizione a comprendere il senso dell'agire dell'altro al fine di allontanare immagini fantasmatiche, pregiudizi, pretestualità e disponendo il detenuto alla *com-prensione* di una realtà che può diventare una risorsa soltanto quando sia *con-divisa*. Un'occasione per identificare le *possibili scelte* più convenienti, un possibile *altrimenti* migliore.

Osservazioni

Le osservazioni redatte presso la C.C. di Ivrea, coprono un arco temporale che decorre dall'ottobre 2012 all'aprile 2015. Esse rilevano un orientamento d'istituto tendente alla sicurezza piuttosto che alla rieducazione del detenuto, estraendo, lo studio, tre modelli idealtipicamente contraddistinti ne: a) *la rete creativa dei "pari"*, b) *la multifunzionalità giuridica*, c) *il modello culturale della conflittualità*, all'interno dei quali ricorrono consuetudini e analogie riscontrate nell'istituto detentivo.

Le osservazioni hanno evidenziato:

Nella rete creativa dei “pari”: consuetudini ad acquisire *le risorse presenti nel territorio, orientamenti finalizzati, forme strutturate di potere;*

Nella multifunzionalità giuridica: strategie amministrative nei *vuoti normativi, consolidati comportamenti di auto-legittimazione e stereotipi culturali;*

Nel modello culturale della conflittualità: atteggiamenti in *forme dissimulate, controlinguaggio, regole informali.*

Conclusioni: un possibile altrimenti

La tesi prospetta un possibile altrimenti al senso della colpa mediante la comprensione del senso dell'agire: un'osservazione analitica, valutativa dei motivi che orientano l'attore weberiano. “Scienza della realtà” quale potenziale opportunità per decostruire illusioni, pregiudizi, pretestualità che adombrano la mente e alimentano la sofferenza e la conflittualità nell'esecuzione della pena per poi giungere, diversamente, ad una condizione di serenità detentiva e condivisione propositiva della colpa giuridica, significativa esperienza di “autoeducazione”.

INDICE

Considerazioni Generali p.5

Cap. 1 La rete creativa dei “pari” p.15

1.1. Le organizzazioni coercitive p.15

1.1.1. Sociologia della devianza p.15

1.1.2. L’influenza dell’economia p.17

1.1.3. La via dei soldi p.23

1.2. L’elaborazione della sospesa libertà p.27

1.2.1. Il significato di “privazione della libertà” p.27

1.2.2. Tra il con-versare... p.29

1.2.3. ...e il dis-cutere p.32

1.3. La struttura della sofferenza p.35

1.3.1. La teoria sul concetto di colpa p.35

1.3.2. Lo stereotipo culturale della colpa p.36

1.3.3. Le dimensioni culturali della conflittualità p.42

Cap. 2 I sistemi d’interazione p.49

2.1. La multifunzionalità della legge nel vincolo della colpa p.49

2.1.1. Modelli comparativi. Crozier, Weber, Wolf p.49

2.1.2. Poteri, relazioni, conflitti p.52

2.1.3. La connotazione di affidabilità p.57

2.2. Il concetto di senso p.61

2.2.1. Il contributo sociologico p.61

2.2.2. Il contributo antropologico p.65

2.2.3. Il contributo linguistico p.69

2.3. La comunicazione asimmetrica. Conflittualità e complicità p.70

2.3.1. Il gioco linguistico p.70

2.3.2. Il codice iban p.73

2.3.3. Il dilemma del “no” p.77

Cap. 3 Le problematiche e il campo p.82

3.1. L'architettura del passaggio rituale p.82

3.1.1. La struttura nella storia p.82

3.2.2. Il simbolismo del passaggio rituale p.85

3.2.3. L'elaborazione del periodo di "transizione" p.87

3.2. Il concetto di senso e di colpa nei settori operativi p.91

3.2.1. Il senso della "dissimulazione" p.92

3.2.3. La mediazione culturale dell' "informatore" p.97

3.2.3. Sintomatologie e nosologie del penitenziario p.99

3.3. I documenti personali. Le lettere p.103

3.3.1. Il potere evocativo del carteggio p.103

3.3.2. Elementi di propositività p.105

3.3.3. L'istruzione. Il diritto violato p.108

Cap. 4 L'azione organizzata p.113

4.1. Il sistema organizzativo p.113

4.1.1. La duplicità dei livelli culturali. Lo "statuto" e la cultura pratica p.113

4.1.2. Il rappresentante unico della struttura p.114

4.1.3. L'organizzazione del lavoro p.119

4.2. Il volontariato e la mediazione culturale p.123

4.2.1. L'assistente volontario e la comunità esterna p.123

4.2.2. La mediazione culturale p.129

4.2.3. La scienza dell'insegnamento p.131

4.3. Materiali e metodi p.134

4.3.1. La strumentazione tecnica del processo conoscitivo p.134

4.3.2. Le tracce: i documenti istituzionali p.139

4.3.3. Le tabelle statistiche p.141

Conclusioni p.145

Bibliografia p.157

SENSO E COLPA NELLA COMUNICAZIONE

La ritualità nell'istituzione della pena

“Tutto ciò che ha vita, vive grazie a qualcosa al di fuori di sè”

B. Spinoza

A Marina, Erika e Veronica

eredi delle idee che restano al fluire della vita.

CONSIDERAZIONI GENERALI

“Dopo quanto ho veduto [...] sarei molto tentato [...] di fare un viaggio [...] *non già per scoprire cose nuove, ma per contemplare a modo mio quelle già scoperte*”

J.W. Goethe

L'argomento trattato in tesi, *Senso e colpa nella comunicazione carceraria*, viene analizzato secondo due punti di vista: uno giuridico/dogmatico, aspetto che nel titolo si estrinseca attraverso il concetto di colpa, e uno analitico/osservativo, rappresentato dal concetto di senso.

Il lavoro è stato strutturato attraverso l'analisi del rapporto tra questi due concetti e le sue manifestazioni concrete nella vita carceraria. A partire da tale prospettiva, si è costruito un percorso di analisi realizzato attraverso l'applicazione integrata di metodo qualitativo, momenti di osservazione partecipante, brevi rimandi all'uso documentale; l'approccio quantitativo, là dove l'utilizzo di alcune indagini richiedeva tecniche di osservazione e misurazione, dati statistici, studi di categorie alimentari.

Negli assunti concettuali di senso e colpa si concretizzano le "identità": le figure istituzionali di recluso, polizia penitenziaria, educatore, medico, direttore, volontario ecc. in connessione alle regole che strutturano l'universo della pena e i motivi che orientano il senso dell'agire dell'attore in quel contesto. Attori in relazione al sistema di "leggi" e interpreti delle norme nelle loro regole d'azione, quali identità sociologiche per cogliere i "motivi" che orientano e in cui si esprime il senso dell'agire.

Identità sociali che a vario titolo e in varie forme interagiscono nel *mondo chiuso* attraverso i "testi" della comunicazione, così che "il linguaggio viene... a costituire «il filo onnipresente nel tessuto del comportamento umano». Un tessuto che Mills, con la nozione di vocabolario, si appresta a leggere per quel che è: *textum*, testo" (Sormano, 1999, 115). La comunicazione si fa quindi oggetto d'analisi "testuale" di

osservazione dei vocabolari linguistico-culturali – “motivi” in tal senso – che orientano l’agire degli interlocutori nella casa circondariale¹ (C.C.).

Attori e identità, “che nelle proprie pratiche l’attore sociale acquisisce” (Sormano, 2008, 3) in connessioni di *leggi e interpretazioni*: “nessuna regola, norma, legge, principio opera mai *in quanto tale*, ma opera sempre e soltanto attraverso una mediazione costituita dalle rappresentazioni dell’attore e dalle sue massime o regole d’azione” (Sormano, 1995, 44-45), nell’istituto della *colpa* giuridica quale pragmatica identità del detenuto e nei motivi che orientano il *sensu* dell’agire dell’“attore sociale”: le *gravitanti* identità presenti nel territorio della pena. Oggetti di osservazione che dispongono la ricerca a conoscere e comprendere l’azione degli attori e il loro inter-agire all’interno del sistema carcerario, nello spazio costretto e nei testi della comunicazione.

Vocabolari linguistico-culturali che consentono “di stabilire una connessione fra «socialità» e «riflessione», fra le dimensioni sociali del linguaggio e il ruolo fondamentale che il linguaggio svolge nel pensiero, e con ciò gli consente di colmare due «fratture» teoriche: di attribuire al linguaggio e ai suoi significati lo statuto di «comportamento sociale», da un lato; di assumere la riflessione «in termini di significato e di linguaggio» dall’altro” (Sormano, 1999, 115). Motivi che orientano in tal senso la reciproca inter(az)ione nella continuità testuale.

Nella comunicazione, l’enunciazione “è un «atto individuale di utilizzazione della lingua», l’atto stesso di «produrre un enunciato²»” (Sormano, 1995, 124), quale trasmissione culturale della visione dell’attore sociale presente nella realtà del penitenziario.

Il linguaggio riveste altresì un particolare simbolismo che l’individuo utilizza per generare cose nuove ed appropriate: innovazioni culturali; peculiarità del “*carattere aperto*” della lingua umana “che costituisce probabilmente la caratteristica più importante,” riferendosi “all’aspetto... creativo, nel senso che i parlanti di una qualsiasi lingua non solamente creano nuovi messaggi, ma sono capaci di comprendere quelli creati dagli altri” (Schulz, Lavenda, 2010, 88). L’aspetto

¹ L’art. 110 co.2 reg. esec. disciplina che “nelle case circondariali possono essere assegnati i condannati alla pena dell’arresto nonché i condannati alla pena della reclusione per un tempo non superiore a cinque anni o con un residuo di pena non superiore a cinque anni”.

² Il concetto di enunciato, in Benveniste, è preso in esame nel Cap. 2 ne “Il contributo linguistico”.

creativo, simbolico, culturale del linguaggio si differenzia dai diversi sistemi di richiamo non umani definiti “chiusi”, consegnando all’osservatore un modello di interpretazione costituito dagli enunciati del testo che seguono e precedono i motivi degli interlocutori: una continuità di lettura co-testuale.

L’analisi della struttura metaforica non “è stata considerata solo come puro ornamento del linguaggio, abbellimento della forma linguistica” ma “ben lontano dall’essere soltanto una figura di linguaggio, sia soprattutto una forma di pensiero, uno strumento cognitivo che ci permette di categorizzare le nostre esperienze” (Lakoff, Johnson, 2012, 12). Un sistema concettuale strutturato nel pensiero, nel linguaggio, nell’azione.

A tal fine il percorso di osservazione si è avvalso:

1) delle “caratteristiche configurazionali”. Le “caratteristiche del linguaggio che nel loro insieme lo differenziano dagli altri sistemi di comunicazione animale conosciuti” (Schulz, Lavenda, 88) analizzando prevalentemente la “prevaricazione”: “i messaggi linguistici possono essere falsi e, dal punto di vista logico, anche privi di significato” (Schulz, Lavenda, 89-90); espressione di un controsenso relazionale, che si manifesta, nell’espiazione della pena, quale inattendibile contenuto della comunicazione. “La capacità di prevaricare degli utenti del linguaggio... costituisce una tra le maggiori conseguenze dei sistemi simbolici aperti.” (*ibidem*).

Tale condizione rileva un aspetto che maggiormente si evidenzia nel violare la convenzione formale della lingua; e su questo aspetto del mentire si struttura la relazione tra amministrato e amministratore, tra senso dell’agire e colpa legale. Le relazioni fra l’identità del recluso e le identità che operano nell’istituzione della pena sottendono, nel contenuto della comunicazione verbale, una “anticipazione immaginaria di un giudizio di senso, fondata sull’immagine fantasmatica di uno stereotipo” (Sormano, 2013, 28). Gli interlocutori assegnano al messaggio un contenuto di pregiudizio connaturato nell’identità del recluso/colpevole e viceversa un senso di diffidenza nelle identità delle istituzioni, neutralizzando di fatto il *referente* (l’argomento del messaggio) della comunicazione. La comunicazione si pone quindi sul piano formale preclusa nei contenuti dal pregiudizio, che assale “la sicurezza della nostra conoscenza stessa, uno dei nostri beni speculativi” dell’interloquire (Sormano 1995, 152).

Si è inoltre osservato come la descrizione della medesima situazione, espressa in modi diversi nella grammatica delle lingue o dei dialetti presenti, può essere rappresentata attraverso

2) il “principio di relatività linguistica... secondo (il) quale il linguaggio ha il potere di plasmare la visione del mondo” (Schulz, Lavenda, 91). Di tale visione viene qui sottolineata la modalità di frequenza di alcuni aspetti piuttosto che altri: a) l’opinione secondo la quale il proprio modo di vivere è corretto nel più ampio quadro delle strategie di sussistenza perseguite dalle varie culture, ovvero la convinzione personale che, nella costrizione della pena, l’appropriazione delle scarse risorse si giustifica nella regola della non regola, un’autolegittimazione conseguente all’ingresso in carcere, alla costretta spoliatura dei beni, alla necessità di riappropriarsene nelle varie e creative attuazioni; una visione plasmata ancora da b) il controllo costante e vigile di polizia penitenziaria (P.P.) sul recluso, che ne limita il libero agire in funzione all’ordine e sicurezza d’istituto quanto al governo dei suoi attori, a fronte degli espedienti di celare, nascondere, coprire, occultare il non consentito baratto, il gioco d’azzardo, le appropriazioni, gli abusi ecc.

Forme di controllo in reciproca contrapposizione, rappresentative nelle improvvise perquisizioni corporali e dei locali di pernottamento contrastate dalle creative forme di dissimulazione atte a celare oggetti non autorizzati.

Nel contesto in esame, la comunicazione offre varie sfumature interpretative: indici di domini culturali attraverso i quali poter rilevare significati assai diversi e formulare l’ipotesi che il linguaggio abbia il potere di dar forma al modo in cui le persone vedono il mondo. Conoscerli ci aiuta ad interpretare l’attore in quanto risorsa di dati culturali, a codificare l’esperienza e strutturare la comprensione della realtà: la relazione tra il senso e la colpa nel luogo di reclusione. Una abilità creativa degli uomini che caratterizza il linguaggio come facoltà di parlanti che non solo creano messaggi, ma sono in realtà capaci di comprendere la creazione di quelli articolati dai loro interlocutori.

Dall’analisi della comunicazione si è estratto un *modello culturale della conflittualità*, presente nelle varie forme e applicazioni della vita carceraria, rilevandone elementi di etnocentrismo culturale: “l’opinione secondo la quale il

proprio modo di vivere è naturale o corretto, e anzi individua l'unico vero modo d'essere pienamente umani" (Schulz, Lavenda, 24).

Senso, colpa e comunicazione vanno altresì contestualizzati nell'espiazione della pena dalla trasformazione marcata di quello che viene assunto, nel contesto di questa tesi, come analogia concettuale in riferimento al "rito di passaggio", scandito nel caso concreto del carcere dal periodo di *separazione* dalla società, nel movimento di soggetti che, privati della libertà, passano in una posizione intermedia nel periodo di *transizione*: "la liminarità"³.

Il periodo liminare, sostiene Van Gennep, «si assimila frequentemente alla morte, allo stare nel grembo, all'invisibilità, all'oscurità, alla bisessualità, al deserto o a un'eclissi di sole o di luna» (Schulz, Lavenda, 163), sino alla riaggregazione sociale nell'atto simbolico della scarcerazione.

Il contesto della pena offre notevoli spunti che plasmano la visione del mondo detentivo, trasmettendoci l'altrui costruzione della realtà in concetti e significati condivisi e intersoggettivi. Il riso, il pianto di dolore, il grido di paura, il sospiro, associati alla diversa tonalità, ritmi e gestualità "che la linguistica definisce *prosodia*, sembrano tutti essersi coevoluti unitamente al linguaggio simbolico ed è probabilmente per questo che si integrano reciprocamente così bene quando parliamo" (Schulz, Lavenda, 88), agendo nella quotidianità della pena in espressioni di comunicata sofferenza, richiesta d'aiuto, malessere psichico in risposte spesso disattese dall'istituzione.

La comunicazione non può prescindere, altresì, dal contesto entro il quale essa viene ad inserirsi, poiché influenza il contenuto del messaggio verbale e può generare l'abilità di codificare un *controlinguaggio*. Il gergo "come viene evidenziato dall'etimologia del termine stesso, che deriverebbe dal francese *jargon*, «cinguettio di uccelli», quindi «linguaggio incomprensibile e oscuro»" (Daina, Properzi, 2001, 29) è l'espressione simbolica del recluso nell'esercizio del "ruolo attivo" sulla propria vita: una manifestazione di avversità intelligibile nel contesto detentivo, in risposta al sistema nelle forme di contenuti non interpretabili o decodificabili dagli amministratori e comprensibili o codificabili dagli appartenenti al ristretto gruppo che lo ha elaborato.

³ Dal latino *limināre(m)*, deriv. di *līmen-mīnis* "soglia".

Il segmento temporale preso in esame copre un periodo di osservazione triennale della vita quotidiana nel carcere, al cui interno agiscono caratteri idealtipici che si configurano come schemi comportamentali stereotipati, in quello che qui viene assunto concettualmente come “campo limite”⁴, ma che va inteso anche in senso ampio e osservato nel comportamento “razionale” dell’attore. Weber lo definisce come “colui che orienta il suo agire in base allo scopo, ai mezzi e alle conseguenze concomitanti *misurando* razionalmente i mezzi in rapporto agli scopi, gli scopi in rapporto alle conseguenze, ed infine anche i diversi scopi possibili in rapporto reciproco” (Sormano, 1995, 49). Motivi che orientano l’attore alla conquista di possibili porzioni di libertà in ricorrenti forme *rituali e liquide*.

Il campo limite si alimenta di regolari modelli di interazione, di forme di potere che ogni rapporto rileva nel *dire* e nel *fare* degli attori, di spazi fisici circoscritti e regolati, scanditi da forme consuete e *rituali* di negoziazione presenti nel perimetro del penitenziario dove, nella quotidianità, all’agire dei reclusi è regola il “gioco” della tolleranza degli amministratori in forme di raffinato negoziato per garantire l’ordine e la sicurezza, nonché per sedare gli umori di un’innaturale costrizione della libertà. Norme e tolleranza in forme *fluide* di organizzazione del territorio. Da tale modello si sono estratte ricorrenze e similitudini dai comportamenti degli attori privati della libertà nelle forme di aggregazione e coesione di gruppi creativi. Soluzioni che consentono di cimentarsi nello spazio coatto e sviluppare innovazioni appropriate a gratificare le carenze imposte dalla pena, là dove la tolleranza degli amministratori alle azioni degli amministrati concede ampi spazi di movimento nei consolidati usi, costumi, pratiche di un’interpretata estensione della norma disciplinata dall’ordinamento penitenziario (O.P.). In tale schema si è individuato il carattere idealtipico della *rete creativa dei “pari”*⁵.

Consuetudini e comportamenti ricorrenti in forme rituali sono rappresentativi nel baratto, nell’appropriazione delle risorse presenti, nelle forme di pagamento di beni

⁴ L’espressione rimanda ai contenuti architettonici, amministrativi, gerarchici, giuridici, bioculturali, del perimetro della pena.

⁵ La definizione di “pari” connota, nella presente esposizione, le relazioni simmetriche che si instaurano nella pena, quelle fra i detenuti. La condizione giuridica di colpa ne indica la pari condizione identitaria.

moneta (commercio), un *do ut des* ricorrente che appaga il reciproco e derivato beneficio, evolvendo in un mercato il cui punto di incontro diviene ritualità. La tolleranza trova risposta nella ridotta tensione che deriva dalla concessa libertà dell'agire, seppur vigilata ed elasticizzata da confini normativi in continua concessione/restrizione nell'altalenante governo della pena. L'interazione fra custoditi e custodi, regolata e tollerata nel corso della variabile quotidianità del "campo limite", sembra rievocare la forma che viene ad assumere l'immagine di un fluido movimento, il quale a seconda dell'inclinazione del contenitore, sapientemente regolata dall'amministratore, varia la sua forma al variare della pendenza.

L'interpretazione dei dati osservativi si è avvalsa, altresì, di comparazioni sincroniche e diacroniche, enucleando il concetto di "azione sociale" dell'attore weberiano⁶. "Nella definizione, per agire si deve intendere un fare, ma anche un tralasciare o un subire. Cruciale è poi il riferimento di *sensu*, vale a dire al significato intenzionale che l'attore dà al proprio comportamento" (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2004, 57).

Il senso dell'agire trova quindi la sua contestualizzazione in connessione ad un agire consapevole del "dover essere" presente nelle regole dell'amministrazione penale: "la regola che la riconosce come regola, ossia la regola seguendo la quale l'attore la rappresenta e vi si mette in connessione" (Sormano 1995, 49). Essa orienta il comportamento del recluso e le sue manifestazioni nel costretto agire e nella subcultura dello "spazio limite"⁷. Così la colpa, nell'esecuzione del diritto, diviene condizione giuridica di comportamenti sanzionati e necessaria sofferenza nella pena che, però, non argina il suo senso spazio-temporale ma trova espansione e diffusione in altre identità dogmatiche della società, assimilate nello stereotipo della criminalità. Da essa si è estratto il modello interpretativo della *multifunzionalità giuridica*.

La conflittualità, tuttavia, si ravvisa e si estende anche nella dicotomica convivenza di orientamenti organizzativo-istituzionali divergenti e trova il suo apice nel contrasto fra tendenze rieducative e priorità di sicurezza. Quanto sia reale o stigmatizzata quest'ultima sarà un punto di riflessione del percorso di osservazione.

⁶ La classica definizione è ricordata nel primo capitolo in "Sociologia della devianza".

⁷ Il limite fisico e culturale dello spazio regolato dalle arbitrarie concessioni e restrizioni delle regole del penitenziario che governano la quotidianità del recluso.

Nell'istituto della colpa giuridica, regolamentato dal codice penitenziario, le regole informali strutturano l'organizzazione interna e le relazioni che vengono a tessersi nel contesto detentivo, orientando il senso dell'agire "degli attori sociali" nel "territorio obbligato"⁸, in una sorta di sovrapposizione di regole autoctone alle regole di diritto, con i suoi codici comportamentali e consuetudini consolidate. Disattese le quali l'ambiente carcerario, per coloro che ad esse non si conformano, si fa accidentato nella subìta forma di ordinata e applicata sanzione inflitta dagli amministratori, "i cui malesseri sono diretta espressione di un'ampia varietà di scarti operati dall'ampia varietà dei suoi interlocutori" (Sormano 2013, 73). Dilemma che pone il detenuto a conformarsi agli artifici del mondo della pena e alle sue proprie regole al fine di contenere lo scarto nella mediazione, negoziazione, assoggettazione. Personaggi salingeriani, dunque, quelli che, narrati nel romanzo di J.D. Salinger "il giovane Holden", l'adolescente ribelle e confuso in cerca della verità e dell'innocenza al di fuori dell'artificiale mondo degli adulti, si contrappongono, in analogia alla percepita dissimulazione rieducativa ed artificiale costruzione dell'istituzione della pena, osservando nell'inattuato reinserimento il procurato "danno sociale" (Vidoni Guidoni, 2004, 26-29).

Ne consegue una sorta di *contraddizione socioculturale*, che sgretola alla base la stessa istituzione generatrice della pena nel processo di ibridazione culturale del recluso. Combinazione concepita nell'architettura costrittiva della rieducazione quale abilità di plasmare e generare un personaggio caratterizzato da furbizia, attitudine all'inganno, mancanza di scrupoli: una sorta di nuova identità culturale per la futura società, che si compenetra con gli operatori del penitenziario riducendo, nelle consuetudini dell'ambiente, lo scarto tra devianza e conformità. Un quadro incorniciato nella teoria del conflitto, quale assunto fondamentale che "è la **conflittualità**, più che il consenso, a caratterizzare la società" (Williams, McShane, 2002, 139) dell'istituto di pena, struttura concettuale che "designa una prospettiva teorica..." (Corbetta, 2003, I, 13) quanto pragmatica e simbolica della realtà detentiva.

⁸ Il territorio obbligato richiama concettualmente una costrizione entro una superficie delimitata e nella quale, alla volontà individuale del recluso si oppone informalmente il suo amministratore.

Note

Il percorso di ricerca, rilevatosi tutt'altro che agile, ha richiesto numerose revisioni, de-costruzioni di significati culturali, comprensioni dei motivi che orientano il senso dell'agire degli attori, un taglio diverso alle varie parti che sollevavano un approccio accusatorio nell'attribuire all'*alter* la colpa, offrendo diversamente una visione propositiva in direzione del senso e del con-senso. Un'occasione per identificare le *possibili alternative* più convenienti, un possibile *altrimenti* migliore che il candidato coglie nel suggerimento del relatore. “A cos'altro dovrebbero servire le scienze sociali, il cui oggetto sia costituito dalle umane possibilità, se non aiutare chi le pratica ad identificare quanto a tali possibilità si oppone? Ma l'identificazione di quanto vi si oppone è destinata a corrispondere ad un atto di accusa quando non sia assunta come *pars destruens* del lavoro del ricercatore impegnato, in quanto tale, alla identificazione della *pars construens*.”

I colloqui personali o provocati nell'osservazione sono trascritti e non letteralmente riportati. La registrazione immediata avrebbe sollevato e condizionato i contenuti della comunicazione a causa del diffuso pregiudizio presente nell'ambiente. Pertanto, le annotazioni fanno fede al significato attribuito nei contenuti dall'interlocutore, ottenuti in più conversazioni con lo stesso, cercando di limitare le espressioni forti e colorite, seppur piene di significato culturale, essendo altre le finalità del percorso di tesi.

Al termine delle trascrizioni, tra parentesi, il cognome e nome sono citati solo su autorizzazione scritta; le iniziali quando si preferisce non esporsi direttamente e là dove la sigla fosse mono-letterale, essa fa riferimento al cognome; infine, l'assenza di sigle alfabetiche indica che il soggetto richiede la tutela nell'anonimato.

Le dichiarazioni degli operatori del penitenziario sono annotate dai colloqui informali, quindi carpiti ai medesimi rendendo quanto più verosimile la visione dell'altro; si è, quindi, nella trascrizione, specificato la sola appartenenza all'area, preceduta dal lemma “operatore”.

L'indicazione del giorno, mese e anno fa riferimento all'annotazione registrata, là dove omessa si riteneva, all'epoca della trascrizione, di non rilevanza e pertanto indicativa del solo anno. Le date fanno riferimento al momento in cui il contenuto del

messaggio è stato trasmesso e non al suo evento cronologico. Tutti i dialoghi rappresentati sono intercorsi nel carcere di Ivrea; pertanto, dopo una prima precisazione, la citazione “carcere di Ivrea” verrà sottintesa.

CAP. 1 LA RETE CREATIVA DEI “PARI”⁹

“È mediante il procedimento dell’intendere che la vita viene al di sopra di sé spiegata nella sua profondità, e dall’altra parte intendiamo noi stessi e gli altri solo in quanto compiamo una trasposizione della nostra vita vissuta in ogni specie di espressione della propria e dell’altrui vita”

W. Dilthey

1.1. LE ORGANIZZAZIONI COERCITIVE

1.1.1. Sociologia della devianza

Il fenomeno della *marginalità sociale* tende ad evocare, nei vari contesti storici, l’immagine dell’esclusione, ovvero l’estromissione dalla vita pubblica di un determinato gruppo sociale considerato nocivo per la collettività e improduttivo per l’economia dello Stato. Il concetto di marginalità riflette, quindi, il generale pensiero di allontanare dalla vita attiva quei soggetti che possono suscitare, nella comunità, espressioni di indesiderabilità o dar luogo ad atti ostili nell’orientamento politico, economico e sociale del governo. Tale è lo spirito che ricorre, col sorgere della civile convivenza umana, a far sì che apposite strutture vengano create per la custodia della “rappresentanza marginale”¹⁰.

La nascita dell’Istituzione penitenziaria è significativa di questa forma di pensiero che ha assunto nell’arco temporale modelli, filosofie e organizzazioni diverse. Brunetti e Ziccone, nel loro manuale di diritto, la definiscono come “il sistema organizzato di procedure e di ruoli sviluppato intorno all’ordinamento penitenziario” (2004, 30).

⁹ La rete creativa dei pari contra(d)distingue giuridicamente le relazioni del penitenziario tra detenuti ed operatori. Nella trattazione la definizione connota l’agire dei detenuti.

¹⁰ La rappresentanza marginale è indicativa di una disposizione culturale tendente a confinare gruppi non conformi alle regole sociali e disporre luoghi appropriati per la loro allocazione.

A partire da tale assunto, nel sistema organizzato delle procedure e dei ruoli regolati dalla legge del 26 luglio 1975, n. 354, l'ipotesi della *creatività* trova forza, orientamento e applicazione nella *rete della marginalità* in aree libere da prescrizioni normative o altrimenti tollerate dagli amministratori. L'abilità creativa, ovvero l'espressione di forme quotidiane di resistenza alla coercizione nel territorio,¹¹ osservate nelle relazioni e azioni della popolazione detenuta, e acquisite nelle analisi dei dati, si fa epifania nell' "azione sociale" intesa come "un agire che sia riferito - secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti - al comportamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo" (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 57).

Il riferimento è alla sociologia comprendente della "scienza della realtà", offertaci da Weber quale strumento per cogliere i "motivi" che orientano, e in cui si esprime il senso dell'agire dell'attore-amministrato, quanto dell'attore-amministrante. Posta in questi termini, la relazione traslata all'azione degli attori nel contesto detentivo si fa scienza della realtà nell'osservazione del sociologo, dove "l'attore weberiano è un soggetto costitutivamente relazionale, e il senso che lo contraddistingue è il suo *senso d'orientamento all'altro*" (Sormano, 1995, 17). L'oggetto di osservazione, in questa prospettiva, è il "senso" dell'agire degli attori che interagiscono all'interno del sistema carcerario, qual è dato dall'analisi "testuale" dei vocabolari linguistico-culturali - "motivi" in tal senso - in cui si esprimono le loro intenzioni.

Il concetto di *marginalità sociale* nell'espiazione della pena, è rappresentativo: a) di "comportamenti che, violando per qualsiasi motivo la legge penale, abbiano dato luogo, o avrebbero potuto dar luogo, a una reazione dello Stato nella forma dell'esercizio della giustizia penale" (Vidoni Guidoni, 10); b) di privata libertà nello stabilimento in cui il condannato o indiziato, non avendo libero accesso all'agire; e c) sviluppa "una specifica abilità: quella di *generare prodotti o idee nuovi e appropriati*" (Ramella, 2013, 79); d) nel *sistema penitenziario*, "concepito come un insieme interconnesso di elementi che, lavorando per un obiettivo comune" (Ramella, 156) disciplina con disposizione legislativa l'amministrazione della pena.

¹¹ La frase richiama le soluzioni consistenti nel cimentarsi, nello spazio perimetralmente circoscritto, in forme di resistenza al sistema detentivo quali espressioni e manifestazioni di interiorizzato disagio.

Nel contesto detentivo, le dinamiche di sezione¹² e le reti relazionali dei detenuti innescano nella condizione di costrizione, delle abilità appropriate alle circostanze ed acquisite dalla collettività; cosicché negli spazi obbligati e normati hanno origine comportamenti tesi a razionalizzare le scarse risorse, nonché ad accrescere il proprio approvvigionamento dal capitale di soggetti portatori di fruibile ricchezza, o connesso al territorio della pena.

La ricchezza, quindi, disegna il legame relazionale in reciproci e favorevoli orientamenti, evolvendo in un mercato in cui la domanda incontra l'offerta. Uno spazio di tacito consenso che apre ipotesi riflessive nell'osservazione, che solleva un'ulteriore confluenza di pratiche cristallizzate e convergenti verso la tollerabilità delle regole penitenziarie. Punto d'incontro degli attori istituzionali e della popolazione detenuta nella sotterranea economia che, nella strategia, giustifica il governo della pena. Infatti, la fluidità dell'agire istituzionale inteso come "una serie di abitudini, routine, regole, norme e leggi che regolano le relazioni tra persone e modellano l'interazione umana" (Ramella, 165) ci consegna una natura liquida, flessibile, incoerente all'adempimento dei fini costituzionali, e coerente all'espiazione della logica pena-custodia quale modello simbolico dell'ordine sociale.

Nella casa circondariale di Ivrea, il senso dell'agire sottende una confluenza di convergenti bisogni, esigenze, consuetudini, opportunità, efficienze, rilevando nel contesto le dinamiche di potere e gli sviluppi dell'influenza economica nella quotidianità della colpa giuridicamente definita e nelle applicate strategie degli attori. Un aspetto che investe la "rete creativa dei pari" e "l'organizzazione coercitiva", sollevando orientamenti di parzialità e discriminante qualità detentiva.

1.1.2. L'influenza dell'economia

L'art.1 dell'O.P. specifica, della persona detenuta, l'equità del trattamento tant'è che al comma 2 ne dispone l'impronta di "assoluta imparzialità senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose". Difatti "il trattamento penitenziario deve essere conforme ad

¹² La sezione definisce lo spazio circoscritto da cancellata, entro il quale si dispongono specularmente, lungo un corridoio centrale, i locali di pernottamento denominati celle ed entro le quali, i ristretti vengono allocati.

umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona” (Zappa, Massetti, 2011, 489).

Tuttavia, le condizioni economiche caratterizzano nella pena una parziale qualità detentiva con il processo, che trae origine dalle disposizioni circolari del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria (DAP) agli istituti di pena, determinando, nei piani di istituto, ineguali ripartizioni di sezioni restrittive e distinti ambienti di pernottamento (celle), entro i quali i detenuti sono allocati.

L’osservazione delle condizioni di decadimento delle sezioni, del livello di reddito disponibile *pro capite*, degli autolesionismi attuati e delle relazioni partecipative al processo rieducativo, individuano nella C.C. di Ivrea collocazioni diversificate per tipologie di trattamento, al vaglio dell’organizzazione di Polizia Penitenziaria (P.P.) e dell’osservazione scientifica dell’area educativa, là dove l’addensarsi della sofferenza carceraria assume gradi diversi di disuguaglianza, malessere, financo di rinuncia alla vita.

L’indisponibilità economica determina per effetto tratti addizionali della pena, e genera fenomeni di creatività che nei “pari” giustifica i motivi dell’agire, orientando la propria regola d’azione a contrapporsi al regolamento, ovvero il *libero arbitrio* a procacciare le risorse necessarie al soddisfacimento del proprio fabbisogno, quant’anche “alla capacità di occupare pacificamente un determinato posto nel complesso ingranaggio di poteri che in parte seguono le leggi dei più forti di questa comunità, in parte sono il risultato di un compromesso fra la capacità di agire a proprio vantaggio e l’impossibilità di resistere a certe condizioni di prevaricazione e asservimento” (Dei, Di Pasquale, 2013, 97).

Si tratta di un agire motivato dalle opportunità che il territorio offre e che nell’attore corrisponde alla semplice necessità di migliorare la propria condizione detentiva, nonché a garantire all’istituzione l’esecuzione della pena.

Tale aspetto emerge da un dato statistico sull’economia del carcere offerto da Buffa¹³, il quale evidenzia che il peculio in entrata nel corso della carcerazione è sostanzialmente equivalente all’uscita (Buffa, 2013, 142-145). Il peculio, regolato dall’art. 25 O.P. e dall’art. 57 reg. esec., rappresenta il polmone dell’economia tra la

¹³ Il dato statistico è significativo in quanto rileva una sovrapposizione di funzioni che Buffa ha esercitato come studioso e direttore della C.C. di Torino.

domanda del recluso e l'offerta dell'amministrazione, effetto delle entrate disponibili all'ingresso in carcere, dai versamenti dei familiari, dei volontari e rappresentanti di culto, dalla remunerazione di attività proveniente dal lavoro interno, dalle borse di studio o sussidi. Un'indipendenza di ampio respiro nella realtà della "colpa giuridica"¹⁴ che causa un'incongruente espiazione della pena, là dove ad una maggiore disponibilità economica segue una migliore tranquillità; rilevando invece, negli indigenti, comportamenti sanzionalmente disciplinabili in violazione delle regole penitenziarie, conseguenza di rilevata infrazione (colpa) in assenza di una cultura analitica incentrata sull'osservazione del senso¹⁵; motivi che orientano gli indigenti ad approvvigionarsi delle opportune risorse in forme creative, piuttosto che a garantire l'orientamento di una cultura che privilegia il governo della pena alla funzione rieducativa.

L'analisi economica di Buffa rileva, presso il carcere di Torino nel quinquennio 2003/2007, che le somme prevalenti pari al 41,86 per cento sono rappresentate dai versamenti dei familiari nelle varie forme regolamentate dall'amministrazione; il 22,16 per cento dall'attività lavorativa in carcere, l'accesso alla quale segue criteri di valutazione intramuraria che si avvalgono dei profili desunti dalle condotte dei reclusi; il 19,77 per cento dalle somme in possesso al momento dell'ingresso in carcere; il 15,31 da altre entrate di natura contabile e dalla restante percentuale di provenienza di depositi di diversa fonte familiare.

Il flusso economico delle uscite si rileva più interessante per cogliere il sentimento dello stato di reclusione, che si esprime con l'acquisto dei generi alimentari o di gratificazioni individuali con una partecipazione pari al 54 per cento delle uscite. Il 4,46 per cento rappresenta la percentuale di invio di denaro ai propri familiari, rappresentata dai lavoratori che percepiscono un'entrata mensile, ai quali essa consente di alleviare il senso di colpa per la decaduta potestà di *pater familias*; l'1,36 per cento sono somme destinate ai volontari o rappresentanti di culto per l'acquisto di beni che si sommano all'importo destinato alla rappresentanza legale, gli avvocati; per i medici di fiducia l'importo è pari all'1,11 per cento. Tra le spese in uscita una

¹⁴ L'argomento è trattato nel paragrafo "La struttura della sofferenza".

¹⁵ Il concetto di senso è ampiamente esaminato nel Cap. 2 ne "Il contributo sociologico".

quota minima del 0,96 per cento è destinata alla corrispondenza postale e telefonica, lo 0,22 per cento dagli acquisti di medicinali. Il risarcimento dei danni provocati da tendenze pantoclastiche copre lo 0,098 per cento (*ibidem*).

Le indagini rilevate presso la casa circondariale di Ivrea sembrano discostarsi dalla realtà osservata a Torino, le quali indicano nel campione rappresentativo della settimana tra 17/03/14 e il 23/03/14 un'uscita di 4.623,31 euro per i generi di sopravvitto¹⁶, una spesa media di 18,49 euro *pro capite* in una popolazione detentiva di circa 250 ospiti; segue un versamento di 2.314,80 euro per il mantenimento in carcere detratto dalle mercedi (stipendio percepito dalle mansioni del lavoro interno) quale quota percentuale sottratta dall'importo netto percepito; 2.641,74 euro per telefonate, acconti per il permesso extra murario, francobolli, spese per avvocato, fotocopie, versamenti ai familiari, telex, raccomandate, costo del libretto nominativo contabile, spese sostenute dai volontari per foto e acquisti vari, spedizione pacchi, traduzioni, tassa per l'utilizzo del PC ad uso personale o per studio; un totale in uscita di euro 9.579,85 nella settimana del campione in oggetto.

Infatti, l'entrata di 11.529,54 euro per la remunerazione dall'attività lavorativa in carcere mette in luce una minore uscita rispetto all'entrata, suddivisa in 9.423,66 euro disponibili sul conto corrente e 2.105,88 euro sul fondo vincolato, per il quale l'utilizzo richiede la motivazione e il visto del direttore; sommata ai 4.776,55 euro (suddivisi in: possesso di denaro all'ingresso in istituto, versamenti provenienti dall'esterno in forme di vaglia, contanti o corrispondenza epistolare, svincoli dal proprio conto corrente su richiesta formale e giustificata al direttore, sussidio dei volontari e ministri di culto), rileva un totale complessivo di euro 16.306,09.

La differenza desunta di 6.726,24 euro può essere argomentata attraverso la suddivisione dell'importo in fondo vincolato sul libretto, quale utile sussidio alla futura libertà e dai movimenti dei reclusi in partenza per scarcerazioni o traduzioni presso altri istituti; indice di una mobilità presente nella casa circondariale e di una consapevole riflessione del detenuto sull'assenza di enti preposti all'inserimento graduale nella società. Un vuoto connettivo fra la contingenza dell'esecuzione della pena e la realtà sociale. Tale aspetto rafforza l'ipotesi della funzione di carcere/custodia, una caratteristica che accompagna l'imminente scarcerazione del

¹⁶ Il sopra-vitto rappresenta la spesa interna dei prodotti a carico del detenuto. Categorie alimentari acquistate nel penitenziario e articolate pressoché in cinquecento voci.

recluso ad un profondo stato d'ansia nell'incerto futuro. La testimonianza di T. rivela tutta la preoccupazione a fronte dell'approssimarsi della scarcerazione: *“non ho idea di come potrò organizzare il mio futuro; fortunatamente ho qualche risparmio sul libretto che mi consente una breve autonomia”* (T., carcere di Ivrea, 2014).

La qualità detentiva rileva anche tratti peculiari nelle relazioni che vengono a tessersi nel penitenziario determinando scelte, atteggiamenti e comportamenti che maggiormente garantiscono una minore sofferenza all'imposta costrizione; una visione del presente ad un'incerta proiezione futura.

I dati consolidano l'importanza che gli alimenti rivestono nella socialità della vita detentiva, sollevando nel contesto specifico un indice di disponibilità economica medio bassa. Infatti, nella relazione articolata al Comune d'Ivrea dal Garante dei diritti delle persone private di libertà personale, si rileva dall'attività espletata¹⁷ che, nel periodo dal marzo 2013 a maggio del 2014, delle 220 persone presenti nell'Istituto, 7 sono sprovvisti di conto; 54 hanno sul conto da 0 a 10 euro; 72, da 10 a 100 euro; 87, più di 100 euro (relazione del Garante, pag.10); inoltre, dagli apporti dei volontari che operano nell'istituto, un documento dell'Associazione Volontari Penitenziari “Tino Beiletti” evidenzia l'elargizione di 6.187,30 euro per piccoli sussidi mensili agli indigenti per fotografie, telefonate, francobolli, occhiali, protesi e farmaci non forniti dal Servizio Sanitario (relazione del Garante, pag. 16).

Non si rileva un tratto distintivo che potrebbe emergere dal dato rappresentato dall'indigenza: la nazionalità, l'età, la prossimità della rete parentale, il grado di integrazione culturale, che potrebbero tracciare linee guida d'intervento concertate con l'amministrazione penitenziaria e finalizzate a suscitare riflessioni rieducative e orientative sul valore dei beni.

Un tratto di povertà che dispiega dinamiche di profondo disagio, ricercato equilibrio e manifeste esigenze di gratificazione nella costretta condizione di privata libertà. Una percentuale che di oltre due terzi delle uscite si avvicina al complessivo importo dei depositi, sommato alla remunerazione proveniente dal lavoro e per un terzo dal risparmio in prospettiva di evenienze future.

¹⁷ Il riferimento è alla relazione dell'attività svolta nel periodo marzo 2013 – maggio 2014 (ai sensi dell'art. 6 del regolamento) dal Garante dei diritti delle persone private della libertà personale Armando Michelizza.

L'esposizione indica che la qualità della pena può assumere tratti di sommata sofferenza nel contesto *obbligato*, intrisa da molteplici variabili che seguono anche un modello dominante di sezione nelle reciproche relazioni fra detenuti, dove si strutturano personalità che reinterpretono, nella costretta condizione, schemi di razionale agire utilitaristico. Reti talora interrelate con la condiscendenza dell'istituzione, che si ampliano e si distribuiscono sul circuito detentivo, articolando talvolta dinamiche ingovernabili.

Il seguente stralcio testimoniale rilevato nell'ambito del sopravvitto¹⁸ rileva nell'inter-corso agire forme di consenso/dissenso, personalità/professionalità, senso/colpa, presenti nella "rete creatività dei pari". *"...Quando è giunta l'ora di caricare la merce i miei compagni si sono precipitati con l'assistente presso il magazzino del piano sotterraneo, dove ha sede il deposito della ditta dei generi alimentari prossima alla cucina dei detenuti. Visto il lavoro arretrato dei libretti ho ritenuto opportuno rimanere in ufficio per terminare la contabilità. Si tratta dei libretti contabili dei reclusi che richiedono l'aggiornamento delle entrate e delle uscite.*

Al loro rientro ho osservato che stranamente si affollano nei locali dove hanno collocazione i frigoriferi e il deposito merci, posti nel lato antistante al punto di osservazione. M.S. con atteggiamenti dissimulatori cercava di celare tra le mani una confezione di Nutella, che condivideva in seguito con alcuni dei compagni nel locale adiacente. S.E con disinvoltura nascondeva nei locali attigui, destinati ai colloqui con gli operatori, un panetto di burro proveniente dalla cucina. Altri si accingevano a simulare consegne fittizie depositando presso le celle di compiacenti compagni derrate alimentari. Solo più tardi B.I. mi comunicava confidenzialmente che avevano condiviso un barattolo di Nutella e di essere stato invitato a dividere le derrate, ma di aver rifiutato i proventi del bottino. Solo in quel momento ho compreso il comportamento dei miei compagni e lo spalleggiarsi del ristretto gruppo di beneficianti, noncuranti delle regole e degli altri, in un sordo e sornione atteggiamento dell'assistente" (A.B., martedì 4 marzo 2014).

¹⁸ L'attività lavorativa di consegna dei prodotti acquistati in carcere dai detenuti presso i piani detentivi.

“Le motivazioni intrinseche si connettono all’interesse e alle gratificazioni specifiche che derivano dallo svolgimento di un determinato compito” (Ramella, 84) e che nel contesto della pena generano la partecipazione e la condivisione di modelli precostituiti di benessere in complicità dissimulata.

“Questi aspetti motivazionali, però, non sono influenzati solamente dalle caratteristiche soggettive dell’individuo e da quelle oggettive del compito, ma anche dal contesto socio-organizzativo e dal tipo di incentivi che vengono forniti” ad orientarne la razionale disposizione (Ramella, 83). Aspetto che tocca direttamente “l’organizzazione coercitiva” che orienta, nel trattamento individuale, a distinguere ed allocare gli ospiti nelle sezioni considerate congrue al proseguimento di un percorso rieducativo, quanto a orientare la destinazione dei detenuti in ambiti lavorativi appropriati al governo della pena, determinando inevitabilmente una divaricazione della forbice della disuguaglianza a fronte delle scarse risorse interne. Un “carcere che premia i forti e penalizza i deboli... ci troviamo di fronte a un sillogismo per il quale, se è vero che la reattività si esprime in misura molto forte nelle sezioni caratterizzate da un livello di vivibilità più basso, è anche vero che in quelle stesse sezioni si annida il maggior tasso di povertà.” (Buffa, 146-147).

Gli elementi rilevati sono indici di autolegittimazione che guidano “i pari” verso forme creative in risposta alla privata libertà, alla tolleranza dell’istituzione, alle strategie di un sistema in cui i privilegi e le inuguaglianze ruotano attorno alla distribuzione o al conseguimento delle risorse disponibili, là dove i valori rieducativi non assumono alcuna rilevanza nel contesto e, anzi, paiono ininfluenti nei motivi che orientano il loro agire nel rinnovare strategie di negoziazione utili a superare il disagio della costrizione e a condividere il beneficio del presente in forme di elaborata appropriazione.

1.1.3. La via dei soldi

Una tipologia rappresentativa degli artifici che consolidano l’efficacia pratica nella quotidianità detentiva è caratterizzata dalla *risorsa* del “nuovo giunto”, la cui terminologia rimanda al detenuto proveniente dalla libertà o da altro penitenziario. Il beneficio economico (la potenziale risorsa umana) è indagato dal *vecchio* detenuto

nelle relazioni di approccio iniziale, mirante ad ottenere, attraverso informazioni di carattere indiretto, quelle di diretto interesse: i possibili vantaggi derivanti.

L'apparente disponibilità è spesso legata all'aspettativa di una possibile risorsa utilizzabile, la quale solo attraverso il sondaggio della comunicazione e nelle circoscritte "reti informali"¹⁹ fa emergere il dato d'interesse sotteso alla fittizia solidarietà.

Le informazioni generali acquisite nella prima conversazione individuano la tipologia del reato (seppur quest'ultimo meno rilevante di pregiudizio nella promiscua costrizione detentiva) e la rete relazionale esterna a comuni contesti devianti, profilando un primo elemento che caratterizza una maggiore o minore coesione di corrisposto interesse.

Nelle conversazioni di sezione il messaggio rappresenta una risorsa che orienta atteggiamenti e comportamenti tipici per rilevare una ipotetica appartenenza al gruppo o affiliazione parentale. L'enunciato seguente è rappresentativo: "*il ragazzo nuovo è un amico di Walter, mi ha detto di metterci a disposizione*" (2013). La disponibilità è l'approccio orientato a colmare le esigenze del nuovo giunto predisponendo un'accoglienza fraterna o, diversamente, di opportuna risorsa, oppure di esclusione ed allontanamento qualora si profilassero informazioni negative all'orientamento del gruppo. La comunicazione si rileva pertanto un efficace strumento che coglie nei contenuti le informazioni che orientano i motivi degli attori; una sorta di scandaglio che precede ad un riscontro di carattere pratico attraverso la rete relazionale dei lavoranti, i detenuti inseriti nel circuito del lavoro. "Pensando e comunicando, ciascuno non fa altro che accogliere, con il linguaggio, le forme strutturate del proprio gruppo, nonché i valori in esse impliciti" (Sormano, 1999, 116).

Nel "territorio della pena" la subcultura del senso dell'agire è rappresentativa di consuetudini, gratificazioni, condivisioni di potere, manifestazioni di forza, scaltrezza, reti relazionali di scambio, interessi; semplici rappresentazioni della quotidiana vita carceraria, tendenti a ridurre la sofferenza attraverso il

¹⁹ Le reti informali dei pari definiscono le relazioni sotterranee nella quotidianità detentiva, segretate all'interno del gruppo.

soddisfacimento dei beni materiali, il controllo delle risorse sul territorio, le attribuzioni di potere.

Tramite le potenziali informazioni prodotte (deliberate o indirette) dai detenuti/lavoranti viene a definirsi un efficace approfondimento di dati sul recluso. Nello specifico, il riscontro degli addetti alla categoria vittuaglia rilevano sul libretto personale l'importo contabile del nuovo giunto e le relative entrate provenienti dall'esterno, indicando il reddito della persona di cui si parla e avvalorando nel tempo le ipotesi e le riscontrate evidenze che orientano il razionale fine della risorsa. La seguente espressione è esemplificativa di un'intercorsa richiesta di sezione: "... *fammi sto favore, guardami quanto ha sul conto quello che è arrivato sabato*" oppure "... *mi dici se è arrivato il vaglia di O.*" (A.I., 2014).

Tale processo è fondamentale nelle interazioni e nei motivi dell'attore che orienta il proprio agire nelle regole della coercizione; regole intese come regole delle approvvigionazioni, cioè la regola che interpreta, nell'assenza di una regola morale, una propria regola d'azione, seppur connessa ad altri elementi di regolamentata convivenza imposta dall'amministrazione. Queste pratiche sono altresì influenzate da consuetudini che determinano la corrente emergente di sezione e l'interpretazione soggettiva che da tali consuetudini deriva il reciproco interagire. Motivi che orientano gli attori ad accattivarsi le risorse *umane*, rappresentative di disponibilità finanziaria e di beneficio fruibile. Vocabolari linguistico-culturali di "motivi" in tal senso, che orientano il loro agire in quel contesto "in modo da farvi rientrare non soltanto una sequela di parole ma anche «un complesso di norme e di valori sociali»" (Sormano, 1999, 109).

Un aspetto endogeno del contesto detentivo, è la completa assenza di privacy a tutela delle informazioni relative al singolo detenuto, tale da determinare un flusso informale nella comunicazione che dal corpo di P.P. veicola al recluso lavorante, il quale beneficia di un concesso strumento per asservirsi, nelle circostanze propizie, di un valore aggiunto, quale artificio economico e intangibile nei contenuti della comunicazione: *il potere dell'informazione*. L'informazione è rappresentativa di un potere spendibile che orienta e definisce le relazioni interne, strutturando reti di appropriato vantaggio e parziali ripartizioni di accesso alle risorse.

La proposta avanzata a condividere lo spazio di pernottamento, la cella, è spesso sostanziata dalla qualità di vita che viene a determinarsi con l'inserimento di persona fornita di indipendenza economica, consentendo di organizzare acquisti al sopravvittuto, spesso a carico dell'abbiente e gratificare la quotidianità nella condivisione culinaria in appaganti vivande rievocanti la libertà. Il fenomeno determina altresì un indice di riferimento a quanti vorrebbero rendere meno sofferente la propria permanenza. È un processo imitativo della società detentiva che “si configura come una rete di stati mentali di individui interagenti e le relazioni sociali altro non sono che forme di influenza che modificano gli stati di coscienza” (Ramella, 95).

Tale fenomeno non è sporadico e genera la tendenza ad organizzarsi e legarsi a gruppi di pari affinità, costituendo suddivisioni naturali e disuguaglianze di opportunità nella quotidiana coercizione. Qualsiasi mezzo possa apportare beneficio innesca, quindi, dinamiche in un agire orientato e finalizzato. La creatività diventa uno strumento di necessità, là dove vive una condizione di incertezza nel promiscuo addensarsi di un ineguale benessere economico. “I comportamenti innovativi... sono segnati da intuizioni e scelte operate in condizioni di profonda incertezza, che rendono poco appropriati i calcoli probabilistici e massimizzanti dell'attore razionale” (Ramella, 8). Ne consegue che l'interazione tra gruppi in formazione rafforza ulteriormente un orientamento coeso e volto all'approvvigionamento di benefici derivati e accumulabili dal contesto, determinando modelli di comportamento di esemplare qualità detentiva, sinonimia di privilegi individuali o strettamente condivisi, là dove i “sub emarginati”²⁰, sviluppando a loro volta abilità creative, generano idee nuove ed appropriate al modello ricorrente in una evoluzione adattativa all'ambiente carcerario. “La necessità è la madre dell'invenzione. In altre parole, le invenzioni nascono quando esiste un bisogno comune fortemente sentito” (Diamond, 2006, 189-190).

²⁰ I sub-emarginati appartengono alla categoria delle persone non impiegate nell'attività del lavoro o tendenzialmente non associate alle ordinarie relazioni di sezione.

1.2. L'ELABORAZIONE DELLA SOSPESA LIBERTÀ

Nel quadro dell'influenza economica, che orienta il senso dell'agire degli attori, la cultura egocentrica è motivo di ricorrenti consuetudini che elaborano modelli consolidati e stili di vita. Bisogni, necessità, occorrenze sentite rilevanti in quanto limitano la condizione di sofferenza con appropriate risorse tratte dal territorio della pena. La privazione della libertà elabora quindi, nel contesto in esame, condizioni di ricercato equilibrio con l'ambiente antropologicamente bioculturale e propone modelli di innovazione in schemi adattivi, efficaci quanto efficienti. Modelli sviluppati dal nostro sistema concettuale in base al quale strutturiamo nel pensiero e nell'azione il significato culturale di "libertà sospesa".

1.2.1. Il significato di "privazione della libertà"

Il campo semantico è costituito da parole che si collegano attraverso rapporti di significato e "a seconda dell'area di significato che ricoprono posso comprendere un numero limitato di elementi [...] oppure un numero molto ampio o indefinibile". Così "ogni parola che appartiene a un determinato campo semantico può, a sua volta, richiamarne altre appartenenti a diverse aree semantiche e così via quasi all'infinito, secondo una fitta rete di relazioni reciproche e associazioni di vario tipo" (Diana, Properzi, 89-90). Gli strumenti musicali possono evocare l'immagine del pianoforte, violino, **viola** e quest'ultima a sua volta richiamare i colori: rosso, blu, nero; oppure i fiori: margherita, rosa, tulipano. Le relazioni di significato stabilite tra le parole di uno stesso campo semantico possono quindi richiamare altri campi semantici, i quali rendono talvolta meno crudo e diretto il significato traslato di una parola, talaltra più inciso e immediato il suo senso. Tale aspetto consente di far derivare dal concetto di "privata libertà" le associazioni culturalmente elaborate nel *territorio* della pena in sinonimi²¹ che meglio la esprimono.

Con l'identità o la somiglianza di significato, il carcere è sinonimico di: libertà sottratta, gattabuia, contenitore, cupezza, sofferenza, dolore, angoscia, tormento, tortura, oppressione, imposizione, ingiustizia, combattimento, guerra, morte. Ma

²¹ Dal greco *syn*, "insieme", e *ónoma*, "nome".

anche scuola di vita, formazione, revisione culturale, abitazione, famiglia, ecc..
Espressioni attribuite alla condizione di privata libertà.

L.A. assegna alla sospensione della libertà una sofferenza inflitta che lo pone in riflessione elaborando forme adattive del comportamento: *”mi offro volentieri per svolgere lavori di volontariato, pulire le cancellate, i pavimenti, i bagni degli agenti e quant’altro; muovermi non mi fa pensare”*. Il pensare è quindi sinonimo di disagio dove importante diviene la presa di distanza dalla causa che lo provoca. Il senso vi si coglie meglio quando l’attività del pensare è associata al dolore, cioè alla condizione di privata libertà dove: *”...pensare mi procura sofferenza, che rimuovo occupando il tempo ”* (L.A., marzo 2015). Sembra che tra sofferenza e attività riflessiva nel contesto della pena vi sia una stretta relazione che il detenuto scongiura con varie attività manuali, rifuggendo il malessere derivato dal luogo con l’assenza di pensiero. Per Alcaro Massimo il carcere è diversamente *“un contenitore dove devi fare quello che vogliono loro per uscire prima, cioè passare le informazioni sui traffici dei detenuti, leccale il culo ad educatori, guardie, direttore ecc. Ti fanno diventare uno zerbino oppure venire la carogna (la cattiveria)”*. La relazione che Massimo attribuisce alla negata libertà sintetizza bene la metafora: *il carcere è un contenitore là dove il detenuto è un oggetto*. Il penitenziario sembra svolgere la funzione di un obbligo che dispone l’orientamento degli “oggetti” ritenuto, a suo sentire, promotore di servilismo o di represso risentimento. Afferma ancora che *“nel carcere devi far passare il tempo poiché a nessuno interessa il tuo benessere... Certo! in gattabuia pensi, ma a quello che devi fare per sopravvivere e lo impari lottando perché carcere è una battaglia”* (Alcaro Massimo, marzo 2015).

F.B., di origine marocchina, è più diretto, vive in Italia da dodici anni senza il calore degli affetti familiari. Nel suo lungo eloquio evidenzia: *“in questo ambiente ho imparato a farmi furbo... il tempo lo impiego a pensare a come combattere le ingiustizie che mi fanno, utilizzando i loro stessi strumenti: la denuncia”* (F.B., febbraio 2015). L’espressione richiama implicitamente il concetto di guerra ricorrente nelle elaborazioni verbali e significativo del contesto di privata libertà.

L’accettazione dell’ambiente può altresì trasformare la visione di un presente certo all’incerto futuro. S. lo fa apertamente dichiarando che: *”raggiunta l’età di 64 anni*

ed una pensione, il carcere è diventato un tetto sicuro. Una dimora dove non devi pensare a sopravvivere, ma c'è chi pensa per te" (S., 2014).

Vi è tuttavia chi sostiene che la mancata libertà è l'opportunità di ampliare la propria visione attraverso lo studio e comprendere i fenomeni che accadono nella società *chiusa*, magari contribuendo a migliorarli. Altri più pragmatici evidenziano che la privazione della libertà è il pensare all'attuale, il modo per uscire prima facendo quello che vogliono gli amministratori al fine di raggiungere quanto prima la meta della libertà. Come riuscire lo spiega S.E.: *"Nel carcere ho imparato dagli psicologi, educatori, ispettori, direttore a capire che cosa vogliono e li accontento. Senza privarmi al tempo stesso di fare quello che mi conviene"* (S.E., febbraio 2015). Sembra che la dissimulazione, la finzione, l'ipocrisia siano elementi di libertà anticipata tant'è che *"se non ti fai furbo ti fai solo galera"* conclude G.C. (G.C., gennaio 2015). La scaltrezza è un carattere distintivo, indice di furbizia, motivo di vanto ampiamente presente nella cultura carceraria, quant'anche motivo di riflessione che pone le scienze sociali a comprendere il senso dell'agire.

I dati sulla recidivanza richiedono una attenta valutazione sulla funzione della pena, elaborata nel carcere di Ivrea dal significato attribuito alla privazione della libertà in modelli appropriati al sentire del contesto, forme creative di quotidiana attività. Uno spazio temporale da colmare dove la conversazione tratteggia gli elementi culturali presenti nell'espiazione della condanna.

1.2.2. Tra il con-versare...

La conversazione, intesa come il proposito di una educata interazione sociale, si realizza tra due o più persone in modo ragionevolmente cooperativo e struttura in modo coerente alcune parti che la costituiscono. Gli elementi che organizzano la conversazione la caratterizzano mediante sei dimensioni di struttura: *i partecipanti*, le persone che assumono il ruolo di parlanti; *le parti*, l'attività del parlare dove "ogni turno nella conversazione rappresenta una parte della stessa, intesa come un tutto" coerente; *gli stadi*, le condizioni che includono un inizio, una parte centrale ed una finale; *la sequenza lineare*, "i turni dei partecipanti nel prendere la parola sono ordinati secondo una sequenza lineare, con la limitazione generale che i parlanti debbano alternarsi", poiché "senza queste limitazioni si avrebbe un monologo o un miscuglio di parole"; *la casualità*, "la fine di un turno di conversazione normalmente

produce l'inizio del turno successivo"; *il proposito*, "le conversazioni possono servire a differenti propositi, ma tutte le conversazioni tipiche hanno in comune il proposito di mantenere un'educata interazione sociale, in modo ragionevolmente cooperativo" (Lakoff, Johnson, 101-107).

La struttura della conversazione prospettata da Lakoff "per vedere in dettaglio cosa è implicato nella strutturazione metaforica" offre nelle relazioni del penitenziario gli elementi di conoscenza per definire il *con-versare*²² cioè trovarsi insieme per parlare. Gli argomenti giuridici, fra le persone private di libertà, occupano una porzione di rilevante centralità nelle comuni conversazioni. Tant'è che tali aspetti si accompagnano spesso alla fase d'ingresso in istituto, là dove lo smarrimento e l'innaturale condizione sviluppano atteggiamenti appropriati in risposta ad una necessità giuridicamente ignorata, quanto di contrapposta accettazione alla detenzione. L'argomento riveste costante interesse e segue nel tempo l'espiazione della pena. Infatti, la misura cautelativa in carcere evolve in ordinarie comunicazioni formali e scandisce la corrispondenza, fra il detenuto e il magistrato, nei contenuti di richiesta alternativa alla custodia e nei comunicati di accettazione o rigetto della libertà.

La competenza in materia giuridica è rilevante nel carcere di Ivrea, ma pressoché ignorata dalla popolazione detenuta che argomenta la stessa sulla base di esperienze dirette ed acquisite per similitudine ai casi vissuti, quasi ad evocare una giurisprudenza carceraria spesso in vivace contrapposizione tra il *conversare* e il discutere.

Oltre le sezioni detentive la conversazione trova luogo nello spazio del passeggio²³, la superficie perimetralmente circoscritta dove lungo l'altezza del perimetro si procede sull'area cementizia. L'argomento giuridico che si accompagna spesso nelle conversazioni quotidiane esprime i tormenti ricorrenti del recluso, l'oggetto della privata libertà. L'incertezza della condizione giuridica orienta quindi il soggetto ad acquisire quante più informazioni possibili e soluzioni congrue alla risoluzione del dramma personale. Tuttavia vige un diffuso smarrimento derivato dalle varie interpretazioni attribuite al contenuto giuridico, quanto un senso di diffidenza nei

²² Dal latino *conversāri* "trovarsi insieme", composto di *cūm* "con" e *versāri* "trovarsi e discutere".

²³ Il passeggio è lo spazio d'aria regolato dalle 9,00 alle 11,00 e dalle 13,00 alle 15,00.

suggerimenti espressi dal legale rappresentante per la difesa d'ufficio, retribuito a norma di legge dall'istituto del gratuito patrocinio. Ogni singolo caso è sottoposto al centro di dispensati consigli e il beneficiante ne coglie le soluzioni maggiormente persuasive o con ricorrenti modalità di similitudini.

Parlare può significare ridurre le inquietudini che seguono una mancata comprensione nei motivi redatti dal magistrato. M. lo fa cercando di comprendere il senso dell'agire del giudice, che nella formale comunicazione respinge la richiesta inoltrata. Lo fa nello smarrimento che si accompagna alla mesta espressione: *“l'ufficio matricola mi ha notificato il rigetto dei benefici, eppure ho sempre partecipato a tutte le proposte rieducative, non so cos'altro devo fare”* (M., febbraio, 2015). La conversazione proposta a più locutori apre quindi una ricercata comprensione nei motivi del magistrato attraverso le molteplici varianti offerte dai compagni. Diviene poi centrale per il recluso sollevare quello stato d'ansia che assale le certezze personali per ristabilire con l'ambiente un equilibrio nella costretta condizione.

La comunicazione intesse i rapporti, veicola i messaggi, crea parole o locuzioni dal forte potere evocativo, e il parlare dell' "altro" definisce anche una atmosfera di complicità che disegna gruppi e tratteggia inimicizie. "Questo" o "quello" costituiscono tipiche metafore che rilevano nei pronomi dimostrativi una vicinanza: *questo è un amico*, o altrimenti una lontananza: *quello è un nemico*. Parlare dell'altro è una attività sentita e diffusa che accompagna la quotidianità carceraria, quanto rappresentativa di un potere insito nella trasmissione dell'informazione che interagisce con il gruppo e ne preclude l'accesso agli estranei. Le cosiddette indiscrezioni veicolano nei corridoi di sezione e costruiscono spesso strategie di discredito definite in gergo carcerario "biciclette". La bicicletta trasla metaforicamente una costruzione di verosimile calunnia, strategicamente articolata al fine di veicolare (con la bicicletta) i contenuti del messaggio alla popolazione detenuta. *“D.D. è stato sospeso dal lavoro. Cu' mangia cu 'ndu ganghi s'affuca²⁴”* (V.A., agosto 2014). La sospensione è un pretesto utile ad orientare maldicenze verso una persona con cui si è in conflitto. Nasce il cinico piacere di costruire

²⁴ Il dialetto calabrese trascrive il suono non la corretta ortografia, nell'espressione di "chi mastica contemporaneamente da entrambe le parti rischia di soffocare, con riferimento all'ingordigia del soggetto che cerca di appropriarsi di quante più risorse.

artificialmente lo strumento di offesa diretto a strutturare una malignità in forme di creative articolazioni verbali. Le costruzioni delle cattiverie non si esimono neanche nei confronti degli operatori istituzionali, direttore incluso, partecipe quest'ultimo, secondo la visione di alcuni, della corresponsabile negazione del beneficio richiesto al magistrato.

La pianificazione di reati all'interno del penitenziario è sinonimo di uno stile di vita. Forme di aggregazione fra nuovi gruppi che disegnano progettualità future nella cui conversazione si secretano i suoi contenuti. Tratti tipici di una subcultura della devianza, che a rapine, furti, scippi, truffe, raggiri, attribuisce un valore aggiunto nella visione culturale dell'appropriazione.

Tuttavia, il concetto di libertà è un argomento che ricorre in modo indiretto nei contenuti della conversazione e accompagna il periodo di detenzione in forme di elaborate metafore. La libertà è un'espressione nascosta nel dialogo di ricette gastronomiche, piatti tipici legati alla cultura regionale ed evocativi di familiarità; nei racconti di avventure amorose, spesso legate all'immaginario personale, rappresentative di un passato ancora presente nel ricordo. L'argomento sessuale ricorre nelle conversazioni in forme di associato oggetto del piacere in analogia con il cibo, rafforzato da immagini affisse ai muri della cella quale simbolica rappresentazione di "machismo", mentre poco o nulla si accenna dei sentimenti che legano i propri affetti alla persona amata e alla propria famiglia. Argomentazione da trattare con molta discrezione spesso causa di fraintendimenti sfocianti in aggressioni. Anche la sofferenza del carcere è un argomento poco trattato, sul quale si tende per lo più a sdrammatizzare o a non pensare giocando a calcio balilla, ping-pong, correndo lungo il perimetro dell'aria del passeggio, andando in palestra ecc.. Attività che interrompono il pensare all'attuale, ovvero al presente innaturale. Ciò nonostante la conversazione occupa una parte non rilevante nel contesto detentivo, trasformando repentinamente la sua natura in discussione: un'opinione che è importante per l'uno e che l'altro non accetta.

1.2.3. ...e il dis-cutere

Quand'è che una conversazione diventa una discussione? Il reciproco attacco e il tentativo di screditare la posizione dell'altro sono indici di una mutata struttura del

dialogo, che orienta l'interlocutore ad attaccare l'altrui posizione. La discussione è quindi intesa come una contrapposta visione della realtà per la quale è importante far prevalere le proprie argomentazioni.

La controversia presenta analogie con le sei dimensioni di struttura accennate nel dialogo, modificando tuttavia la condizione del con-versare in *guerra*. La metafora è rappresentativa dell'espressione "la discussione è una guerra", là dove la conversazione mutando il pensiero dei parlanti li rende antagonisti. (Lakoff, Johnson, 101-110). Infatti nel discutere²⁵ i *partecipanti* hanno il ruolo di avversari nei contenuti contrapposti del dialogo, determinando nelle *parti* le due posizioni in strategiche pianificazioni di attacco, difesa, ritirata ecc.; condizioni iniziali che negli *stadi* vedono i partecipanti su posizioni diverse, poiché entrambi vogliono vincere; posizioni rilevate nella *sequenza lineare* dal contrattacco, dalla difesa, dalla ritirata, dopo l'attacco iniziale, mentre nella *causa*, "l'attacco si risolve in difesa, o contrattacco, o ritirata", allo *scopo* di perseguire una vittoria (*ibidem*). Lo schema proposto rispettivamente dal linguista e dal filosofo struttura la natura della discussione, rendendola un campo di battaglia.

La mancata accettazione del pensiero altrui che si contrappone al proprio, dispone gli interlocutori a percepire la discussione come un combattimento. Una caratteristica ricorrente nelle ordinarie conversazioni che mutano la natura ragionevolmente cooperativa quanto quella di una educata relazione propositiva in una attività di scontro. Nella detenzione tale aspetto è maggiormente sentito poiché viene percepito come una libertà verbale che affranca la repressa condizione detentiva e orienta l'argomentazione orale verso il conflitto. F.B. argomenta il suo discutere come un combattimento e lo fa nella seguente narrazione: "*quando ho ricevuto la comunicazione dell'INPS che mi rifiutava la disoccupazione mi sono rivolto alla volontaria incaricata, la quale ha cercato di farmi credere che la nuova legge prevede altri requisiti per il beneficio. Dopo un acceso scontro, i toni si sono alzati senza mutare le reciproche posizioni. Ho poi aggirato l'ostacolo rivolgendomi all'ispettore per l'invio della documentazione*" (F.B., marzo 2015). Un tratto di conflittualità che riemerge anche quando V.A. espone il suo pensiero parlando

²⁵ Dal latino *discutĕre*, composto di *dis-* "contrasto" e *quatĕre* "scuotere in diverse parti, agitare" nel latino tardo prendere in esame.

dell'atteggiamento dell'educatrice: *"quando ho chiesto alla dottoressa il termine per la chiusura della sintesi comportamentale, questa mi ha risposto di non saperlo. Mi sono chiesto se mi prendesse in giro visto che è il suo lavoro, ma la conversazione si è animata senza riuscire a farle capire una semplice richiesta. Ho preferito a quel punto abbandonare il colloquio e rientrare in cella"* (V.A., novembre 2014). La ritirata è la temporanea sospensione del confronto che vede nella metafora la discussione come una guerra.

Le discussioni nel penitenziario sono continue e frequenti mutando improvvisamente il conversare in discutere e spesso in litigare. Gli argomenti che la determinano hanno una caratteristica ricorrente nel far prevalere la personalità individuale, l'appresa e consolidata esperienza, il ruolo professionale o istituzionale dei parlanti. Le esperienze degli interlocutori, culturalmente acquisite, legittimano il discutere animandosi in sovrapposizioni verbali, là dove l'incomprensione e l'ostinazione delle parti rendono improficua la trasmissione dei contenuti. I toni della voce, i ritmi incalzanti, l'articolata gestualità, rendono visibile anche in lontananza lo scontro verbale e la comprensione del senso che li orienta sfugge agli interlocutori, attribuendo all'*alter* la colpa nel dis-senso in reciproche ragioni e assegnazioni della colpa.

Osservare il senso di chi opera nel contesto penitenziario può agevolare la comprensione dell'agire degli attori, i quali tendono naturalmente a trovare un equilibrio stabile in forme di negoziazione, strategie, risoluzioni più o meno condivise, o a contrapporsi in ricorrenti conflitti, là dove una analisi dei motivi potrebbe agevolare il cammino dell'autoeducazione nell'istituto della pena. La funzione rieducativa infatti è resa difficile dalla predominanza della cultura della colpa nelle relazioni interpersonali, in assenza di una cultura analitica che rilevi continue riflessioni, osservazioni, interpretazioni e revisioni. Un possibile altrimenti al dogma giuridico della COLPA e alla dicotomica separazione Detenuto/Operatore nella struttura della sofferenza.

1.3. LA STRUTTURA DELLA SOFFERENZA

1.3.1 La teoria sul concetto di colpa

La funzione della giustizia penale può essere assunta dai contenuti di garanzia e rispetto delle leggi dello Stato, nell'ufficio di punire i crimini compiuti, nel far esercitare l'obbedienza della legalità e garantire la pace sul territorio.

Dando luogo alla reazione dello Stato, il comportamento criminale è sanzionato di legge attraverso l'inflizione della pena, sino alla privazione della libertà, che definisce di fatto la condizione di "colpa giuridica". Tuttavia, il luogo deputato all'espiazione della pena non risarcisce il danno morale, né tantomeno si prefigge l'obiettivo di ristabilire la situazione precedente, né ripristinare le relazioni fra le parti e raggiungere la pacificazione emotiva. Dove, invero, un programma di giustizia riparativa considera il crimine sia come reato contro la vittima o la comunità, sia come un reato contro lo Stato. "Programmi di giustizia riparativa... funzionano già da vent'anni in Australia, Canada, Nuova Zelanda, Inghilterra e in vari Stati americani" (Diamond, 2013, 112).

Nell'esecuzione della pena, la giustizia penale spesso non appaga neppure la visione della vittima. La esclude consapevolmente dal giudizio formulato, là dove il dolore e la sofferenza acquistano senso sociale nell'espressione del sentire della persona danneggiata, precisando la funzione attiva del concetto di "colpa sociale".

La pena si configura, quindi, come *civile* sofferenza conseguente alla violazione di un ordine o comando trasgredito alle leggi dello Stato, il quale sanziona l'atto delittuoso del cittadino promuovendo, quale rappresentante della cittadinanza, l'esecuzione penale. Tale applicazione tende a conseguire tre obiettivi primari e definiti: la deterrenza, la punizione e la riabilitazione, che circoscrivono l'attributo della colpa.

La funzione dissuasiva alla reiterazione del reato, la sofferenza implicita nell'esecuzione della pena e la ritualità dell'imposto "trattamento rieducativo" simboleggiano *de facto* il potere giuridico ed esecutivo dello Stato, quale rappresentante unico del rito sanzionatorio alla trasgredita regola sociale, là dove l'assenza delegittimerebbe la funzione di mutare una condizione data. La colpa riemerge, quindi, come concetto giuridico che definisce un "atto, comportamento che

contravviene a una norma giuridica o morale; errore, fallo” (AA.VV., 1987, 411) che implica una funzione riabilitativa nella forma del “rito di passaggio”²⁶.

Indicativo della ritualità è il periodo di “separazione” dalla precedente condizione di libertà, che spoglia il cittadino di vecchie pratiche e abitudini attraverso un periodo di “transizione” ambigua, percepito dall’assenza di una precisa collocazione. Una fase di adattamento subordinato alle richieste formali degli amministratori e a formulare le proprie mediante un modello prestampato di istanza da redigere per ogni specifica e singola esigenza personale, per giungere alla fase conclusiva del passaggio alla “riaggregazione” con il contesto sociale: un individuo plasmato di nuova identità.

La colpa giuridica sembra prefigurarsi come un dogma, la cui derivazione greca da *dokêin*, “credere, sembrare” (AA.VV., 595) richiama il principio assoluto, affermato come verità indiscutibile, rilevato dal contenuto di legge. Una condizione implicita del reo, del suo senso dell’agire avverso al comando di una regola che disciplina un orientamento di legalità. Altro dalla “colpa sociale” come concetto di acquisizioni, trasmissioni, condivisioni, modelli, simboli dell’individuo, in quanto soggetto culturale appartenente alla società. In tale circostanza può insorgere il preconcetto che assume sfumature e forme di significato tipiche della propria visione del mondo.

1.3.2. Lo stereotipo culturale della colpa

Nell’osservare le dinamiche della struttura detentiva, il concetto di colpa giuridica sembra estendersi oltre la linea di demarcazione della conformità legale e delle interazioni intercorse tra recluso e polizia penitenziaria: appare rilevante sottolineare la condizione della colpa.

La legittimazione di un agire oltre il significato proprio della regola, trova influenza e attuazione nella condizione data all’identità di detenuto; ovvero la sentenza giudiziaria stabilisce la condanna penale e dell’attuazione della custodia si fa interprete l’agire di P.P. in stereotipata e applicata esecuzione della sofferenza; conseguenza di un comportamento deviato che, violando le regole dello Stato, è passibile di inflizioni *fisiche* e *psicologiche*: parte implicita e costitutiva della

²⁶ Il rito di passaggio è adeguatamente trattato al 3° Cap. ne “L’architettura del passaggio rituale”

sanzione in forme di violenza *strutturale, simbolica, e quotidiana*²⁷ attuazione deterrente.

La colpa è quindi prerogativa di un agire che infligge punizioni nelle variegata forme creative e attuabili presso l'istituzione del penitenziario in una estensione di potere autolegittimato. Una legittimazione di segmenti di strutturata sofferenza da infliggere in risposta ad un comportamento difforme ai dispositivi dello Stato, ma giustificata da un operato culturale che vuole, nella privazione della libertà, la sofferenza come elemento deterrente. “Secondo Clemmer è possibile pensare al carcere come a un microsistema sociale dotato, nei limiti imposti dall'istituzione, di un proprio ordine informale interagente con quello formale” (Buffa, 11).

Nel segmento in esame l'osservazione evidenzia pratiche stereotipate di “violenza simbolica, definita da Bourdieu come una sorta di incosciente assenso dei dominati nei confronti di chi esercita il potere, legittimando lo *status quo*, la gerarchia e la discriminazione che si trasformano nel soggetto dominato in umiliazioni interiorizzate” (Dei, Di Pasquale, 99), sollevando profonde riflessioni sulle finalità del penitenziario. Pratiche talora somatizzate nel corpo del detenuto in forma di legittimata violenza.

Nello “spazio obbligato”²⁸, l'orientamento generale della P.P. rileva un modello ricorrente nell'operato di vigilanza.

La relazione che si instaura con il detenuto presenta un carattere di subordinazione, esemplificato nell'esercizio di un disciplinato regolamento di custodia, ma altresì elasticizzato da un senso dell'agire che orienta l'amministratore a regolare le evoluzioni delle conflittualità. Un aspetto che evidenzia un operato culturale di mediazione, nella pena, fra severità e tolleranza, privo tuttavia di concertate e specifiche volontà che consentano di strutturare relazionali educative piuttosto che amministrative. “Sykes ha aggiunto altri elementi di riflessione soffermandosi sul fatto che il carcere è un'organizzazione burocratica che esprime la sua potestà nei confronti dei detenuti in maniera totalitaria in quanto si estende su ogni aspetto della vita dell'individuo coatto” (Buffa,11).

²⁷ Per una trattazione esauriente si rimanda al testo di “Dei. F., Di Pasquale C. (a cura di) (2013), *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace* Pisa, Pacini”.

²⁸ La definizione del concetto è trattata nelle “Considerazioni generali”.

L'atteggiamento del detenuto "assoggettato" alla struttura penitenziaria assume gradualità diverse a seconda della visione dell'operatore che sul medesimo esercita la subordinazione. Gli eventi all'interno dei bracci detentivi²⁹ fanno emergere una ritualità connaturata nella cultura dell'organizzazione, consolidata da strategie considerate valide quanto funzionali alla custodia della popolazione detenuta. Riprendendo Buffa nella citazione di Shein "ci offre una efficace definizione secondo la quale quest'ultima è "l'insieme coerente di assunti fondamentali che un dato gruppo ha inventato, scoperto o sviluppato imparando ad affrontare i suoi problemi di adattamento esterno e di interrogazione interna, e che hanno funzionato abbastanza bene da poter essere considerati validi, e perciò tali da poter essere insegnati ai nuovi membri come il modo corretto di percepire, pensare e sentire in relazione a quei problemi" (Buffa, 35-36)".

Il modello culturale d'istituto segue inoltre una predisposizione che avversa argomentazioni a contenuti dissimili all'esercizio di P.P., sebbene congruenti e logici a criteri aderenti a un percorso rieducativo; rappresentazioni di forme elementari di conflittualità che emergono e scandiscono la quotidiana vita detentiva nelle interazioni tra il detenuto e la P.P., emergendo nelle pratiche di sezione la tendenza a relegare e scoraggiare il contraddittorio. A.B. racconta che: *"nel segnalare un ricorrente malcostume di sezione l'assistente invece di procedere a rilevarne la veridicità faceva giungere alle orecchie dei detenuti la segnalazione, provocando un conflitto all'interno della sezione"* (A.B. 2013). Una strategia che rileva nella costruzione della "bicicletta" una tendenza ad autoregolare la vita detentiva tra i "pari" riducendo l'intervento diretto e osteggiando l'atto di denuncia. B.B. evidenzia invece un cambiamento della propria visione detentiva quando in un momento di riflessione dichiara: *"nei sei mesi di isolamento ho trascorso un periodo che non riuscivo ad alzarmi dal letto, stavo molto male! Ho chiesto di poter parlare con qualche operatore, ma non ho ricevuto nessuna attenzione, anzi una fredda e totale indifferenza. Oggi, dopo l'assoluzione in appello per un reato mai commesso, posso dire di aver appreso dal carcere l'insensibilità per il valore o sentimento umano"* (B.B., marzo 2015). Sembra che la condizione detentiva implichi aprioristicamente una colpa attribuita. Per Goffman "le istituzioni totali non solo non sono in grado di

²⁹ I bracci detentivi richiamano la struttura architettonica delle sezioni che si dispone a forma di T.

conseguire i fini per i quali sono state organizzate, ma spiccano per il fatto che il potere di cui sono dotate non risulta esercitato razionalmente e ciò determina conseguenze drammatiche tra gli individui a esse soggette” (Buffa, 11).

Tale aspetto rileva nel presente lavoro che il senso dell’agire della polizia penitenziaria è regolato da disposizioni gerarchiche che devono essere eseguite nel penitenziario; comandi che si susseguono tra gli strati di potere attribuito dalla funzione del grado in un vuoto di coscienza, in un agire legittimato dallo Stato. Il “grigio burocrate”³⁰ investito d’autorità per eseguire ordini in assenza di coscienza e diretta responsabilità dell’azione, seppur tale aspetto nel contesto in esame sembra trovare forza nella mancata cultura analitica che orienta a conoscere i motivi del confliggere.

Ordini che si fanno altresì regole di interpretazione nei motivi che orientano l’attore/custode nel quotidiano svolgimento della propria funzione. Non soltanto una relazione di “leggi”, quella con i custoditi, ma di interazioni che orientano i reciproci motivi a convergere o diversamente confliggere nella quotidianità fatta di continui livellamenti relazionali, ovvero ad un ricercato equilibrio nella costretta condizione della sofferenza.

La conflittualità emerge altresì, là dove a disposizioni concesse e informali si rilevino nei reclusi delle percepite disuguaglianze di trattamento. Diversità amplificate dalla discordante interpretazione e valutazione dei singoli operatori di P.P.

Tale percezione, in cui la logica non trova spiegazione, elabora nel circuito detentivo letture variegata e che tendenzialmente confluiscono nel ragionevole accreditarsi le grazie degli operatori in un reciproco e convenevole vantaggio. L.A. è fortemente convinto che *“una buona relazione con l’assistente consente una maggiore libertà individuale, facilita l’inserimento al lavoro e autorizza richieste non previste”* (L.A., febbraio, 2015). L’apparente incongruenza e gli effetti dell’operare si riflettono sui detenuti orientando negli stessi alternative contrapposte: a) l’accettazione di un modello che canalizza la reciproca vivibilità nella subordinazione o b) la conflittualità che consegna al detenuto caratteri di applicata disuguaglianza di trattamento, esercitata in una estensione ed applicazione dei dispositivi dell’ordinamento penitenziario (O.P.). F.E. non si fa intimorire quando rileva che un

³⁰ Per un maggior approfondimento si rinvia al classico testo “Vita activa” di Hannah Arendt.

diritto gli è stato negato: “*non ho paura di denunciare alla Procura l’abuso che mi fanno, non mi spaventano*” (F.E., marzo, 2015). Un processo che comporta l’involuzione dell’interazione e la nascita di una insanabile conflittualità.

Ai singoli comportamenti di dissenso del recluso, trova risposta la coesione e il corporativismo fra gli assistenti nel prefabbricare, talvolta, condizioni di vivibilità sconvenienti al contraddittore nell’attuazione di un determinato e palese malessere esemplificato: 1) nell’inserimento presso la propria cella di sconveniente persona che potenzialmente determina conflittualità nella stessa, legittimando l’intervento di P.P. a sostegno di un riflesso negativo sul detenuto; 2) nell’attuare atteggiamenti o comportamenti vessatori, provocatori, penalizzanti, che inducono alla reazione polemica, verbale o aggressiva di chi li riceve confezionando una personalità che difficilmente potrà comprovare l’agito a monte, in tutti i casi non giustificato dall’amministrazione; 3) sino ai pareri negativi sulle informazioni verbali assunti dal coordinatore di piano relative a richieste formali inviate dal detenuto a mezzo domandina penalizzandone la decisione, altrimenti il giudizio negativo redatto per la valutazione comportamentale del Magistrato; 4) infine, la segnalazione di servizio rilevata in istituto dalla P.P., ovvero la redazione di un rapporto che constata una commessa infrazione di cui all’art. 81 reg. esec., per i comportamenti che violano i dispositivi del regolamento di esecuzione del codice penitenziario e soggetti al Consiglio disciplinare (regolati nei 21 punti dell’art. 77 reg. esec.), rilevati i quali si rimandano per conoscenza alla magistratura competente (la quale rigetta nella presa visione il beneficio della liberazione anticipata di cui all’art. 54). O.P. Santoro “giunge ad affermare che i detenuti si trovano, nel corso della loro esperienza detentiva, «in balia del quotidiano esercizio di un potere confuso, a volte caotico, mirante a preservare il normale equilibrio dell’istituzione e riflettente i risultati del compromesso sempre in evoluzione tra i diversi gruppi interni in conflitto»” (*ibidem*).

L’autorità si estende al di fuori dei limiti prescritti e nei vuoti normativi, quale discrezionalità dell’Istituto franca d’intervento giuridico nelle pieghe normative della magistratura di sorveglianza, deputata a garantirne la legalità nell’istituto di pena, là dove l’operato del direttore non è sindacabile nel merito, se non in violazione di un dispositivo di legge. Pertanto, il percorso del recluso può evolversi zigzagando lo

strumento della sanzione concesso per legge alla P.P., la quale regola l'economia di una complessa custodia operativa, determinando un atteggiamento che asseconda e propizia le simpatie dell'operatore. Un gioco costretto che innesca dinamiche difformi e produttive di schemi culturali conformi al contesto, poiché la promozione di un comportamento che sta nell'ordine delle consuetudini diviene elemento formativo di trasmissione e acquisizione da spendere nel presente e nel futuro sociale.

La contestazione al detenuto delle violazioni menzionate nell'art.77 O.P. si profila come uno *sferzino* che opera con discrezionalità soggettiva e che lo penalizza con la perdita del beneficio concesso dal magistrato di sorveglianza nella scarcerazione anticipata prevista dall'art. 54 O.P. Un'operazione che, non ponendo punti di riflessione nell'agire del deviato, bensì di strategica addomesticazione, consente di prefabbricare, nella pena, schemi culturali adattivi.

Un flusso di esperienze che investe il detenuto innovato da una nuova unità di misura della realtà detentiva: il "prototipo del tipo di persona che occorre essere per sopravvivere" idealizzato nel trickster, il "personaggio mitologico presente soprattutto nella tradizione amerindia, caratterizzato da furberia, attitudine all'inganno, mancanza di scrupoli, ma anche dalla capacità di creare e trasformare" (Schultz, Lavenda, 206-208); forme quotidiane di resistenza detentiva, atteggiamenti di diffusa devianza, quanto consuetudini tollerate dallo stereotipo culturale della colpa.

Il trickster è rappresentativo di un processo culturale che evolve nello spazio e nel tempo della detenzione, determinando nella fase della "riaggregazione" sociale (la scarcerazione) una nuova identità **ibrida**, ovvero la compenetrazione culturale di due identità giuridicamente distinte: il detenuto e l'operatore. Identità assunta nel presente lavoro dalla *similitudine*, la figura di significato che "stabilisce un paragone tra due parole che appartengono a campi semantici diversi, ma hanno in comune una determinata qualità che può essere esplicitata o sottintesa" (Diana, Properzi, 93). L'ibridazione si profila quindi come *un processo culturale elaborato dal detenuto attraverso a) l'apprendimento, la condivisione, le credenze e pratiche culturali affini, gli adattamenti all'architettura della pena; b) acquisito e rielaborato nelle interazioni culturali del penitenziario, nelle assimilate subculture, nelle relazioni con*

gli attori istituzionali; c) forme di influenze reciproche, strategiche acquisizioni, creazioni e innovazioni d) all'imposta condizione del passaggio rituale. Tale identità è il completamento eterogeneo delle contrapposte culture custodi/custoditi nell'istituto di pena, che vicendevolmente si attraversano rielaborando una nuova visione del mondo, dove il confine legalità/illegalità si attenua considerevolmente generando consuetudini ed acquisizioni culturali fra gli attori del penitenziario quanto fra le identità reinserite nel contesto sociale.

1.3.3. Le dimensioni culturali nella conflittualità

L'esigenza di governare l'espiazione della pena, fra le continue evoluzioni del creativo agire dei "pari" e gli atteggiamenti di tollerante disposizione verso i comportamenti devianti, determina negli amministratori un orientamento diretto a acquisire coordinazioni e attribuzioni di potere informale, presente nelle pieghe del regolamentano giuridico. Tendenze volte ad articolare strategie e supplire i focolai di nascente conflittualità, orientando il controllo in spazi di indefinito governo non espressamente disciplinato dall'istituto del diritto, e in continua variabilità ed incertezza nell'organizzazione detentiva.

Franano i margini della razionale struttura burocratica istituita nello sforzo di regolare e sedare la conflittualità, generando segmenti di auto attribuzione organizzativa non previsti da un definito modello normativo, ma indicativi di una plasmata trasmissione culturale presente nel "territorio della pena, entro il quale, pare connaturarsi il "libero ruolo attivo" dell'amministratore in risposta alle innovazioni dell'agire dei "pari", dove la conflittualità è la costante istituzionalizzata.

Le conseguenti implicazioni sulla direzione e l'autonomo controllo sulle aree d'Istituto, determinano nella popolazione ristretta un riflesso sulla qualità detentiva, nonché sull'intensità dei risultanti effetti conflittuali, tale da porre riflessioni sulla stessa natura organizzativa del modello direttivo.

Da siffatto punto di vista muoverà l'analisi osservata, estraendo una tipologia culturale che plasma e cristallizza l'espiazione della colpa nella pena.

Il ragionamento ci induce ad anticipare il concetto di "prevedibilità del comportamento, di per sé funzionale alla gestione organizzativa" che di fatto "diventa una prova irrefutabile di inferiorità" (Buffa, 25-26). Invero, la prevedibilità

anticipa l'operato dell'attore istituzionale regolato fra distinte funzioni in rigido comando; un agire di mansioni amministrative attribuite ad ambiti prescritti e ruoli definiti, nonché garantiti e ordinati dalla norma la quale traccia nei dispositivi di legge il senso dell'agire. La prevedibilità avvalora altresì, nell'incertezza normativa, "il libero ruolo attivo" della direzione in risposta alle innovative manifestazioni della popolazione detenuta. Fenomeni non contemplati nel disciplinato regolamento, là dove l'amministratore ovvia elasticizzando l'operato della giurisprudenza all'interno della struttura detentiva in disposizioni interpretative di ordine e sicurezza, volte a risolvere la custodia o ad attenuarne, in forme di negoziato, la costrizione della libertà.

Vuoti normativi, legittimati dall'interpretazione soggettiva dei coordinatori, quale senso dell'agire sulla colpa giuridica e nella visione stereotipata dell'identità detenuta.

Si tratta di eventi riscontrati nei modelli strettamente burocratici³¹, poiché cristallizzano nelle regole la sconveniente funzionalità dei fenomeni presenti nell'istituto, in continua variazione e flessibilità, tipici della natura umana. Tuttavia sollevano la capacità creativa di mutare una condizione data nell'operato amministrativo.

Gli eventi di incertezza burocratica evolvono in una estensione di potere e conflitto quale modo di agire nelle pieghe di indefinita regolamentazione, ed è proprio lo scarto che intercorre tra i due concetti norma/vuoto prescrittivo che sviluppa la formazione di visioni ed interpretazioni soggettive. Morgan "prende atto del fatto che, nel momento in cui gli interessi di coloro che lavorano nell'organizzazione hanno il sopravvento sugli obiettivi di quest'ultima, si sviluppano forme organizzative ottuse e prive di senso, con effetti disumanizzanti non solo sull'utenza ma anche sui dipendenti, specialmente su quelli collocati ai livelli più bassi della gerarchia" (Buffa, 27).

Nei piani detentivi, le competenze attribuite agli assistenti preposti vengono spesso a sovrapporsi all'operato dei colleghi che con gli stessi interagiscono nell'organizzare disposizioni e articolazioni delle attività dei detenuti. La mancanza di priorità o

³¹ L'argomento è ampiamente esposto in "Crozier M., *Il fenomeno burocratico*, Etas Kompas, Milano, 1969".

definita regolamentazione fra la vigilanza del piano detentivo e le coordinazioni e attribuzioni assegnate alle mansioni lavorative, possono generare tensioni di carattere organizzativo, le quali sembrano estendersi in ostilità e prove di forza, sviluppando tensioni e conflittualità sull'operato d'istituto. L'ostilità emerge là dove visioni opposte rispetto al detenuto orientano il suo agire a conformarsi alle esigenze dei singoli operatori, talvolta in conflitto con l'attività lavorativa.

La seguente trascrizione rileva una sovrapposizione di competenze narrata verbalmente da A.B.: *“A seguito della scarcerazione di lavorante impiegato al sopravvitto, il capoposto di piano mi ordinava, nel giorno di domenica mattina, di ritirare i libretti della spesa effettuata dai detenuti della sezione “B”. Rispondevo che le consuetudini disposte dal suo collega, responsabile del lavoro, prevedevano che tale ritiro venisse effettuato la domenica sera o al più tardi il lunedì mattina. Nonostante ciò, la persistenza del capoposto ad effettuare il ritiro lo orientava ad interpretare il mio atteggiamento come un'inosservanza di ordini.*

Fortunatamente il giorno successivo, convocato in ufficio dal responsabile del sopravvitto, questi rilevava nella mia esposizione la sovrapposizione e l'ingerenza del collega in competenze a lui non attribuite, segnalando nel suo intervento che il ritiro dei libretti è per sua disposizione effettuato il lunedì mattina” (A.B., 2014).

L'agire del lavorante nei piani detentivi, è subordinato allo svolgimento dell'attività lavorativa, talvolta in conflitto con l'organizzazione del piano di riferimento per lo svolgimento della mansione, la quale determina una diversa disposizione all'orientamento del lavoro rendendo farraginoso la sua attività. Sovrapposizioni che confluiscono in divergenze di visione fra l'agire del piano e quello del coordinatore del lavoro, talvolta in contrapposizione.

Non meno rilevanti per contraddittorietà si presentano le relazioni fra gli uffici di P.P. e l'effettiva attuazione all'interno del piano detentivo, orientando un agire in visioni contrapposte fra gli operatori e riflessi sui detenuti, i quali fruiscono di spazi di libertà sulla base di un instaurato rapporto empatico con l'assistente. M.S. sottolinea il comportamento partigiano del capoposto di turno: *“diritti e doveri, ma non per tutti”*. Poi mima con la lingua l'atto del leccare con riferimento al libero

accesso di A.L. nel locale della “redazione³²” e la negata accessibilità all’interlocutore. Il ripercuotersi di un forte risentimento per alcune determinate attribuzioni di spazi arbitrari d’azione per altri in forma di palese discriminazione. Quest’ultimo aspetto dell’agire struttura non solo la qualità stessa della detenzione, ma una disposizione culturale di endogeno e deviante conflitto in cui il detenuto può beneficiare di maggiori libertà, concessioni, vantaggi in reciprocità con la P.P.

La definizione che viene attribuita a tale comportamento è considerata un modello di furbizia: il saper strutturare le reciproche e appropriate relazioni fra mezzi e fini; l’*arroccare*³³ in analogia al gioco degli scacchi, ovvero fare la mossa che determina un movimento simultaneo di appropriato negoziato. “Bonazzi si dice convinto che «un’analisi adeguata delle condotte umane nelle organizzazioni non può che essere un’analisi strategica» che tenga conto del fatto che le varie strategie si orientano rispetto a un coacervo di razionalità diverse di cui una sola è quella istituzionale, a fronte di molte altre di natura privata e propria dei membri che compongono l’organizzazione” (*ibidem*).

Nelle interazioni presenti nell’istituto, la P.P. sembra perseguire una tendenza diretta ad economizzare il proprio operato; un senso dell’agire orientato a ridurre le ridondanti richieste dei detenuti prive di reale esigenza, o considerate tali, a fronte delle innumerevoli problematiche presenti nel penitenziario. Elementi che strutturano il germinale conflitto fra il “gioco” delle parti in complesse strategie sottese alle richieste avanzate, le quali strutturano concessioni di negoziate discrezionalità, o altrimenti negate sentenze, in contrapposte visioni presenti nei contenuti verbali degli attori. “Friedberg conia la definizione di *attore strategico* per indicare «un uomo attivo, che non subisce passivamente il mondo che lo circonda, ma che al contrario contribuisce a strutturarlo; un essere attivo che, pur adattandosi alle regole del gioco proprie del suo contesto d’azione, lo modifica a sua volta mediante la sua condotta»” (Buffa, 31).

Un aspetto che caratterizza l’organizzazione d’istituto nella volontà dei superiori in grado di elasticizzare l’agire degli assistenti di sezione con il decentramento delle

³² L’istituto d’Ivrea dispone di una redazione adibita alla pubblicazione del giornalino “L’Alba” il cui accesso è regolamentato dalle disposizioni della direzione.

³³ La mossa della torre e del re lungo la stessa linea dei sessantaquattro quadrati bianchi o neri in cui è divisa la scacchiera.

mansioni in settori. Il governo nelle sezioni viene quindi demandato a questi ultimi in continua interazione con le persone private di libertà, orientando il senso del singolo agire nelle personali interazioni ed interpretazioni, elaborate all'interno di un contesto operativo in cui sembra predominare la cultura della colpa rispetto ad un orientamento di senso. All'identità viene spesso a sostituirsi la personalità. Il detenuto S. si indigna quando rileva che: *"a C.G. è concesso di agire liberamente e illecitamente senza che alcuno intervenga sul malcostume"* (S., 2015). La cultura della colpa sembra avere il sopravvento, rilevabile anche nella frase dispensata dall'operatore: *"chi nasce quadrato non muore rotondo"* (operatore di P.P., 2015). Il riferimento richiama la naturale disposizione a delinquere e l'ininfluenza della rieducazione. Forme culturali che interagiscono nel punto di confluenza della tollerabilità, negoziazione, strategia di governo a fronte di una sconfortata quanto improficua funzione educativa.

Le demotivazioni trovano l'agire degli operatori nella impregnata cultura dell'impiego statale, che orienta un *ethos* mentale diffuso nel penitenziario, dove la professionalità è talvolta considerata improduttiva a fronte di un'improduttività generale nella disagiata struttura statale. Il rapporto con l'architettura detentiva è sintomatico nel disinteresse al ripristino degli impulsi pantoclastici, rimandato all'intervento di manutenzione ordinaria fabbricati (MOF) in un procrastinarsi indefinito nel tempo. Anch'esso, il tempo, agente di un'ulteriore forma di degrado culturale.

Nel Corpo di P.P è inoltre indicativa la sindacalizzazione, elemento di coesa appartenenza ad organizzazioni sindacali istituite nel 1990, che agisce da leva e svincolo rispetto a imposizioni amministrative. Il potere di influenza viene qui esercitato dalla posizione di autorevolezza occupata all'interno della stessa, concedendo ampie vie di fuga a un'attività demotivante, ma determinante al sostentamento personale. Un'antitesi che vede la risoluzione nel limitare lo stress professionale attraverso la partecipazione attiva a categorie sindacali che evolvono nell'assenteismo del servizio quanto ad osteggiare iniziative a beneficio dei reclusi. "Un'ora in più di circolazione in sezione per i detenuti, un'ora in meno di fatica per l'agente sul piano"(Buffa, 81). I vantaggi degli uni a fronte degli svantaggi derivati ad altri.

Tale considerazione non può prescindere dalle frustrazioni e demotivazioni che la P.P. incorpora nello svolgimento delle sue funzioni, nonché dalla cultura pregnante l'ambiente detentivo, che fagocita consuetudini esperienziali diffuse e consolidate nelle relazioni con i devianti.

L'aspetto della sicurezza determina nel contesto in esame un orientamento dicotomico rispetto al processo rieducativo. E a fronte delle considerazioni esposte si prospettano sensi diversi rilevando: 1) nell'esecuzione normativa una maggiore rigidità di governo costretto nella regola disciplinata dalla disposizione giuridica; e 2) nell'incertezza operativa una discrezionalità dell'agire tollerato, che elasticizza le disposizioni in ampi varchi di potere individuale talvolta in conflitto. "C'è chi sostiene che non ci siano alternative se non quella di intervenire sulla cultura degli operatori: «leggi di buon senso non sono sufficienti a riformare il carcere. Prima bisogna agire nel profondo, modificare il senso comune, rivoluzionare gli approcci culturali». Ma il quadro culturale insito nel sistema penitenziario italiano attuale non appare particolarmente felice" (Buffa, 69). Una mancata interazione tra le parti riversa nel contesto detentivo una farraginoso funzionalità a carico del detenuto e degli operatori.

Le difficoltà maggiori nel quadro osservato si rilevano nel diverso orientamento di P.P. e area giuridico-pedagogica in una tensione reciproca e accusatoria, evidenziata dagli stessi operatori nelle relative funzioni e in un rimando vicendevole di responsabilità. Le visioni prospettate sembrano essere in antitesi rispetto agli orientamenti culturali di appartenenza, là dove si evidenziano visioni e valutazioni dissimili nello strutturare il percorso di trattamento del detenuto e nella contrapposta visione rieducativa o di sicurezza d'istituto.

Analizzando l'amministrazione nella quotidianità carceraria, la forza costringente della norma e i ruoli gerarchicamente definiti e circoscritti del sistema penale fanno emergere, quale forma di resistenza alla coercizione, una "torsione" nel ruolo attivo del recluso tipico della natura umana, elaborando appropriate forme culturali in difformità ad un orientamento educativo, generate dalle creative risposte della amministrazione entro spazi autogestiti ed elasticizzati della legge, soggetta ad una interpretazione individuale dell'operatore quant'anche arbitraria attuazione originante nell'*autolegittimazione coercitiva*. "Secondo Morgan un'organizzazione non può

essere ridotta al suo ordinamento formale. I suoi membri sono in concorrenza gli uni con gli altri e sono reciprocamente legati da molteplici rapporti negoziali e di scambio solo parzialmente regolati. L'organizzazione, quindi, non potrà mai essere ricondotta unicamente all'esercizio di un ordine razionale" (Buffa, 62).

CAP. 2 I SISTEMI D'INTERAZIONE

“L'uomo fa sé regola dell'universo... e ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti”

G. Vico

2.1. LA MULTIFUNZIONALITÀ DELLA LEGGE NEL VINCOLO DELLA COLPA

2.1.1. Modelli comparativi. Crozier, Weber, Wolf

Tra le numerose definizioni di potere proposte dalle scienze sociali, quale “capacità di mutare una condizione data”, i modelli comparati di Crozier, Weber e Wolf, consegnano all'esposizione il tratteggio della multifunzionalità della legge nel “vincolo³⁴” della colpa giuridica (Buffa 51-54; Schultz, Lavenda 194-204).

Nel contesto della pena, la condizione di colpa del detenuto e il senso dell'agire dell'attore istituzionale determinano nel sistema di governo un'organizzazione discrezionale al fine di garantire, in assenza di certezze normative, l'ordine e la sicurezza, tant'è che “ogni incertezza nella regolamentazione di un ruolo organizzativo comporta l'esistenza di un certo potere discrezionale nelle mani di chi quel ruolo svolge, che può essere da lui utilizzato per «contrattare» la propria partecipazione nell'organizzazione in vista di vantaggi particolari” (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 76). Sembra che l'incertezza dell'amministrazione, in assenza di disposizioni prescrittive, determini sacche d'intervento individuali quant'anche conflittuali tra gli attori istituzionali.

Lippi e Morisi sostengono che nell'applicazione della legge “il livello normativo è intrinsecamente inadeguato ad affrontare i problemi in quanto «i decisori legislativi non possiedono gli strumenti per anticipare tutte le incertezze e le ambiguità e

³⁴ Il vincolo è per analogia il luogo della colpa preposto all'espiazione della pena.

regolare i processi a priori, sicché ogni procedimento disciplinato da una regola è intrinsecamente viziato dai limiti cognitivi dei decisori» (Buffa, 49). Il riferimento richiama la definizione di potere del sociologo francese Crozier offertoci da Buffa, come “fondata sulla reciproca e diseguale capacità delle parti di influenzare la controparte attraverso la prevedibilità delle azioni altrui e la capacità di rendere imprevedibili le proprie” (Buffa, 51). È d’ausilio la proposizione, poiché contiene la fallacia del sistema burocratico e la tendenza dell’amministratore di svincolarsi, nel *gap* di ordini legislativi, dall’incertezza creatasi nel sistema penale, generando abilità decisionali rese imprevedibili. Ad una prima immagine si prospetta un’amministrazione disgiunta, dove la prevedibilità della legge confligge con l’imprevedibilità di un agire orientato a comportamenti in continua evoluzione nella quotidianità della pena. Alla norma si oppone l’incertezza quale assenza di specifici comandi di legge, e pragmatico è il formarsi di processi interpretativi, creativi ed appropriati alle variabili in corso nell’Istituto detentivo. Processi che richiedono una contrattazione relazionale o l’accomodamento entro uno spazio negoziabile là dove “ogni carcere è un mondo a sé, a conferma dell’esistenza di un vero e proprio *individualismo penitenziario*” (Buffa, 67) respirato nelle interpretazioni degli “attori istituzionali”.

Weber è supportato dalla forte convinzione che la certezza di governo è garantita da un razionale sistema organizzativo, in cui “il potere è la possibilità per specifici comandi di trovare obbedienza da parte di un determinato gruppo di uomini” (Buffa, 51), e là dove ogni funzione amministrativa, strettamente finalizzata al raggiungimento dello scopo per cui essa è istituita, è a sua volta sindacabile dalla scala gerarchica del sistema burocratico.

L’organizzazione burocratica proposta dal sociologo tedesco presenta una suddivisione stabile e qualificata di mansioni assegnate agli impiegati; mansioni disciplinate nei contenuti presenti nella regolamentazione, la quale prescrive una organizzazione a struttura gerarchica prevista di ordini e poteri di riscontro sulla esecuzione delle attività dei burocrati, dove l’organismo burocratico prevede la verifica delle specializzazioni e delle abilità del personale, accertate per ogni attività prevista nell’apparato amministrativo e retribuite da un salario in denaro. Il modello si presta a ridurre ogni forma di incertezza e a organizzare un percorso razionalmente

strutturato, pur tuttavia farraginoso nella realtà detentiva per l'imprevedibilità del legislatore di contemplare nella legge comportamenti che anticipano l'evoluzione dei fenomeni della natura umana, segnatamente nell'espiazione della pena.

La visione del sociologo tedesco tende a orientare nel sistema burocratico una "azione razionale rispetto allo scopo. Un'azione è di questo tipo se chi agisce valuta razionalmente i mezzi rispetto agli scopi che si propone, considera gli scopi in rapporto alle conseguenze che potrebbero derivarne, paragona i diversi scopi possibili e i loro rapporti" (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 78), mentre per il sociologo francese si evidenziano nell'organizzazione burocratica fenomeni di discrezionalità originati dall'incertezza normativa e dalla imprevedibilità della natura umana, orientando l'agire di chi, nell'incertezza, amplia il proprio margine d'azione.

D'ausilio è l'apporto offerto da Wolf, che ci offre una riflessione olistica di declinazione del potere nei rapporti che intercorrono tra le tre sfere compendiate.

L'antropologo sostiene che "il *potere impersonale* si basa sulla capacità di un individuo di imporre la propria volontà a un altro" (Schulz, Lavenda, 194). Il riferimento sembra riguardare i rapporti che si instaurano fra gli attori in quanto "ogni relazione all'altro è strategica e comporta una componente di potere, per quanto repressa o sublimata essa sia" (Sormano 1999, 53). Aspetto rilevabile nelle universali interazioni della vita sociale; e tale pratica non si esime dal contesto amministrativo né dalle relazioni fra detenuti.

La caratteristica del "*potere organizzativo* chiarisce" invece "come gli individui o unità sociali possano limitare le azioni di altri individui in particolari contesti sociali" (Schulz, Lavenda, 194). Il significato traslato nell'Istituto di pena può essere rilevabile tra i ruoli istituzionali giuridicamente definiti: la P.P., l'area giuridico-pedagogica, l'area sanitaria, la direzione ecc. Una mancata interazione tra le parti riversa nel contesto detentivo una disagiata funzionalità a carico del detenuto e degli operatori.

La terza visione prospettata da Wolf riguarda infine, il "*potere strutturale*" che "organizza gli stessi assetti sociali e controlla la divisione sociale del lavoro" (*ibidem*). Tale analisi, esogena al contesto detentivo, ha tuttavia influenza sullo stesso nelle politiche di una cultura del controllo applicata alla marginalità deviata. Il fenomeno dei bilanci della spesa pubblica e l'incontenibile evasione fiscale

manifestano i loro reflussi indiretti. Un aspetto rilevante che si connatura nella stessa istituzione penitenziaria, dove già un esame intuitivo sui bilanci rileva un flusso deficitario di risorse disponibili; tipica difficoltà ad orientare una diversa disposizione alla radicata cultura del dispendio irrazionale e dell'immagine formale, caratteristica ricorrente nell'istituzione statale.

Maggior gravità si rileva invece nel comportamento diretto all'utilizzo improprio delle stesse risorse demaniali, sintomo di una diffusa cultura a perseguire ed appagare l'interesse individuale in un vuoto formativo di senso sociale.

Nel contesto in oggetto pare appropriata la definizione del potere di Friedberg come "la capacità di un attore di strutturare a proprio vantaggio dei processi di scambio più o meno durevoli, sfruttando i vincoli e le opportunità offerti dalla situazione, al fine di imporre i termini dello scambio favorevoli ai propri interessi" (Buffa, 52).

Il concetto di *conflitto* emerge là dove si scorge una potenziale risorsa del territorio e l'incapacità di negoziare vantaggi reciproci e consolidate tolleranze nella presente cultura etnocentrica; ostilità sollevate fra le aggregazioni di gruppi sociali prevalenti in seno alla realtà detentiva e da comportamenti consolidati di contrapposto potere. Il potere specifica quindi una forma culturale per ridisegnare l'ambiente in cui viviamo, date le risorse utilizzabili nei vari e creativi modi possibili.

2.1.2. Potere, relazioni, conflitti

Le assunte tipologie comparative consentono di desumere, dall'osservazione empirica, i modelli di multifunzionalità della legge presenti nell'Istituto di pena. A partire dalla riflessione del sociologo francese, il carcere è rappresentato "come un apparato lento, pesante, inutilmente complicato e poco efficiente, incapace di correggere i propri errori" (Buffa, 14), dove nel modello burocratico di Weber si rileva un sistema "supportato dalla forte convinzione, teorica e pratica, che un'amministrazione così impostata sia l'unica che può efficacemente far fronte ai bisogni di una gestione di grandi masse di persone o di beni" (Buffa, 19).

Il quadro olistico prospettato da Wolf pone, diversamente, una riflessione globale sulle tipologie del potere sociale configurabili nel penitenziario dal modello di potere

proposto da Friedberg, là dove individua negli attori la capacità di strutturare situazioni favorevoli di parzialità nei processi di scambio.

Per Weber, quindi, è la prevedibilità dell'attore istituzionale a definire il sistema burocratico attraverso specifiche e definite competenze professionali, regolate all'interno di una normativa che nella regola traccia l'agire degli attori. Agire che in Crozier la prevedibilità non garantisce, rilevando nell'incertezza di prescrizioni normative l'agire di colui che, godendo all'interno della struttura di un ruolo di potere, espande i propri spazi interpretando appropriate soluzioni, in analogia nella presente trattazione, alla creativa volitività alla popolazione penitenziaria. La visione del potere sociale offerta da Wolf solleva, invece, dalle osservazioni dell'antropologo sul *campo*, caratteristiche ricorrenti di consuetudini istituzionali e consolidate abitudini nelle interazioni fra gli "attori sociali" rappresentate, nel contesto detentivo, dalle dinamiche conflittuali dell'organizzazione della pena e dalle forme di resistenza sviluppate dai detenuti, che rilevano dal modello di Friedberg elementi di carattere empirico.

I modelli di potere prospettati mettono in luce le strategie che il potere istituzionale attua al fine di stemperare le ostilità perennemente presenti, quanto a rilevare le indolenze derivate da demotivazioni vissute dagli attori istituzionali; quant'anche ad evidenziare attuate dissimulazioni atte a rendere imprevedibile l'orientamento della direzione, determinando in forme di appropriata negoziazione o arbitraria applicazione la multifunzione della legge. Una capacità di mutare una condizione data che si rileva dalle conflittuali interazioni fra le identità istituzionali e la comunità detenuta; strategie del non detto, taciuto, secretato agire che il *potere organizzativo* prospettato da Wolf rileva nella volontà degli operatori di piegare l'ostinazione del recluso, nel negoziare orientamenti in reciproco vantaggio, nel tollerare consuetudini deviate. Estensione di imposta volontà che il *potere impersonale* elabora nel pregiudizio della colpa, per elasticizzarsi in strategiche forme di complicità fra operatori e detenuti, al fine di orientare reciproci vantaggi fra qualità detentiva e utile governo della pena, oppure di contrastare comportamenti avversi alle consuetudini d'istituto, predisporre l'azione punitiva, strutturare l'ipotetica infrazione. Trova spiegazione l'attività di ordine e sicurezza, spesso

associata al ricorrente dogma della colpa giuridica, che pregiudica nell'osservazione il senso dell'agire della comunità detenuta.

La colpa predomina sul senso, là dove la trascrizione di P.P., nell'ordinario osservare, estrae parziali rappresentazioni dell' "attuale"³⁵ agire, disponendo criteri di controllo e rilevate infrazioni disciplinari. Un'attività di vigilanza che si predispone in forma di *osservazione-redazione*, nelle cui annotazioni quotidiane la condotta è registrata in relazione alle regole, disattendendo il senso che orienta l'agire del recluso; atti registrati nell'attività di vigilare il comportamento, le relazioni di sezione, le coesioni fra i gruppi, le strategie di dissimulazione, le tensioni e le ostilità dei detenuti presenti in istituto, orientando nella sicurezza e ordine la visione dell'ipotizzata colpa, precludendo il senso dell'agire.

La creatività dell'agire del deviato, espressa in forma di resistenza al sistema penitenziario, sembra evidenziare nel contesto in esame un'assenza di cultura autoriflessiva, che dell'agire di P.P. coglie generalmente una percepita ingiustizia.

G. lamenta che il carcere attua il sistema repressivo spalmandolo sull'intera popolazione ristretta poiché: *"quando si verificano delle violazioni per colpa di qualcuno a pagare sono tutti"* (G., 2014). Non sembra emergere un aspetto rilevante di autocritica che vede nella tacita complicità una responsabilità indiretta. L'aspetto emerge però quando l'assistente di sezione giustifica il proprio operato spiegando che *"all'interno delle sezioni quello che succede è spesso a conoscenza di molti e l'atto di non prenderne le distanze è indice di complicità"* (Operatore di P.P., febbraio 2015). L'intervento punitivo va ben oltre la semplice privazione di benefici, esso cerca di porre una riflessione che il recluso intenzionalmente ignora o non ravvisa, oppure ad essa nettamente si contrappone penalizzando l'intera popolazione. Talvolta tali aspetti valicano l'indotta auto-riflessività e disegnano tratti tipici della cultura burocratica che giunge "a sviluppare valori e convinzioni che distorcono la legalità piegandola con interpretazioni giustificative su pratiche che, fuori dall'organizzazione, vengono stigmatizzate come deplorevoli, e che invece all'interno della medesima vengono condivise e sostenute" (Buffa, 38).

³⁵ L'*attuale* è qui inteso come una rappresentazione fotografica del comportamento, che priva la connessione con il *prima* e il *dopo* dell'azione nel tempo, laddove è possibile cogliere il senso dell'agire.

Il pregiudizio assume, nell'opera di vigilanza, caratteristiche variabili, soggettive, interpretative e tuttavia legittimate dalla funzione di ordine e sicurezza che prevale e giustifica gli interventi, elasticizzando i contenuti di legge. La legittimazione si estende nel prefabbricare la condizione della sofferenza nella cultura che vede assegnare alla colpa il dogma del male sociale. "Castellano e Stasio hanno affermato che lo scopo ultimo della pena detentiva «è ancora quello di eliminare l'identità dei carcerati per gestirli più agevolmente»... Si usano parole forti per descrivere questa situazione e i detenuti vengono equiparati a «bestie in gabbia che si lasciano pascolare come un gregge di pecore mansuete». Non più persone, ma disposti ad accettare quel "di più" di umiliazione funzionale a una carcerazione tranquilla" (Buffa, 13).

Un modello ricorrente è riscontrabile nel tortuoso percorso che accompagna la richiesta di autorizzazione a far entrare dall'esterno gli oggetti d'uso personale (scarpe sportive, coperte, cappotti, orologi, ecc.) attraverso il colloquio con i familiari. L'inoltrata richiesta segue l'iter gerarchico per essere poi consegnata nei locali dei colloqui dove gli oggetti richiesti, dopo il previsto controllo, vengono depositati in magazzino, per essere successivamente richiesti dal detenuto a mezzo di altra richiesta formale. Tre tipologie seguono la relazione che può venire ad instaurarsi fra detenuto e P.P.: 1) la domandina non è reperibile ai colloqui, quindi l'oggetto non è autorizzato ad entrare, determinando tensioni ed attriti somatizzati nel corpo del detenuto; 2) la domandina non è stata autorizzata, con lo sdegno del detenuto e il sentimento di rivalsa repressa; 3) l'oggetto depositato in magazzino richiede un controllo accurato e solo in seguito sarà vagliata l'idoneità all'uso o viceversa il diniego dello stesso, causando una *condicio* di apprensione. La procedura è tuttavia influenzata dal rapporto empatico con l'assistente di turno o dalle interpretazioni soggettive del regolamento d'istituto che diviene di fatto leva per convergere o confliggere con il detenuto strutturandone anche un'applicata sanzione disciplinare.

Eppure, con la riforma del 1975 cessa la funzione repressiva per sviluppare uno spirito critico nella conseguente metabolizzazione di un comportamento reattivo ad una posta condizione di disagio. L'artificio della sanzione disciplinare è rappresentativo e si fa strumento di potere quando, all'*inosservanza di ordini o*

prescrizioni o il ritardo *nell'esecuzione degli stessi* si può annoverare l'intera popolazione detenuta soggetta alla violazione dell'art. 77 reg. esec.; ma tale riscontro non trova concretizzazione, ovvero rileva valutazioni soggettive o di buon senso. L'arbitrarietà di sollevare sanzioni disciplinari presenta un aspetto a carattere aperto e discrezionale evidenziando: 1) nelle negligenze nella pulizia e nell'ordine della persona o della camera; 2) nell'abbandono ingiustificato del posto assegnato; 3) nel volontario inadempimento di obblighi lavorativi; 4) negli atteggiamenti e comportamenti molesti nei confronti della comunità; 5) nei giochi o altre attività non consentite dal regolamento interno; 6) nella simulazione di malattie; 7) nel traffico di beni di cui è consentito il possesso; 8) nel possesso o traffico di oggetti non consentiti o di denaro ecc. (Zappa, Massetti, 545), caratteristiche quotidianamente riscontrabili nella totalità dei reclusi, quanto rilevabili anche ai detenuti considerati affidabili dall'amministrazione.

Una complicità a confliggere inevitabile? E quali elementi la determinano? A generare e strutturare il conflitto nella pena sembra essere la stessa natura della detenzione; l'innaturale territorio di costrizione, la condizione di preclusione della libertà, che nel contesto pare contrapporre i custodi ai custoditi, le persone alle personalità, la colpa al senso. Indici che orientano i motivi degli attori nel luogo della pena e che si fanno interpreti delle regole del penitenziario. Regole illustrate nelle relazioni di potere descritte da Wolf e riscontrate nell'influenza delle risorse presenti sul territorio³⁶, rappresentative del modello tracciato da Friedberg e rilevato da Crozier.

Una conflittualità che parrebbe superabile attraverso una cultura incentrata sull'osservazione del senso e del con-senso, agevole ad una visione del carcere che guidi il detenuto a comprendere la pena, a facilitare il confronto verbale e relazionale fra le parti in gioco, quanto a contrapporre alla cultura del giudizio, pregiudizio, risentimento, colpa, le immaginarie visioni che adombrano la mente e tormentano la quotidianità della costrizione. Caratteri onnipresenti nei fantasmi che fanno delle spiegazioni la colpa dell'*alter* in assenza di una cultura di senso, dove le identità si fanno inconsapevoli complici della conflittualità.

³⁶ La trattazione è esposta nel Cap. 1°.

Tuttavia, l'esigenza di governare l'espiazione della pena orienta il sistema penitenziario a classificazioni che connotano tipologie rappresentative del comportamento fra a(f)fidabilità e (in)affidabilità del soggetto recluso.

2.1.3. La connotazione di affidabilità

Il concetto di affidabilità viene attribuito al detenuto sulla base di un percorso di osservazione comportamentale, che procede ad assegnare mansioni lavorative ai soggetti considerati istituzionalmente meritevoli dell'attributo di attendibilità. Il requisito conferisce "loro spazi di manovra relativamente liberi e regolati da prescrizioni e modalità gestionali che non prevedono lo stretto controllo di operatori di polizia. La selezione (è)³⁷ tarata su un doppio livello di cui il primo, svolto da operatori penitenziari, valuta la persona sul piano comportamentale e giuridico e rispetto alle prospettive di tenuta di un percorso tratta mentale; e il secondo, condotto da operatori delle cooperative, si focalizza su criteri di tipo aziendale-lavorativo ovvero sulle capacità personali rispetto alle mansioni da svolgere. Al termine di questa doppia verifica si individuano i candidati da inserire. La valutazione, l'inserimento lavorativo e le sue modalità di gestione concretizzano quel processo di *attivazione del detenuto* che lo rende affidabile e, come tale, risorsa rispetto a un carcere, viceversa, all'immobilità e alla inattività con tutte le conseguenze derivanti in termini di tensione, reattività e disperazione strisciante. In questo processo selettivo si registra anche l'influenza dei detenuti già assunti che segnalano, più o meno discretamente, sia agli operatori penitenziari che a quelli delle cooperative, la candidatura di compagni di detenzione, motivata con riferimento alle capacità ma anche alla affidabilità e meritevolezza. In queste segnalazioni si ritrovano gli elementi delle dinamiche più intime della vita quotidiana all'interno di un carcere, fatta di alleanze di diversa natura e consistenza" (Buffa, 225).

Il seguente estratto offre una testimonianza, che rileva la natura di tale dinamiche. *"Poco prima di recarmi sul lavoro, A.I. mi ricorda di aggiungergli nella spesa i dolci per il colloquio che farà con i propri familiari sabato. Sembra un pretesto perché mi*

³⁷ La parola tra parentesi indica che l'azione espressa dal verbo cambia la declinazione da un tempo passato dell'autore ad uno presente del candidato, quale riscontro rilevato nell'istituto penitenziario di Ivrea.

sottolinea con enfasi di parlare con l'assistente capo al fine di inserire al sopravvitto (spesa interna) il suo compagno di cella (D.A.). Annuisco ma non gli basta! Lo ripete nuovamente quasi a temere che possa dimenticarlo. Rispondo di stare tranquillo e che lo farò. Poi aggiunge che saprà come ricambiare". (A.B., martedì 4 marzo 2014).

Il giudizio sull'affidabilità sembra racchiudere un coacervo di elementi che rilevano del detenuto una possibile risorsa da impiegare nell'organizzazione economica del penitenziario, tuttavia sottoposta al vaglio dell'area educativa che ne orienta il percorso di trattamento individuale.

Nella C.C. di Ivrea la selezione dei lavoranti è altresì determinata dall'influente figura dell'educatore, la cui valutazione solleva nelle sezioni detentive disagi, inquietudini e insofferenze sulle base di scelte attuate e considerate di libero arbitrio. Il caso di S.E. suscita un profondo disappunto di sezione, narrato con dovizia di particolari da D.D.: *"Durante l'attività svolta presso il sopravvitto si è verificata la scomparsa di un'intera confezione di wurstel. Convocati dall'assistente questi ci invitava a segnalare il responsabile o diversamente avrebbe proceduto a una denuncia formale. S.E. trovatosi alle strette si è attribuito la responsabilità, ma poi coinvolgeva anche altre persone tra cui il sottoscritto. Rilevato la scorrettezza del mio compagno ho chiesto all'assistente di verificare dalla telecamera le reali responsabilità. Tuttavia nei mesi successivi, nonostante la nota colpevolezza di S.E., questi veniva inspiegabilmente inserito in un'altra attività, come se nulla fosse successo"* (D.D., marzo 2015). Dello stesso caso parla anche V.A., sostenendo che *"l'educatrice e la psicologa del Ser.T. hanno fatto da mediatori con l'assistente facendo firmare a S.E. una lettera di dimissioni e in tal modo evitargli la denuncia"* (V.A., febbraio 2015). Anche M.S. non si risparmia: *"il caso S.E. non mi stupisce, il suo passaggio dalla spesa allo spaccio coincide con la soffiata che ha portato la P.P. a scoprire chi usava sostanze psicotrope in sezione facendoli trasferire tutti in altro istituto"* (M.S., marzo 2015). Una maggiore riflessione pone invece la domanda che A.B. rivolge all'educatore sulla spinosa questione, il quale provocatoriamente dirigeva ambigua risposta: *"sarà anche un ladro ma le pizze le fa buone"* (A.B., 2015) in riferimento all'attività del detenuto impiegato presso lo spaccio (bar) e all'insindacabilità delle scelte dell'area educativa.

Un riscontro sulle sanzioni applicate e gli effetti conseguiti apre un ampio spazio di riflessione sul concetto di *affidabilità* e *inaffidabilità* attribuito al recluso, tant'è che la redazione di un rapporto disciplinare e i riflessi derivati sulla qualità detentiva possono mutare radicalmente la vivibilità carceraria in un lento e inesorabile declino, corroborando così, nella disposizione disciplinare, il concetto di inaffidabilità etichettato al recluso. La sanzione può generare risposte inattese e apparentemente ingiustificate sul soggetto privato di libertà destabilizzando, in mancanza di sensibilità istituzionale, l'equilibrio psicologico e il declino del percorso detentivo, inficiante l'affidabilità nella redatta relazione comportamentale. Numerosi sono i casi esaminati e che tuttavia trovano la sordità dell'amministrazione in forme di ricorso alla subita sanzione, là dove l'operato di sezione di P.P. orienta il senso dell'agire a garantire l'equilibrio interno e il funzionale governo d'istituto. In effetti l'applicato rapporto pregiudica il beneficio della liberazione anticipata, che dispone "una detrazione di quarantacinque giorni per ogni singolo semestre di pena scontata" (Zappa, Massetti, 513), motivando in funzione deterrente il comportamento conforme.

L'abilità a mascherare comportamenti non consentiti genera modelli di scaltrezza fra i detenuti, qualità camaleontiche atte ad allontanare possibili applicazioni sanzionatorie e consentire di aderire alla formale categoria degli affidabili; forme di personale gratificazione e creativa sottrazione alla rilevabile sanzione. Transita così il contenuto culturale del tacito messaggio sotteso all'agire che compenetra la cultura carceraria dove la scaltrezza prevarica il senso morale.

L'attendibilità assume altresì, nella contestualizzazione in esame, la sinonimia di delatore, accezione assunta nell'atteggiamento del rapporto informativo di sezione alla P.P. nell'atto ordinariamente delatorio. Il delatore acquisisce un potere tacitamente legittimato dall'istituzione, estendendosi alla tollerata devianza del detenuto, il quale sistematicamente esercita (nei motivi che orientano il suo agire per assicurarsi le risorse del contesto) un senso calcolato e razionale rispetto allo scopo, quanto tollerato e finanche sottaciuto dal custode, là dove il detenuto diventa risorsa, in forme di partecipato contributo al governo d'istituto e nei limiti di negoziabilità dell'amministrazione consapevole degli artifici del recluso. Uno schema che sembra

riprodurre l'artificio dell'art. 58 *ter* O.P., di "persone che collaborano con la giustizia" traendone personali benefici.

Sollevano altresì riflessioni gli elementi più significativi di un'orientata e applicata rigidità dell'amministrazione ad un orientamento del detenuto contrario alle consuetudini del *territorio*, seppur consone ad un corretto agire e a contenuti di valore rieducativo. Le risposte date al medesimo, se ritenuto *inaffidabile* secondo i criteri che orientano le strategie del governo della pena, indicano negli operatori una disposizione mentale ostativa che considera nel soggetto osservato una mancata prova di partecipazione all'opera rieducativa, generando nel tempo, sul recluso, conseguenze anche psicologicamente drammatiche. Forme somatizzate nel corpo che si sommano al declino della qualità detentiva, all'indisponibilità economica e all'esclusione dell'attività lavorativa, dando luogo a risposte inattese. Risposte che dalle manifestazioni di protesta quale lo sciopero della fame si estendono sino al suicidio. Il garante dei detenuti, nella relazione dell'attività svolta nel periodo marzo 2013-maggio 2014, rileva in tale arco di tempo tre casi di decesso; non si evidenzia il numero di tentati suicidi e autolesionismi, né le dinamiche che orientano l'alternativa alla vita, né tantomeno i benefici derivanti dall'attività di volontariato a tutela dei gruppi sofferenti, ma orientati spesso, ai reclusi *affidabili* in una attuata empatia di reti relazionali con il volontariato. L'affidabilità è quindi un attributo che si diffonde in un *ethos* di predisposta e reciproca disponibilità nel territorio della colpa.

Sulla base di tali elementi si è coniato il *concetto di affidabilità* osservato sul campo *nella predisposizione del recluso ad assoggettarsi, tollerare, favorire, attenersi alle consuetudini diffuse e variegate del contesto; nell'astensione di giudizi sugli agiti interni al sistema; nella fedeltà, riservatezza, nonché connivenza ai difformi atteggiamenti o dubbi comportamenti dei custodi: un attore senza parte, quale silente protagonista della sotterraneità dell'agire nel contesto della colpa.*

Nella relazione del garante, uno spazio di solidale partecipazione è dedicato all'opera di elargizione del volontariato nell'elencare la cifra di 11.834,54 euro annui nello svolto operato presso la C.C. di Ivrea (*Relazione del garante, p.16*). I dati sottoposti al Consiglio Comunale della città, entro la quale si colloca l'istituto, non apportano del volontariato dati rilevanti di canalizzato intervento economico mirato al superamento della condizione di disagio nella comunità detenuta, né rilevano una

prospettiva di reinserimento dello stesso in forme di volontariato sociale, né tantomeno di carattere pedagogico-culturale. Un dato statistico che lascia spazi interpretativi della realtà osservata, privo di modelli analitici e propriamente d'informazione generale.

Conoscere le tipologie presenti degli attori sul territorio, le funzioni operative svolte dalle aree³⁸, gli orientamenti culturali e spesso divergenti delle parti in gioco, attribuisce all'osservazione un dialogo relazionale nella realtà, che consegna al senso dell'agire la conoscenza della soggettività dell'attore nel diritto (la regola penitenziaria) e la comprensione della conflittualità presente nell'istituzione (i motivi dell'agire), i quali orientano il senso razionale degli attori nella quotidiana interazione. Ciò introduce alla definizione del concetto di senso.

2.2. IL CONCETTO DI SENSO

2.2.1. Il contributo sociologico

Nel proporre la definizione di senso, quale ausilio concettuale, si è ricorso all'etimo che il lemma *sēnsu(m)* attribuisce all'origine latina dell'idea del *percepire*; ovvero “acquistare coscienza di una realtà esterna per mezzo dei sensi o dell'intuito” (AA.VV.,1381), quanto all' “insieme dei processi tramite i quali la persona organizza e sperimenta un'informazione inizialmente di origine sensoriale” (Schultz, Lavenda, 112). Tuttavia, la percezione del mondo filtrata dai sensi, interpretata dall'intuito o dai processi di collegamento tra la persona e il mondo esteriore e interiore, ci consegna la disputa ontologica “la realtà sociale esiste?”, epistemologica “è conoscibile?” e di metodo “come possiamo conoscerla?”, nel controverso approccio alla ricerca sociale delle famiglie quantitative e qualitative, quali virtuose finestre mentali di conoscenza. “Ogni procedura o strumento di ricerca è inestricabilmente intrecciato con particolari interpretazioni del mondo che il ricercatore ha e con i modi di conoscere quel mondo di cui il ricercatore fa uso” (Corbetta, I, 16,45). Ma è altresì, la visione culturale del mondo che i membri di una data società creano come una “immagine esauriente della realtà concepita dai membri di una società” (Schultz, Lavenda, 168).

³⁸ L'argomento delle aree è sviluppato nel 3° Cap.

Nello sviluppo del presente lavoro, il concetto di senso si avvale del quadro interpretativo della “sociologia comprendente”, di cui Weber è il padre fondatore. La “struttura concettuale” del senso, inscindibile dall’agire, è rappresentata dalla “scienza della realtà”: “la realtà della vita che ci circonda va intesa infatti “nel suo proprio carattere” e il suo proprio carattere non ce lo dà una legge della società ma una *regola d’azione*” (Sormano, 1995, 7). Una cosciente elaborazione del soggetto quale essere *culturale* che assegna al mondo, nella propria regola, la visione della realtà. Essa ci consegna l’interpretazione di un modello dell’agire, il “poter essere” e “voler essere” dell’attore, connesso e disgiunto a quello del “dover essere” delle regole sociali, “scienza delle leggi”, entro il quale muove la sociologia comprendente.

Senso e attore inscindibili dall’agire si configurano quale istanza per cogliere il “carattere della realtà” nell’azione orientata dal senso, attribuito ed espresso dall’attore nei motivi dell’agire. Per l’osservatore “nessun agire ha senso in sé: il senso dell’agire può essere ricostruito soltanto se l’agire “attuale” è messo in relazione con un agire passato o futuro da una regola osservativa di connessione di senso” (Sormano, 1995, 19). Il senso diviene quindi l’elaborazione culturale che si accompagna nei motivi dell’agire, quale unità di lettura dell’attore nel contesto delle istituite regole sociali.

Il concetto collettivo di *Istituzione detentiva*, astratto e privo di senso in sé, in quanto ad attribuirglielo è soltanto il soggetto, si configura come modello d’identità nel *detenuto* regolato nell’espiazione della pena dall’attuazione del codice penitenziario. Un’idea collettiva: una funzione di connessione legale e conseguente a un comportamento alla legge contrapposto. È l’identità del criminale il quale, violando con il proprio comportamento le regole sociali, è sanzionalmente perseguito nel luogo di privata libertà, ove le regole dispongono della sua amministrazione spazio-temporale; la relazione ha connessione legale, “scienza delle leggi”. Il secondo tempo osservativo presenta l’attore come un’astrazione idealtipica, un modello che consente di cogliere le motivazioni che sottendono il senso dell’agire; il suo essere soggetto culturale è, in quanto tale, capace di rielaborare ed interpretare il contesto delle regole del “dover essere” e “poter essere” dell’attore, non l’identità legale del criminale in connessione al sistema penale.

“Per Weber comprendere un’azione individuale significa procurarsi mezzi d’informazione sufficienti per analizzare le motivazioni che hanno ispirato l’azione. L’osservatore *comprende* l’azione del soggetto allorché può concludere: nella stessa situazione, avrei agito senza dubbio nel medesimo modo” (Corbetta, I, 34-35). Lo scoppio di collera espresso dal corrugamento del volto è l’ “attuale”: il significato definito dall’immagine presente all’osservatore, così per come si presenta. Comprendere la connessione di senso significa cogliere le sue motivazioni nella *co-testualità* di una lettura osservata nel “testo”, ovvero l’agire nella sequenza temporale delle regole interpretate dall’attore in relazione alle leggi presenti nell’istituzione carceraria. Il quadro si esplicita nell’azione intenzionata del soggetto che diviene attore orientato nel suo corso all’atteggiamento di altri individui.

“La sociologia può dire di aver assolto il proprio compito soltanto dopo aver effettuato il passaggio dal primo tempo dell’osservazione (la comprensione del significato) al secondo tempo (la spiegazione del senso); soltanto quando, individuati i “motivi” dell’attore, può descriverli (interpretarli) in base alle regole di connessione di cui sono espressione. Soltanto a queste condizioni la sociologia può dirsi, secondo Weber, “scienza di realtà” (Sormano, 1995, 41).

Nel modello *individuale* dell’intendere il senso dell’azione, Weber caratterizza l’oggetto della sua sociologia o “scienza della realtà” nell’agire sociale. Esso non limita l’osservazione nella connessione temporale dell’azione di senso, ma ne coglie un’interpretazione che pare entrare in interazione nell’insieme di connessioni che il cittadino prima, e attore poi, orienta nella relazione con l’altro e al suo senso intenzionato, e questo, nella lettura *co-testuale* della società. Si tratta di un agire “riferito, intenzionato, orientato” all’ “atteggiamento di altri individui” e pertanto in risposta ad esso (Sormano, 1995, 67). L’accento del primo tempo osservativo, quale inquadramento delle regole nelle quali le identità si orientano reciprocamente secondo il senso di leggi, precede alla rilevazione di un secondo tempo sull’attore quale interprete delle regole contestuali, infrangendo l’immagine del nesso relazionale cittadino/Stato, detenuto/penitenziario per presentare l’azione disgiunta dalla connessione di legge, ovvero la sua interpretazione, rielaborazione e raffigurazione motivata nell’azione individuale.

Non è più il criminale l'oggetto di osservazione del sociologo weberiano, ma l'agire che coglie nel testo delle sue azioni le regole interpretative in relazione con l'altro.

Il ladro è costretto a rubare di nascosto poiché attribuisce forza cogente alla legge, orientando il proprio agire sulla base della propria interpretazione che alla legge stessa egli attribuisce. È in questa chiave interpretativa offerta dalla sociologia weberiana che il criminale contestualizzato nella pena rappresenta nel proprio agire quotidiano l'interpretazione di senso attribuito alle regole costrittive dell'Istituto, rilevate dall'osservatore in una sorta di sovrapposizione-distinzione tra identità e attore; ed è proprio nella dicotomica e idealtipica rappresentazione concettuale, caratterizzata dall'interpretazione di senso attribuito dall'attore alla realtà coercitiva, dalla distinta identità del criminale definita dalla legge, che si genera nel senso dell'agire; una nuova e *ibrida* dimensione culturale, quale rielaborazione dell'obbligato percorso del dover essere della legalità all'interpretata visione che di tale realtà il soggetto attribuisce.

Egli la rappresenta nella reattiva risposta alla costretta condizione in forme di resistenza tipica del "potere dell'immaginazione" dove "è necessario tenere conto dell'immaginazione, il potere che tutti gli esseri umani hanno di rivestire il mondo di significato" (Schulz, Lavenda, 206); la plasmata e variegata cultura adattiva, l'attitudine ad elaborare le *maschere* della personalità generatrici di identità *tricksterizzata*³⁹.

Tra diffidenza e finzione identitaria cogliamo l'attore, obliquamente all'unità di misura del senso, dentro il testo, elaborazione di un'identità culturalmente riplasmata.

L'intelligibilità dell'attore può essere colta nel movimento, stabilite le regole contestuali entro le quali si inquadra l'agire, connesso ai motivi dell'attore; stabilite le regole rileviamo l'azione intenzionata e l'orientamento rilevato dal senso attribuito all'agire nello spazio e nel tempo.

Pare che il pensiero di Weber possa essere precursore degli studi sulla percezione e cognizione: "la serie di relazioni tra la mente all'opera e il mondo nel quale essa opera" (Schulz, Lavenda, 117). Concetti traslati dall'antropologia cognita, che

³⁹ Il lemma richiama la definizione del trickster presentata al Cap.1° ne "Lo stereotipo culturale della colpa".

concettualizzano nella sociologia *comprendente* il sistema aperto dell'interpretazione dell'essere culturale in relazione con la visione del mondo, dove il "poter essere" dell'attore o il "voler essere" nelle regole si espandono nelle credenze, idee, comportamenti acquisiti nella società, attraverso la via della metafora: il nesso significativo fra due insiemi di espressioni i cui significati sono correlati nella soggettiva rappresentazione della visione del mondo.

2.2.2. Il contributo antropologico

Nella visione dell'interpretativismo, quale finestra concettuale della scienza della realtà, il senso dell'agire dell'attore è da Weber offerto attraverso gli elementi di connessione e disgiunzione fra l'attore culturale e l'identità legale, al fine di cogliere i motivi che orientano il senso dell'agire nella società. Tuttavia pare rilevante, ai fini preposti, accostare a tale visione la *creatività* culturale attraverso la quale gli individui, attingendo dai propri errori, inquadrano il mondo che li circonda, attribuendo ad esso spiegazioni diverse. La visione del mondo viene a presentarsi come una immagine esauriente della realtà, dove "i membri di una data società condividono una serie di assunzioni su come va il mondo e, nell'interpretare le esperienze quotidiane alla luce di quelle assunzioni, danno un senso alla loro vita e la loro vita offre un senso agli altri componenti della società" (Schulz, Lavenda, 168).

Tale affinità con la sociologia *comprendente* sembra evidenziarsi in corrispondenza al concetto di cultura. Ovvero, nell'insieme di idee e comportamenti acquisiti dagli uomini, in quanto componenti di una società, che consentono agli stessi di interpretare e adattare la realtà che li circonda sulla base di acquisizioni esperienziali di elementi significativi, espressi 1) nel senso dell'*agire* in Weber, quale interpretazione rielaborata della società dall'attore e 2) nei "nessi significativi" contenuti nella metafora in Lakoff e Johnson, quale comprensione di schemi cognitivi insiti nella visione del mondo in "forma del pensiero e del linguaggio che stabilisce un nesso traslato fra due espressioni tratte da domini semantici differenti" (Schultz, Lavenda, 169). "I concetti che regolano il nostro pensiero non riguardano solo il nostro intelletto, ma regolano anche le nostre attività quotidiane, fino nei minimi particolari", tant'è che la metafora è vista "come essenziale per la

comprensione umana e come un meccanismo per creare nuovo significato e nuove realtà nelle nostre vite” (Lakoff, Johnson, 21,240).

Dalla nuova finestra interpretativa dell’antropologia riemergono, nella comunicazione verbale, connessioni e distinzioni di forme culturali rappresentative di concetti assegnati alla visione del mondo. Un’immagine mentale evocata dall’implicazione di elementi che costituiscono, distinguono e sovrappongono il nesso relazionale della metafora. Il nesso metaforico è ”significativo fra due espressioni originanti da insiemi distinti di significati (relazionati), detti domini semantici”, ossia l’ “insieme di espressioni linguistiche i cui significati sono correlati” e strutturano sintatticamente la metafora in due parti: “la prima parte della metafora, o soggetto metaforico, rappresenta il dominio dell’esperienza che bisogna chiarire; (mentre) la seconda parte, o predicato metaforico, suggerisce un dominio dell’esperienza che ci è familiare [...] e può aiutarci a capire che cosa si intende”, al fine d’interpretare quello che letteralmente non riusciamo ad esprimere nell’articolare una sequenza di vocaboli (Schulz, Lavenda, 169-170).

L’associazione del nesso metaforico ci consente di cogliere l’idea dell’attore culturale, idealtipica astrazione, offerta nelle espressioni condivise e ricorrenti del contesto detentivo: luogo rappresentativo di un insieme di elementi interconnessi e non rappresentabili letteralmente attraverso una serie di vocaboli, ma esemplificativi nell’articolazione di una metafora che associa, ai vari soggetti metaforici di un enunciato da chiarire, alcuni predicati ricorrenti nel contesto. Rappresentazioni di vocaboli d’uso comune nel gergo carcerario, quanto significativi di regolari espressioni quotidiane appartenenti a visioni culturali distinte. La “deiezione” connota una immagine condivisa, ridondante, pluriuso nell’accezione latina di *gettar fuori*⁴⁰ (AA.VV., 524), evocativa di cadenzate espressioni verbali. Ma altresì ricorrente è l’espressione di malessere carcerario che il vocabolo “accupare” riferisce ad uno stato psicologico, inesprimibile quanto insolubile. Espressioni che indicano nel primo termine una presa di distanza nell’implicita evocazione che la parola richiama e nella seconda di sofferenza somatizzata nel corpo del detenuto costretto nella condizione della pena. Quest’ultima connota un processo di *composizione* linguistica che combina la preposizione “a” con valore di avvicinamento

⁴⁰ Dal latino tardo *deiectiōne(m)*, derivato di *deicĕre* ‘gettar giù, gettar fuori’.

all'aggettivo "cupo" poi verbalizzato in (a-cupo-are), attribuendo un significato che nel gergo carcerario è indicativo di un'esercitata forma di silente violenza subita.

L'enunciato metaforico pone un legame che correla ai vari soggetti associati: un luogo, una condizione, una persona, una cosa, ecc., un'espressione generalmente conosciuta in quanto definita nell'esperienza comune, e attingibile nella sfera culturale di colui che dall'esperienza ha costruito la propria interpretazione nel concetto. Per comprendere il significato della metafora, intellegibile all'interno di un certo contesto, si dovrà presupporre la conoscenza dei due elementi dell'enunciato che ci consentano di definire quello da chiarire associando i significati del predicato che ci è familiare. Al predicato metaforico *gettar fuori*, da associare al soggetto prescelto, si assegna la definizione negativa di esclusione, allontanamento, estromissione, rigetto, eliminazione ecc., dal soggetto parlante rispetto qualcosa o qualcuno al quale si attribuisce un non valore. E al termine *accupare*, nel mutamento morfologico dell'aggettivo cupo, la condizione espressa dal verbo nel gergo carcerario "riferito a stati d'animo o sentimenti negativi, ... impenetrabile, tetro, malinconico" (AA. VV., 524, 505).

Le espressioni ricorrenti degli ospiti traslano al luogo detentivo una connotazione negativa, che assume significati diversi nella lettura di un secondo atto non formale, semantico o testuale, stabilito dalle regole della lingua, un senso figurato nella percepita ed esauriente condivisione della realtà vissuta. "Gli antropologi hanno buone prove che la cultura non consiste in un'accozzaglia di elementi senza nesso. La creatività culturale può scegliere strade che da un gruppo all'altro sono le più diverse, ma in qualsiasi particolare società la cultura tende a concepire certi modelli, e gli sforzi compiuti nel quotidiano dall'individuo per spiegare l'esperienza non sono isolati" (Schulz, Lavenda, 168).

Il detenuto, attingendo alle esperienze personali, attribuisce significato alla propria visione espressa nel gergo penitenziario, in connessione alle associate "implicazioni metaforiche", ovvero ogni possibile contributo culturale che il "predicato metaforico" rimanda nella *deiezione*: residuo, scoria, avanzo, rifiuto, detrito, sedimento, oppure nel termine *accupare*: buio, scuro, tenebroso, lugubre, triste e stabilisce quale di questi vocaboli meglio si adatta al "soggetto metaforico" associato.

La relazione di collegamento dei vari domini semantici è la metonimia, realizzata dall'implicazione del dominio di significati. "La metafora è fondamentalemente un modo di concepire una cosa in termini di un'altra e la sua funzione principale è la comprensione; la metonimia invece ha soprattutto una funzione referenziale, cioè ci permette di usare una entità che *sta al posto* di un'altra (Lakoff, Johnson, 56) l'esempio compendia il senso: "oggi sei riuscito a mangiare tutto il **piatto**". L'espressione realizza un trasferimento di significato sostituendo la parola piatto contenitore con un'altra appartenente allo stesso ambito semantico il suo contenuto, il cibo. Il concetto derivato dal greco *metonymía* "scambio di nome", parola composta di *metá*, che indica trasformazione, e *ònoma* "nome" (AA. VV., 1156) chiarisce la distinta relazione che la funzione della metafora assolve nel trasferimento di significato dal piano denotativo a quello connotativo, dall'implicazione realizzata dalla metonimia dove il senso figurato è vicino al significato denotativo della parola sostituita, spalancandoci il dominio culturale delle connessioni attribuite alla metafora e alla metonimia attraverso le *figure di significato*.

Associazioni che semplificano l'oggetto da chiarire attingendo dall'esperienza del soggetto culturale. "I nessi metonimici che scopriamo in seno a un particolare dominio semantico possono servire a comprendere esperienze a prima vista disordinate e prive di senso" (Schulz, Lavenda, 171) in un particolare dominio di significati.

Il senso generale di *gettar fuori* o di *accupare* nelle implicazioni di significati della metafora può a sua volta consentire un'ulteriore lettura che colga le immagini evocate dal singolo soggetto, il quale richiama a connessione le proprie esperienze culturali. Il gettar fuori è uno scredito, un ripudio; l'accupamento è un malessere, un turbamento.

Lo strumento della metafora ci consente quindi di giustapporre significati distinti al fine di interpretare le esperienze quotidiane alla luce di quelle assunzioni che meglio definiscono la condizione di dubbio. Inoltre "è uno strumento poderoso per costruire una visione del mondo, perché getta luce su aree dell'esperienza umana che sono vaghe o scarsamente comprese" (Schulz, Lavenda, 170) attraverso gli attributi dell'implicazione della metafora. La comprensione della metafora e del mondo

consentono altresì di generare simboli che sintetizzano la visione di una realtà personale.

“Un concetto struttura ciò che facciamo e come comprendiamo ciò che stiamo facendo nel corso di una discussione [...] i processi di pensiero umani sono largamente metaforici, ed è questo che intendiamo quando diciamo che il sistema concettuale umano è strutturato e definito in termini metaforici” (Lakoff, Johnson 24).

2.2.3. Il contributo linguistico

Definita la metafora come una forma di pensiero o uno strumento cognitivo che permette di categorizzare le nostre esperienze attraverso il linguaggio, la comunicazione non è più intesa solo come un mezzo formale di trasmissione dell'informazione, bensì un'azione espressa attraverso la lingua.

“Il “fare” dell'attore sociale di cui si occupa il sociologo risulta mutilato se non è *ricostruito* attraverso una pratica metodologica che lo connetta con il suo “dire”. (Sormano 1995, 121). Ed è con la linguistica di Benveniste che il suo “dire” attua una breccia all'interno della comunicazione tradizionale fra il *soggetto dell'enunciato* e il *soggetto dell'enunciazione*. L'enunciazione di scuola francese ne fa quindi una azione e la coglie all'interno della realtà formale della lingua, là dove avviene “l'atto di appropriazione individuale” del locutore nella prima persona pronominale, l'IO, e da cui dipende la costituzione di una seconda persona, il TU dell'allocutore quale espressione necessaria dell'altro. L'oggetto dell'interlocuzione quale espressione del mondo, nell'interlocuzione tra l'*io* e il *tu*, è la terza persona definita da Benveniste “non persona”.

Nel saggio *Structure des relations de personne dans le verb* (Benveniste 1966, tr. it. 1971) Benveniste prende le mosse dall'illusione «naturalistica» secondo la quale la classificazione delle forme della coniugazione in base al loro riferimento alle «tre persone», ereditata dalla grammatica greca, sarebbe non solo verificata da tutte le lingue dotate di verbo, ma «naturale e iscritta nell'ordine delle cose». Così non è per Benveniste che, denunciato il carattere «approssimativo e non linguistico» dell'ordine delle «tre persone», lo sostituisce con due tipi di correlazione: la «correlazione di personalità», che oppone le persone *io/tu* alla non-persona *egli*; la

«correlazione di soggettività», interna alla precedente, che oppone *io* a *tu* (Sormano, 1999, 228).

Ma che cosa intende il linguista francese per enunciazione? Lo fa descrivendo le componenti del quadro formale. “L’enunciazione, per definizione stessa che ne dà Benveniste, è una struttura formale dialogica costituita dalle due figure del locutore (la fonte) e dall’allocutore (la meta) messe “in posizioni di partner”. All’interno di quella struttura, le due figure, scrive Benveniste, sono alternativamente “protagonisti dell’enunciazione”. Nessuno parla se non di qualcosa a qualcuno: nel tempo, possiamo aggiungere a questo punto, di un’alternanza. È la dimensione temporale dell’enunciazione quella che, assente in Austin, consente a Benveniste di fondare pragmaticamente l’ “atto linguistico” come azione di parola. Soltanto il tempo infatti, la trama, la successione degli “atti linguistici”, è la fonte del senso di ciascuno. Senza tempo, non resta che lo spazio delle convenzioni (funzioni, significati, “attualità”) e la regola osservativa della connessione legale. È soltanto disponendo di un’unità temporale più ampia di quella dell’ “attualità” dell’atto, che riusciamo a stabilire, con una connessione di senso, una regola d’azione enunciativa. Lo abbiamo visto in Weber, lo riconosciamo in Benveniste” (Sormano, 1995, 128).

Il senso dell’agire in Weber, il concetto metaforico di Lakoff e Johnson, il soggetto dell’enunciazione in Benveniste, si fanno strumenti metodologici per cogliere nel contesto della pena la cultura dell’agire in relazione alle regole dell’istituzione e nei motivi degli attori. Motivi culturali che consentono all’osservazione di identificare un possibile altrimenti, più conveniente alla diffusa cultura della colpa.

2.3. LA COMUNICAZIONE ASIMMETRICA. CONFLITTUALITÀ E COMPLICITÀ

2.3.1 Il gioco linguistico

Con la *Grammatica filosofica* di Wittgenstein, “la parola «gioco linguistico» è destinata a mettere in evidenza il fatto che *parlare* un linguaggio fa parte di un’attività, o di una forma di vita... Vuol dire farne un insieme di pratiche interattive il cui esito è la produzione di tanti mondi, e di tanti criteri di verità, quanti sono i

giochi linguistici che tali pratiche di volta in volta realizzano” (Sormano, 1999, 79, 81, 82).

Nella visione antropologica il linguaggio è “il sistema di simboli vocali arbitrari che si adoperano per codificare l’esperienza del mondo” (Schulz, Lavenda, 85), la facoltà degli esseri umani di trasferire le informazioni contenute nella comunicazione verbale attraverso il canale aereo e gli organi fonici (o altrimenti espresso), nonché a codificare e trasmettere la propria esperienza culturale.

Il sistema simbolico è una caratteristica costitutiva del processo culturale che ci consente attraverso i prerequisiti della trasmissione, memoria, reiterazione, innovazione, selezione, di evolvere l’attitudine alla capacità di comunicare liberamente il passato, il futuro e l’invisibile. “Nel linguaggio, argomenta Benveniste, la facoltà simbolizzatrice dell’uomo raggiunge la sua “realizzazione suprema”, e la raggiunge nel modo più “economico”. A differenza di tutti gli altri sistemi di comunicazione (grafici, gestuali, visivi, ecc.) che da esso derivano e che lo presuppongono, il linguaggio è un sistema simbolico particolare, organizzato su due piani. Da un lato è un “fatto fisico” che richiede l’apparato vocale per riprodursi e dell’apparato uditivo per essere percepito, e sotto questo aspetto si presta all’osservazione, alla descrizione, alla registrazione e, possiamo aggiungere, alla trascrizione. Dall’altro lato il linguaggio è però anche “una struttura immateriale, una comunicazione di significati che sostituisce gli avvenimenti e le esperienze con la loro “evocazione” (Sormano, Con-fliggere. La complicità dei litiganti, dispense p.15).

Il linguaggio può quindi essere definito come un fenomeno bioculturale contraddistinto biologicamente da un cervello, organi fonici e produzione culturale della visione del mondo. La sua funzione implica la condivisione di persone, simboli, trasmissione e apprendimento tramite l’insegnamento, consentendoci di trasmettere i contenuti di un messaggio o, per dirla con Wittgenstein, farne una “attività”, una “forma di vita”. La trasmissione dell’informazione si realizza in varie espressioni linguistiche, forme gergali, dialettali, o nate dall’incontro fra più culture; eredità che accompagnano il patrimonio culturale del detenuto nel penitenziario e nel presente ne variano le forme dal nucleo d’origine. La lingua pertanto si arricchisce dei termini che hanno maggior senso per gli interlocutori appartenenti ad una stessa area

territoriale, facendo riferimento alle esperienze e agli assunti della visione del mondo, variandone etichette e significati nelle varie parlate presenti nella costrizione della pena. Le risorse offerte dalla lingua pongono i detenuti a creare voci personali determinando espressioni sottolinguistiche, tipici linguaggi nel linguaggio in un rinnovo di espressioni gergali condivise.

Alcuni studiosi considerano che la struttura della lingua possa rappresentare la visione del mondo culturalmente intesa di una determinata popolazione, attraverso l'utilizzo delle sue regole grammaticali rappresentative della realtà. Tale visione, identificata in antropologia come il "principio di relatività linguistica", sembra per alcuni aspetti essere trasmissione della propria collettività culturale o locale che, costruendo la realtà attraverso la comunicazione, possa svelare tracce del proprio modello culturale. L'antropologo Sapir sosteneva che "l'importanza della lingua risiede nel modo in cui orienta l'attenzione verso alcuni aspetti piuttosto che altri. Lo colpiva il fatto che «generalmente è difficile separare completamente la realtà oggettiva dai nostri simboli linguistici che vi si riferiscono»" (Schulz, Lavenda, 92), un aspetto che, in una lettura comparata con la sociologia della comunicazione, potrebbe rilevare le divergenti visioni della realtà carceraria fra dis-senso e consenso.

Ad organizzare e pianificare nel penitenziario l'ordine e la sicurezza, concorre un dilemma ricorrente: l'influenza del conflitto. Ostilità, invidie, competizioni e *personalità* che emergono dalla quotidianità detentiva. Partecipa, la complicità degli attori confliggenti in forme correnti nel dialogo verbale, i quali sovrappongono con la propria l'altrui parola e l'immaginaria rappresentazione di un pregiudizio (*praeiudicium*) un giudizio anticipato, mutando di fatto le regole del *gioco linguistico* nei contenuti formali della comunicazione.

Con gli esempi seguenti de *il codice iban* e *il dilemma del "no"*, si è inteso rappresentare - accennando e tratteggiando con i metodi dell'antropologia de "il principio della relatività linguistica" e della sociologia della conoscenza/comunicazione: "una prospettiva la cui etichetta potrebbe essere la «Grammatica del senso»" (Sormano, 199, 9) - le dimensioni culturali del conflitto presenti nei testi linguistici, rappresentativi della contrapposta visione della realtà, fra amministrato e amministratore. Nell'approccio tipico della ricerca qualitativa si è

cercato di cogliere il senso intimo dell'intervistato con l'obiettivo di rilevare dati interrogando, ed estrarre con la tecnica dell'intervista non strutturata due aspetti ricorrenti nella comunicazione verbale, che caratterizzano il concetto del litigio presente nella reciproca visione del detenuto e della P.P., la complicità a confliggere e la volontà al convergere.

2.3.2. Il codice iban

L'evento seguente presenta l'accesa rimostranza di un detenuto nei confronti dell'amministrazione della pena a seguito di un mancato versamento degli assegni familiari in busta paga. Alla provocata domanda, quale esperienza abbia determinato maggior disagio nelle relazioni con l'amministrazione penitenziaria, la narrazione avvia un lungo monologo marcato da enfasi, pause, retroazioni a colmare sequenze discorsive, locuzioni che presentano il conflitto come una programmatica sequenza di imposta sofferenza nella condizione della colpa.

Dalla presente ricostruzione di intervista (priva di testo riprodotto "alla lettera" così come quella successiva) segue l'avvenimento che traccia l'evolversi del litigio, dove personalità, pretestualità e pregiudizi plasmano immagini e generano i *mostri*. "Un mostro, come da definizione, non è necessariamente un essere repellente - può anzi attrarre irresistibilmente, come la Sirena - ma è un essere partecipe, come la Sirena, di due o più nature, distinti e incompatibili" (Sormano, 2013, 21-22), in analogia di significato al testo e pretesto, nature distinte e inconciliabili nella "grammatica del senso".

Dopo un periodo di attesa per l'accesso al lavoro si è presentata la possibilità, offertami dall'amministrazione, di poter svolgere un incarico quotidiano presso i locali dell'infermeria quale addetto alla pulizia degli stessi per un impegno lavorativo di circa un'ora al giorno. Nei primi giorni del mese successivo riscontravo nella busta paga che gli assegni familiari non erano stati conteggiati. E rivoltomi all'assistente, questi dopo intercorse telefonate presso gli uffici contabili mi riferiva che per legge ogni sei mesi il codice iban, cioè il numero di coordinate bancarie, andava rinnovato così come lo stato di famiglia e i codici fiscali degli appartenenti il nucleo familiare. Nucleo costituito nel mio caso da cinque figli e la

moglie a carico. Tale aggiornamento periodico era motivato dall'esigenza di un dato certo sul quale poter contabilizzare le operazioni dei detenuti al fine di evitare disagi derivanti da operazioni errate.

Avendo cinque figli a carico e mia moglie disoccupata, l'importo rappresentava un sostanziale ausilio per la mia famiglia.

Tuttavia, precedentemente avevo provveduto previa documentazione (stato di famiglia, residenza, ecc.) a regolarizzare l'effettiva situazione, la posizione anagrafica cosicché l'importo previsto per gli assegni familiari di circa 600 euro avrebbe rappresentato un contributo notevole rispetto alla simbolica cifra di circa 50 euro mensili percepiti per l'effettivo lavoro svolto. Trattandosi dello stesso numero di conto corrente bancario mi sembrava pretestuale rinnovare una richiesta che non costituiva di per sé una documentazione formale, ma la semplice trascrizione del codice alfanumerico della banca sulla quale disporre il versamento e che di fatto non era mutato. Non era certo di mio interesse fornire alla contabilità un numero errato!.. Comunque, a fronte della sordità e degli intercorsi litigi verbali risolvevo di farmelo pervenire a mezzo postale. E dopo varie ed intercorse mediazioni fra assistenti si riusciva a superare l'ostacolo. Nel frattempo erano trascorsi due mesi prima che mia moglie potesse fruire del bonifico.

Ma la storia non finisce qua! Il bello deve ancora venire...

A seguito di inaspettato coinvolgimento nella pacifica manifestazione di protesta originatasi all'aria (luogo di passeggio) a sostegno psicologico di detenuto che inscenava il proprio suicidio mediante impiccagione, seguiva la sanzione disciplinare e la sospensione dall'attività lavorativa.

Trascorsi sei mesi dall'evento, che hanno comportato l'isolamento in locali preposti allo scopo e dopo intercorsi colloqui con gli operatori penitenziari, venivo inserito a svolgere, nell'impiego di turnazione mensile, la mansione di pulizia alle scale. Dopo aver svolto e terminato il periodo lavorativo di scopino (l'addetto alla pulizia), per la durata complessiva di un mese, mi sono accorto che dalla busta paga non compariva nuovamente l'importo previsto per gli assegni familiari. Si ripresentava quindi, lo stesso calvario che in analogia a quello già vissuto richiedeva la noiosa trafila burocratica.

Ho quindi fatto presente all'assistente di rotonda (il posto di guardia centrale ai due bracci di sezione) il problema, il quale mi rimandava all'ufficio dei conti correnti (c.c.), procedendo quindi, ad annotare su registro la mia richiesta di conferire con detto ufficio. Il giorno seguente, concessomi il colloquio, l'addetto ai c.c. mi informava che non era l'ufficio preposto per gli assegni del nucleo familiare e previa intercorsa telefonata tra colleghi mi comunicava che mancava l'iban per poter effettuare il versamento sul conto corrente di mia moglie, in forza della nuova regolamentazione che prevede l'addebito al beneficiario e non al richiedente, giustificando così il non accredito. Ribadivo che si trattava dello stesso codice che in altre mensilità lavorative avevo già percepito e l'istituto aveva utilizzato. Dopo un acceso ed infruttuoso scambio verbale e replicate telefonate fra uffici, concludevo mentalmente di farmelo pervenire tramite colloquio. Nel colloquio previsto con la mia famiglia, mia moglie come da comunicazione telefonica, mi annotava il numero di coordinate bancarie che mi avrebbe consegnato tramite un fogliettino. Ma l'intervento dell'assistente ai colloqui, presso la portineria, non consentiva che tale foglietto potesse accedere all'interno dell'istituto se non previa autorizzazione. Spiegavo inutilmente che era una richiesta della contabilità e non avevo altri mezzi con cui poter fornire un dato che tra l'altro non era di mia utilità, ma che consentiva di poter accedere a un previsto sostegno economico riconosciutomi dallo Stato. Nulla da fare! Neanche tramite domandina potevo essere autorizzato e pertanto non potevo che contrapporre un discussione a fronte della perdita degli assegni familiari quale beneficio a supporto di una condizione di disagio.

Nel frattempo trascorrevano i mesi.

Visto che avevo avuto più scontri verbali in una situazione di totale assurdità, ho utilizzato una strategia che mi consentisse di poter far accedere il codice iban (l'artificio per far accedere il foglietto è dal detenuto taciuto). Avuto la disponibilità al numero che consegnavo all'addetto dell'ufficio contabile mi veniva riferito che il bigliettino non era un documento e pertanto nullo. Tutto sembrava perso! Trascorsi alcuni giorni chiedevo all'assistente di piano di comunicare al collega contabile tramite telefono il codice annotato sul biglietto. La comunicazione trasmessa dal collega veniva inspiegabilmente accettata, eppure non era un documento né tantomeno un nuovo codice cazz!... Sono convinto che entri in gioco la strategia

della demotivazione a far persistere il detenuto ad avanzate le sue richieste; una pratica attuata dalla direzione per far fronte alle continue e numerose pressioni, tant'è che nel carcere sei costretto a lottare per far rispettare i tuoi diritti, altrimenti sei destinato a subire le ingiustizie degli altri. (V.A., gennaio 2015)

Era proprio inevitabile confliggere? Non esisteva alcuna possibile pacifica alternativa? Dal punto di vista del detenuto evidentemente no! Poiché non vi era una sua volontà. Tant'è che dopo le varie ed accese rimostranze (accusatorie) l'utilizzo dell'artificio ha reso risolutivo (nella visione culturale della devianza) il superamento dell'ostacolo posto (a suo avviso) dall'amministrazione. Dalla visione dell'area contabile ed amministrativa nell'addetto di P.P. è verosimile ipotizzare il superamento del conflitto facendo pervenire su carta intestata della banca il faticoso codice iban o altrimenti l'invio dello stesso tramite fax all'ufficio contabile dell'amministrazione. Un'assenza propositiva di non confliggere, che il detenuto dichiara di non essergli stata sottoposta o considerata inaccessibile e farraginoso. Tuttavia, un terzo aspetto solleva una mancata convergenza dei litiganti e la loro complicità nel confliggere, motivata da un contrapposto senso dell'agire.

Le motivazioni degli attori in conflitto sembrano essere ricostruibili (dalla comparazione di testi analoghi) da un duplice livello interpretativo: 1) l'operatore di P.P. orienta i propri motivi dell'agire sulla base di un senso di "leggi" burocratiche tipico della civiltà libera ed alle strategie utili al superamento delle conflittualità che nel penitenziario evolvono nel pregiudizio; 2) il detenuto, sul presupposto che la costretta condizione lo privi di fatto del libero agire e lo spinga ad elaborare immagini fantasmatiche sulla base di esperienze carcerarie culturalmente acquisite; e determinano la complicità dei litiganti e la creazione degli *spettri*: le ragioni degli interlocutori non contemplate nel testo, che costruiscono le forme della pretestualità e del pregiudizio.

“Ci si può confrontare anche in assenza di un testo che riproduca “alla lettera” una propria interazione? Certamente sì, ma in quel modo se ne sarà volata via, con la volatilità delle parole, l'ampia varietà delle marche discorsive che caratterizzano il parlare come un “combattere a cielo aperto con la lingua” prima che un confliggere a

porte chiuse con un interlocutore in carne ed ossa” (Sormano, Con-fliggere. La complicità dei litiganti, dispense, p.12).

Nella trascrizione del “testo”, le tipiche sfumature che la comunicazione verbale contempla non sono interpretabili al fine di consentire una lettura che possa cogliere tutti gli elementi utili alla comprensione dei motivi che orientano il senso dell’agire degli attori e valutare l’influenza della condizione della colpa del recluso; ovvero le parole pronunciate con forza, le loro sovrapposizioni, le pause, la costruzione delle locuzioni che presentano, attraverso l’utilizzo dei vocaboli, l’enfasi del “conflitto”, nonché dei lemmi per descriverlo. Tuttavia, una caratteristica che accompagna la descrizione dell’evento fa emergere dalla narrazione originale (non trascrivibile) il pregiudizio, la costruzione di locuzioni nel presentare l’altro, la sua colpa, la volontà di confliggere nel tono e nelle pause della voce, nella trasmissione verbale, che evidenziano la propria visione-ragione e i motivi che orientano il senso dell’agire nella condizione della colpa, là dove una mediazione culturale avrebbe agevolato la comprensione dei motivi e le ragioni del confliggere. Un processo in cui sono coinvolti sia il “locutore” che il suo “allocutore” nella continua e reciproca ricerca di comprensione.

2.3.3. Il dilemma del “no”

Quanto l’ambiente può influenzare il pensiero e il pensare, il giudizio e il pregiudizio, il testo e il pretesto, nei motivi che orientano il senso dell’agire?

L’informale e seguente intervista presenta una nuova prospettiva del mondo detentivo, una visione depurata dalle influenze esercitate dalla costrizione e che spesso plasmano, nella sofferenza, la pretestualità del testo comunicativo: un *prae-texere* “tessere davanti”, un atto anticipato che orienta il senso dell’agire nel testo, creando del locutore le sue fantasmatiche immagini.

L’attività dell’*ufficio colloqui*, preso in esame, riflette la delicata funzione di mediazione fra le esigenze dei detenuti e i comandi di legge presenti nel dispositivo dell’art. 37 reg. esec., il quale al comma 3 precisa che “*le persone ammesse al colloquio sono identificate e, inoltre, sottoposte a controllo, con le modalità previste dal regolamento interno, al fine di garantire che non siano introdotti nell’istituto strumenti pericolosi o altri oggetti non ammessi*” (Zappa, Massetti, 534); lo stesso

ufficio regola altresì la corrispondenza telefonica del detenuto disciplinata dall'art. 39 reg. esec. chiarendo al comma 6 che: *“il contatto telefonico viene stabilito dal personale dell'istituto con le modalità tecnologiche disponibili. La durata massima di ciascuna conversazione telefonica è di dieci minuti”* (ibidem, 535).

La delicata funzione connettiva fra le necessità dei reclusi e la regolamentazione del codice penitenziario e dell'ordinamento interno d'istituto è delegata al responsabile dei colloqui nella difficile mansione di mediazione. Egli adempie alla funzione di ascolto delle richieste fatte pervenire dai detenuti, per telefonare o colloquiare con le persone ad essi affettivamente legate, creando un ponte relazionale fra l'interno e l'esterno del penitenziario. Un ausilio fondamentale alla continuità delle relazioni con il mondo libero, sulla base di un regolamento presente che verifica la possibilità dell'incontro e la concreta realizzabilità presso la C.C. di Ivrea.

Un dilemma che struttura il conflitto fra detenuto e l'operatore di P.P. intorno alla comunicata richiesta, talvolta pregiudicata dall'avverbio di negazione “no”(n) si autorizza.

La concessa ed informale intervista al preposto dell' “ufficio colloqui” offre l'occasione per rilevare due aspetti che caratterizzano il senso dell'agire nel penitenziario: 1) l'influenza dell'ambiente sul pensiero e il pensare, ovvero la relazione tra la mente che opera e il modo con il quale essa opera; e 2) la rappresentazione immaginaria nel pregiudizio e nel pretesto in assenza di elementi conoscitivi utili alla dissoluzione del conflitto.

Il dialogo trascritto, e protrato per circa mezz'ora, origina dalla domanda aperta sugli argomenti più ricorrenti a determinare maggior conflittualità con i detenuti, presenti nelle richieste inviate e seguite ai rispettivi colloqui.

La narrazione avvia una sentita premessa.

Dopo molti anni di attività presso l'ufficio colloqui ho acquisito la tendenza a prendere in esame, prima di qualsiasi valutazione, il fascicolo del detenuto e i dati ad esso inerenti e predisporli all'ascolto di un'eventuale richiesta d'ausilio. Il detenuto è innanzitutto una persona dotata di individualità e come tale va percepita. Una personalità considerata conflittuale può rilevarsi assai disponibile predisponendo un terreno fertile all'incontro. Un aspetto che mi ha consentito di

superare le tensioni che si instaurano nella conversazione iniziale. Tendo quindi, a realizzare un primo atto propositivo ad una eventuale ostilità o pretestualità che spesso accompagna la sofferenza del detenuto nel penitenziario.

Successivamente mi accerto della sua ubicazione, cioè se è inserito in sezioni chiuse⁴¹ oppure, se è ubicato in sezioni aperte⁴² al fine di comprenderne il carico di tensione accumulato. Mi accerto altresì, della rete familiare esterna e le relazioni che con esso si instaurano; le difficoltà presenti nei richiedenti, soprattutto se stranieri, poiché non avendo relazioni affettive sul territorio il colloquio telefonico diviene un elemento di rilevante importanza. Profili determinanti da sottoporre al nulla osta del direttore. Questi tuttavia, sono aspetti di routine al fine di delimitare un tratteggio generale sul detenuto, raccogliendo quelle formali informazioni che possano appurare l'accettazione o il diniego sulla base del regolamento penitenziario e del buon senso quale punto di mediazione tra regolamenti e richieste. Nell'approccio con il detenuto è mia consuetudine rilevare dalla comunicazione il reale disagio presente e coglierne dall'intensità verbale l'importanza che esso assume e il bisogno che ne deriva per alleviare uno stato d'ansia. Dai numerosi corsi formativi e dall'esperienza acquisita ho appreso il giusto non coinvolgimento emotivo che consenta una valutazione congrua ed onesta, oltre ad evitare conflitti che non portano a nulla se non alla sconfitta di entrambi. È quindi fondamentale l'ascolto e nell'ascolto comprendere lo sdegno che spesso l'accompagna, cercando di trasmettere equilibrio, serenità, fiducia nell'operato di P.P. al fine di giungere ad un appagamento del detenuto e alla gratificazione personale nel raggiunto obiettivo. Un secondo aspetto che accompagna la personalità del detenuto è caratterizzato dalla rete informale che apporta ragguagli di carattere personale nei confronti del medesimo: le relazioni che lo stesso ha instaurato con i colleghi di piano nella quotidianità detentiva, nei locali del colloquio, nei vari uffici. Insomma! Il comportamento generale nell'istituto. Personalmente sono propenso a non caratterizzare, nel detenuto, il suo profilo comportamentale da giudizi esterni perché

⁴¹ Vengono qualificate sezioni chiuse quelle che prevedono oltre alle quattro ore di passeggio all'esterno, un'ora di socialità nella saletta ricreativa.

⁴² Nelle sezioni aperte oltre alle concessioni previste per le sezioni chiuse è consentito transitare nel corridoio di sezione dalle 8,00 alle 19,30 muovendosi lungo l'intero percorso e usufruire della saletta ricreativa liberamente.

entra in gioco la vulnerabilità psicologica, l'umore, il rapporto empatico instaurato che vanno tenuti in considerazione, ma soprattutto l'approccio professionale che si riesce a strutturare con le persone ristrette, poiché la riposta fiducia o sfiducia, verso il singolo operatore di P.P. diviene un punto di riferimento o forte repulsione. Questi aspetti di preconfezionato giudizio inoltre, potrebbero condizionare ed alimentare un'idea negativa che si ripercuote nell'istituto determinando un pregiudizio acquisito; un'etichetta che difficilmente il detenuto riuscirà a cambiare. Operare professionalmente assume per me il significato di una valutazione diretta che solo il tempo e l'osservazione può confermare o smentire. Faccio inoltre molta attenzione alle interpretazioni date dal recluso per poter comprendere quello che lui intende e il malessere che lo accompagna.

Una peculiarità che richiede particolare attenzione è l'assoluta imparzialità nella concessione di un beneficio, al quale possano ad esso accedere tutti quelli in possesso degli stessi prerequisiti, evitare quindi, le discriminazioni perché oltre ad oscurare l'immagine professionale alimentano le conflittualità interne e rafforzano il comportamento dei furbetti.

Devo tuttavia riscontrare, rispetto agli anni precedenti, che le richieste pervenute per telefonare o formalizzare un colloquio visivo hanno un riscontro di verità incrementale rispetto al passato; se dovessi percentualizzarle azzarderei una proporzione crescente che dal 50% è passata al 90% di contenuti attendibili, almeno per quanto concerne il mio specifico settore.

Comunque, quando la richiesta presenta evidenti caratteri di inapplicabilità sia legali, sia di sicurezza d'istituto il diniego apposto dal direttore va doverosamente comunicato, specificando le motivazioni redatte sull'istanza inviata dal recluso. Un aspetto certo non grato, ma che tuttavia si rivela un indice di capacità e maturità a tollerare il diniego o la respinta accettazione annotata dal direttore. Lo sdegno è spesso palese nell'espressione e nel peggiore dei casi la difficoltà di accettazione genera accese accuse. La più ricorrente è la messa in discussione delle competenze attribuite alla mansione svolta seguita dalla mancanza di tutela ad un diritto previsto e violato dall'amministrazione, che evidenzia un sotteso abuso esercitato dalla polizia a discapito del detenuto. Un pregiudizio o un pretesto per litigare o scaricare tensioni accumulate nella carcerazione e nelle relazioni quotidiane.

Affrontare un diniego di richiesta è una capacità che necessita il superamento della criticità, la quale può esplodere o diversamente essere accettata. L'esperienza mi suggerisce di disporre il detenuto alla comprensione dei motivi del rigetto attraverso un passaggio graduale e utile a far metabolizzare ed affrontare il "no" della richiesta. Certo!... richiede tempo, disponibilità all'ascolto, e non complicità ad offendere al fine di elargire quella fiducia necessaria ad una convivenza imposta, ma non per questo inadeguata alla civile relazione. Il carcere dovrebbe essere inteso come una comunità entro la quale ogni giorno si opera per trarre il meglio dalle persone cercando di educare educandoci. (Operatore di P.P., gennaio 2015)

Sembra che il confliggere possa essere evitato dall'assenza di complicità e dalla disponibilità propositiva del mediare. Tuttavia, la presente intervista rileva un ricorrente carattere umano dell'operatore, che nei contenuti sembra caratteristica non diffusa nel penitenziario. L'utilizzo dei pronomi personali, infatti, ne sottolinea un comportamento personale, generalmente poco diffuso nell'istituto.

Così gli aspetti professionalizzanti emersi dalla trascritta conversazione e ricorrenti nell'approccio relazionale con il ristretto (quali la professionalità, la disponibilità all'ascolto, la percepita sofferenza e l'osservazione diretta del comportamento) sembrano essere dissimili dall'ordinario osservato e dall'esperienza vissuta dal detenuto per accedere al codice iban.

“La nozione di «intelligibilità» - come quella di «realtà» - è «sistematicamente ambigua»... in quanto il suo significato «varia sistematicamente» a seconda del particolare contesto in cui è usata; ... non coglieremmo però la realtà della nozione di comprensione e di intelligibilità se non tenessimo conto delle molte e importanti differenze che corrono tra gli usi che ne fanno gli uni e gli altri... Sarebbe come usare la nozione di «gioco» per riferirsi, oltre che ad una molteplicità di giochi - il calcio, gli scacchi, il salto triplo e così via - ad una retrostante unità. Pensare che tutti quei giochi messi assieme configurino un «supergioco» è ridicolo, così come lo è il pensare che... configurino un'unica grande «teoria della realtà». (Sormano, 1999, 129,130).

CAP. 3 LE PROBLEMATICHE E IL CAMPO

“Noi siamo *esseri culturali*, dotati della capacità e della volontà di assumere consapevolmente *posizione* nei confronti del mondo e di attribuirgli un *senso*”

M. Weber

3.1. L'ARCHITETTURA DEL PASSAGGIO RITUALE⁴³

3.1.1. La struttura nella storia

La casa circondariale di Ivrea presenta sin dalla sua progettazione un ampio dibattito di politica locale, che contrappone agli interessi statali il disagio urbano. La controversia riguarda l'incongruente esecuzione dell'edificio sulla prospiciente strada statale 228, quale principale rete di collegamento viario alla città di Vercelli. Tuttavia l'architettura sorge dopo la lunga gestazione cantieristica fra gli anni 70/80 sull'ampio perimetro di recinzione nel 1981, estendendosi sulla confluenza laterale alla via del comune limitrofo di Cascinette d'Ivrea.

Il diritto di prelazione, quale potere esercitato dallo Stato sulle opere di pubblico interesse rispetto al marginale valore d'uso del terreno privato, consente di far erigere il fabbricato che si dispone su quattro piani detentivi, consegnando al territorio evidenti tracce di malcostume⁴⁴ e malumore cittadino. La politica delle “carceri d'oro” è investita dallo scandalo delle speculazioni edilizie che coinvolge analoghe tipologie costruttive sul territorio nazionale. È altresì foriera di un'ingrata inaugurazione, che riversa nella casa circondariale di Ivrea lo sfollamento degli istituti colpiti dall'evento del sisma che scuote l'Irpinia⁴⁵, trasferendo il contenuto umano dall'area geografica colpita al nuovo circondariale di Ivrea.

⁴³ Il concetto di architettura, oltre che strutturale, è qui inteso in senso istituzionale nonché di informale agire.

⁴⁴ Le testimonianze sono tratte dagli artigiani locali che hanno operato sulla struttura, ai continui interventi di manutenzione e alle consuetudini speculative che hanno accompagnato la politica edilizia intorno alle carceri degli anni '80.

⁴⁵ I dati sono rilevati dalla P.P. operante, nella C.C. di Ivrea, nel primo lustro degli anni '80.

L'attuale stabile presenta una capienza regolamentare di 170 persone rilevata nel mese di agosto del 2013, con un tasso di affollamento⁴⁶ del 171 per cento sulla presenza complessiva di 291 detenuti. La capienza totale, riscontrata dal periodo di agosto del 2013 al maggio del 2014, oscilla da 291 a 220 presenze con il 51,2 per cento di persone in attesa di giudizio, di cui il 41,66 per cento a rappresentanza straniera (Relazione del garante, p.5).

L'area del trattamento rieducativo dispone, nel complesso detentivo, di risorse formativo-didattiche diversificate fra corsi professionali, licenza media e alfabetizzazione, per un complessivo di 41 iscritti; 27 lavoratori sono invece inseriti dall'amministrazione in attività di tipografia, manutenzione fabbricati, sopravvitto, cucina, spaccio (bar) e servizi interni, per buona parte in turnazioni mensili; e nessuna di queste attività risulta professionalizzante o di prospettiva futura. Nella sezione terapeutica Ser.T. (servizio Tossicodipendenze), presente dal 1991 nell'istituto eporediese⁴⁷, dieci si cimentano in attività di animazione. Il progetto terapeutico prevede inoltre la realizzazione di attività specifiche ed esperienze innovative di gruppi di sostegno psicologico, di discussioni, di qualità della vita come di attività pratiche di creta, bricolage, oppure di carattere culturale come il teatro. "Gli operatori del Ser.T. interno hanno la funzione di coordinare gli interventi degli operatori esterni in integrazione con il proprio lavoro clinico svolto" (Relazione del garante, p.30).

Dalla relazione del garante si rileva che 121 detenuti sui 220 della popolazione ristretta ha manifestato disagi di varia natura, quale indice di un malessere generalmente sentito dai reclusi, nonché di una forte afflizione che induce a atti di autolesionismo ricorrenti. La prevaricazione trova espressione nelle 21 denunce inoltrate al garante dei detenuti, e dalle testimonianze rilevanti violazioni amministrative o ipotesi di reato penale redatte ed inviate al direttore, magistrato di sorveglianza e procura territoriale. La seguente fonte rivela il vissuto senso di impotenza: "*qui fanno quello che vogliono, sono padroni della tua vita; chi dovrebbe*

⁴⁶ Il tasso di affollamento è calcolato dal rapporto fra la presenza totale dei detenuti e la capienza regolamentare prevista nel penitenziario, moltiplicato per la percentuale.

⁴⁷ Dal latino *Eporediēse(m)*, derivato di *Eporedia*, nome latino di Ivrea.

tutelare la tua salute si presta invece al gioco della polizia. Ho scritto tutto alla procura, ma questa volta a quella di Torino” (C.A., marzo 2014).

La percezione negativa dei detenuti sulle prestazioni sanitarie, desunta dalle testimonianze rilasciate, offre tratti di insofferenza e inefficienza a fronte di un organico di 6 medici distribuiti nelle 24 ore settimanali, di 4 infermieri che coprono 16 ore giornaliere e la presenza di una coordinatrice sui 5 giorni settimanali per le 8 ore diurne. Tuttavia emerge un'inefficienza là dove A.L. dichiara: *“sono due anni che aspetto di essere visitato all'ospedale, ma se ne fregano tutti, ho allora risolto di scrivere al magistrato di sorveglianza”* (A.L., febbraio 2014).

L'organico di P.P., amministrato dal direttore alla fine di maggio 2014 e teoricamente in forza nella C.C. di Ivrea, si compone di 190 unità delle previste 238 ed effettivamente operative di 149 presenze. Nell'ambito del direttivo collegiale, 14 delle 23 figure presunte opera con funzioni direttive, amministrative, educative (Relazione del garante, p. 15). Un sistema istituzionale che investe risorse umane, economiche e politiche orientate a rispondere alle esigenze di pubblica sicurezza, traslando nel luogo della pena paure, timori e inquietudini collettive, assolvendo la funzione di distensione sociale (Ceretti, Cornelli, 2013, 19-47).

L'architettura della pena è provvista altresì di campo da calcio disposto su area verde e nell'adiacenza, su superficie cementizia, si predispongono l'attività di pallavolo quale attività ludico-sportiva dei mesi estivi. Una palestra munita di attrezzistica offre due volte alla settimana uno spazio alternativo alla costrizione di sezione.

Sembra che “l'interpretazione dell'evoluzione odierna del carcere (vada) dunque centrata sull'analisi della sua produttività simbolica che riesce ad integrare valutazioni di tipo economico, considerazioni pratiche di tipo gestionale e rappresentazioni politico-culturali in un'unica - purtroppo ad oggi vincente - autorappresentazione” (Vianello, 2012, 32). L'Istituzione penitenziaria si fa dunque significativo compendio nel motto di P.P. di *Despondere spem munus nostrum* (garantire la speranza è il nostro compito) quale principio assistenziale e rieducativo della pena.

Il luogo di reclusione è rappresentativo di un male necessario che struttura nei principi fondativi della pena due modelli storici di espiazione: 1) la visione “retributiva” della punizione quale giusta proporzionalità rispetto al danno sociale

provocato, esecutiva in funzione deterrente nell'inflizione di una sofferenza strutturata e 2) l'orientamento rieducativo che interpreta il comportamento deviato come reazione a fattori esterni, legati alla società e all'ambiente, quanto alla credenza del carattere "emendativo" capace di mutare un comportamento e riabilitarlo al contesto sociale.

3.1.2. Il simbolismo del passaggio rituale

La deterrenza, simboleggiata dall'architettura della pena quale mezzo per distogliere il soggetto dal compiere una determinata azione e l'emendamento, ovvero la riparazione di una colpa commessa mediante la revisione e la rieducazione, possono essere interpretati obliquamente dal rito di passaggio, grazie al concetto formulato dall'antropologo Van Gennep e traslato nella presente osservazione all'istituto della colpa. Il modello applicato per illustrare il rituale dissuasivo e rieducativo nella detenzione, che accompagna il movimento del condannato da uno stato associato alla libertà ad una condizione di imposta coercizione, si avvale di tre momenti topici che scandiscono la pena: la "separazione", la "transizione", la "riagggregazione".

L'ingresso in carcere dà luogo alla fase di "separazione" o svestizione dell'identità del cittadino, quale conseguenza di violate regole alla società. È la fase dell'ignoto, dell'ansia, delle insicurezze che assalgono l'individuo privato della libertà nei propri atti di vita sociale, per assumere il ruolo passivo di detenuto nella rappresentazione di tre atti simbolici: a) il primo sottrae il senso di dignità nell'assegnazione della colpa attraverso le impronte digitali e fotografiche, seguite dall'immatricolazione distintiva di una sigla alfanumerica che lo contraddistingue impersonalmente da altri fascicoli; b) un secondo, di perquisizione corporale che infrange il senso di intimità, fornendogli successivamente un corredo costituito da "oggetti standardizzati, uniformi nel carattere e uniformemente distribuiti" (Goffman, 1968, 48); c) un terzo conclude l'allocazione del "nuovo giunto" in uno spazio assegnato, angusto e claustrofobico, esaltando il senso della pena e la condizione della colpa giuridica.

La seconda fase che l'antropologo indica come "transizione" implica una condizione ibrida ed intermedia, non definibile come identità conscia che associa l'individuo alle regole dell'istituzione, là dove la fragilità del soggetto è posta a possibili vessazioni da parte di coloro che da tale stadio hanno proceduto. Il contesto detentivo apre

ampie dinamiche sulla vulnerabilità del detenuto nella condizione che viene a determinarsi in tale passaggio, ponendo lo stesso, nell'indefinita identità, al flusso di interesse e attenzione presente nelle sezioni detentive, quale novità rispetto alla stanzialità dell'appreso e tedioso quotidiano.

Il nuovo giunto, il cittadino condannato o il detenuto proveniente da altri istituti, diviene centro di differenziati interessi, e potenziale risorsa da utilizzarsi per il soddisfacimento di esigenze personali. L'enunciato seguente è espressivo di una rielaborazione personale che di tale stadio rileva il senso: "*mi sono accorto tardi che l'unico interesse di G.C. era di farmi spendere i soldi che avevo sul libretto; prima non potevo immaginarlo*" (P.A., agosto 2013). La fase di transizione è altresì rappresentativa di una condizione di adattamento ad uno spazio nuovo e soggetto a costruire una personalità che sarà classificata dalla collettività, quanto considerata nelle relazioni future, pertanto di estrema importanza nella quotidiana interattività. S.A aggiunge al termine della sua conversazione che "*se non avessi tirato fuori i coglioni mi avrebbero trattato come una pezza da piedi*" (S.A., giugno 2014).

La "riaggregazione", fase che definisce la personalità modellata dal contesto della pena, rappresenta l'aspetto di un ciclo finale, un passaggio conclusivo, un nuovo modo di vedere la realtà, ed è rappresentativo nella scarcerazione del detenuto; un individuo che veste l'identità del nuovo cittadino il quale, nella visione della pena "retributiva", vede l'espiazione di una giusta condanna commisurata al reato; e nella visione "rieducativa" la riabilitazione al contesto sociale di un soggetto plasmato di consapevole e critica revisione del pregresso vissuto (Schultz, Lavenda, 161-163).

Il rito di passaggio traslato dall'antropologia al carcere consente di formulare un modello interpretativo della ritualità, che costituisce la realtà detentiva, cadenzata dalla separazione, transizione, riaggregazione; dove la legge, nel sanzionatorio movimento che segue la condanna del reo e la sua svestizione, assegna al condannato l'identità di detenuto. Ed è nell'identità della colpa giuridica che il rito di passaggio avvia, nella fase di *separazione* dalla civiltà, lo scandire dei suoi tempi, ritmi, regolarità, vessazioni, sofferenze, dolori; nella fase di *transizione* o stato intermedio del luogo detentivo, per giungere alla realizzazione del processo di maturità simbolica nella *riaggregazione* sociale: la riabilitazione della perduta identità del cittadino.

3.1.3. L'elaborazione del periodo di "transizione"

Nello stato intermedio menzionato, o propriamente di *transizione*, la realtà detentiva è caratterizzata dall'acquisizione di un ampio vocabolario culturale, che nella presente esposizione attribuisce ad uno specifico segmento temporale la maturità della pena. La rappresentazione delle menzionate fasi di "separazione", "transizione" e "riaggregazione", ovvero del rituale simbolico descritto nella pena, consentono di teorizzare il segmento in oggetto in una categoria interposta, che precede la *riabilitazione* sociale e segue quella della condizione di ibrida identità nella *transizione*, qui definita fase di "evoluzione": ossia il periodo di detenzione considerato adulto, quale processo di una elaborazione culturalmente circoscritta nella pena. Ne consegue, che il soggetto di identità indefinita, ancora presente nello stato intermedio, acquisisce a pieno titolo l'identità cosciente di detenuto nel processo di evoluzione interposto nello spazio e nel tempo della colpa.

Tale arbitrarietà rende tuttavia efficace la comprensione del periodo che si sviluppa successivamente alla fase di indefinita identità, attraverso l'elaborazione delle esperienze acquisite nel contesto e alla consapevolezza del detenuto di assumere la cosciente identità istituzionale, quella che associa il soggetto alla sua colpa giuridica. La fase di "evoluzione" caratterizza il periodo della pena definita di "maturità", là dove le interazioni si sviluppano secondo i criteri ben distinti della vita detentiva ed è rappresentativo dei vocaboli culturali degli attori. Il concetto di maturità in esame è inteso come cosciente senso dell'agire nelle regole d'istituto, fra le consuetudini dell'ambiente e gli stili di vita, all'interno di consolidate strategie, nelle multiformi negoziazioni, nel beneficiare di elargite concessioni, che connotano la realtà culturale della struttura detentiva nella sua fase adulta.

L'evolversi dell'attore nell'itinerario della colpa è conseguente al trauma detentivo, causato dall'esercizio penale che separa il cittadino reo dalla società; ma è nella condizione ibrida della transizione che egli elabora in forme adattive e appropriate l'ambiente carcerario, consolidando lo stile di vita, le regole da seguire, gli usi e costumi correnti nel crogiuolo delle esperienze assunte nello stato intermedio della detenzione. Esse consegnano all'osservazione i vocabolari linguistico-culturali presenti nel "territorio", la condizione di familiarità con l'ambiente, il modello ricorrente e consolidato di interazione, rielaborato nelle molteplici visioni della colpa

nella pena. Rielaborazioni intese come schemi adattivi, personali, che conseguono obiettivi diversi quanto complessi e multiformi. Elementi utili per comprendere il percorso storico del soggetto, la sua evoluzione e l'azione che lo orienta all'interno di una griglia giuridicamente definita, adattata quanto appropriata alla istituzionale visione della pena.

Il modello di riferimento utilizzato per cogliere la connessione fra il senso interiore del detenuto e l'orientamento culturale del luogo della pena, spesso in contrapposte visioni, interpretazioni, percezioni, sensazioni, muove dal concetto coniato da Galtung di "violenza strutturale"; concetto rilevatosi utile per tracciare, altresì, la relazione che intercorre fra l'influenza dell'organizzazione penitenziaria e l'architettura informale dell'agire negli spazi di sezione in evoluzioni variegata dell'ambiente, quanto pratiche utili per individuare le forme di resistenza esercitata dal recluso nel territorio, a partire dalla definizione di strutturata violenza.

Il termine "si riferisce a un particolare assetto socio-economico che impone condizioni di dolore fisico-emozionale, attraverso il lavoro precario e rischioso o fomentando alti indici di morbi-mortalità nel settore della popolazione socialmente più debole, al fine di favorire il gruppo sociale dominante" (Dei, Di Pasquale, 99).

L'applicazione del concetto alla struttura detentiva assume peculiari sfumature nell'osservazione del senso dell'agire e nella condizione della colpa in affinità a due tipologie concettuali presenti nel carcere: la disposizione di *deterrenza*, che impone condizioni di dolore fisico-emozionale; e il *dominio* sulla comunità della colpa, in difformità al principio di dignità e umanità della persona detenuta. Lo sviluppo di tale aspetto, estratto dal modello di "strutturata violenza", procede a tappe evolutive che rivelavano scenari ignoti al cittadino reo, giunto dallo stato di fermo giuridico nel luogo detentivo.

Il primo reato prospetta al nuovo giunto il non conosciuto, l'ignoto, la percezione di una trasformazione imposta nell'architettura della pena e predisposta nella fase di *separazione* dalla società. Una consapevolezza di vuoto in assenza di coscienza presente, dove l'iniziale ingresso determina al detenuto un forte disagio psicologico, spesso insormontabile, nel nuovo ambiente, per superare l'iniziale frattura sociale; una percezione che la propria esistenza non sarà più uguale, né tantomeno facile, quanto considerata dolorosa. Le testimonianze assunte evidenziano l'inquietudine: "il

primo impatto è stato terribile, senti di sprofondare nell'abisso, qualcosa che non conosci, dove l'angoscia ti procura crampi allo stomaco e dove la volontà è interdetta. Nel buio... vedi la luce nella morte". È in tale fase, la più vulnerabile, che il detenuto è soggetto all'atto del suicidio. Qualcun altro descrive l'impatto carcerario come un sentimento di sentita spoliazione: "quando giungi in carcere hai l'impressione di essere violentato nel corpo e nella mente, spogliato della tua anima, privo di ogni difesa e vulnerabile alla volontà altrui" (G.P. e A.B., gennaio 2015).

Nella fase della *transizione*, quale forma di ibrida identità, la concezione dello spazio-tempo è subordinata a quello degli altri, al loro modo di muoversi, relazionare, interagire con le regole che si apprendono nell'osservare, nell'adeguarsi, nel reiterare esperienze consolidate e adattate alle propria vivibilità. *"Ci vuole un po' di tempo prima che riesci a capire come funziona, poi ti adatti alle regole e diventa un modo di vivere, ognuno a modo suo" (A.L., febbraio 2015).* Ma è anche *"il periodo di maggior disagio dopo l'entrata in carcere, perché non capisci come funziona e sei costretto ad imparare presto se non vuoi prenderti delle inculate"* (B.A., marzo 2015).

È il modo di vivere acquisito, imposto ed elaborato, che struttura e caratterizza la visione del luogo di pena, quella fase matura sopra descritta dove ognuno crea il suo rapporto con il mondo della colpa e l'ambiente diventa una rielaborazione fra passato e presente, fra le regole lasciate e quelle acquisite, nonché dal potere di immaginare che la realtà possa essere vista in modi diversi e possa aiutare a familiarizzare con la struttura della pena, o ad essa contrapporsi nelle varie forme di esercitata resistenza ad una sentita violenza. Lo spazio che circonda il detenuto diventa, nella fase evoluta, un luogo familiare dove le regole sono un modo di vivere non diverso dal mondo libero, dove il rapporto con l'autorità non è diverso dalle regole sociali, dove conformarsi diventa necessario per la qualità detentiva e dove diventa conveniente negoziare gli spazi di libertà.

Nel contesto della colpa, la visione del penitenziario assume interpretazioni diverse che consentono di adattare la ristretta libertà in forme personalizzate quanto contrapposte, dove *"il carcere è come un padre che mi ha fatto capire molti sbagli"* (C.A., gennaio 2013). La dichiarazione di C.A. è espressiva della revisione del pregresso agire gratificato nel presente attraverso lo svolgimento dell'attività

lavorativa; si coglie nel successivo momento quando soddisfatto dichiara: *“mi hanno dato un lavoro di fiducia, pensa che mi fanno pulire anche l’ufficio del direttore”*. Il sentirsi utile, parte di una comunità, offre gli strumenti per organizzare la propria vita e vedere il carcere come un luogo che pensa al tuo bene, che pone in riflessione rispetto ad uno stile precedente privo di ordine, e in una prospettiva futura. Per qualcun altro è addirittura *“come una famiglia che non ho mai avuto”* (M.A., dicembre 2014). Il rapporto con l’amministrazione è presentato come una condivisione di ruoli e cooperazioni, aspetti di una comunità dove ognuno svolge il proprio compito nella società ristretta, ma potrebbe essere altrimenti, nella percezione di una interpretata volontà superiore che vuole esercitare la sofferenza come parte implicita della pena: *“che sia giusto o sbagliato devi fare quello che vogliono loro, non devi pensare a quello che ti fanno se no stai male”*; oppure *“loro godono a vederti soffrire, allora non devi faglielo capire, cerca sempre di sorridere”*. (P.A. e I.M., febbraio 2015).

Le contrapposte visioni presentate sono indici di elaborazioni personali derivate dalla relazione che culturalmente si instaura fra i regolamenti formali o informali d’istituto e il sentire interiore in una sorta di dilemma. Influenze organizzative dell’amministratore che strutturano e orientano il comportamento del detenuto in visioni apparentemente difformi. Può gratificare chi ad esso non oppone resistenze, e tale gratificazione è colta nel successo di occupare spazi di vivibilità e libertà in conformità alle linee guida dell’istituto; oppure rivelarsi repressivo alla vivibilità del recluso nella riduzione di spazi concessi di libertà o in sentite violazioni dei dispositivi di legge. *“Personalmente, ogni malefatta che mi viene fatta da questi “signori” io la denuncio alla magistratura di Sorveglianza e alle autorità preposte”* (Alfio Garozzo, carteggio del 13 febbraio 2015). Perché visioni tanto dissimili possono porre qualitativamente una maggiore o minore sofferenza nel luogo della colpa? Quanto il concetto di “violenza strutturale” è rappresentativo del senso dell’agire?

3.2. IL CONCETTO DI SENSO E DI COLPA NEI SETTORI OPERATIVI

La definizione di area⁴⁸ viene qui assunta per circoscrivere uno specificato settore operativo, che assolve ad una indicata funzione istituzionale, là dove per ciascuna delle cinque previste, è preposta la figura di un funzionario. Al dirigente dell'area compete l'efficienza e l'organizzazione dell'attività in conformità della legge, degli obiettivi e dei fini istituzionali in stretta interazione con le disposizioni e le indicazioni del direttore, quale rappresentante capo della gerarchica struttura d'Istituto. "Sulla base della legge di riforma n 395/90, istitutiva del Corpo di Polizia Penitenziaria, e della nutrita serie di atti normativi di carattere legislativo ed amministrativo che sono stati emanati in attuazione di essa, gli istituti penitenziari ed i centri di servizio sociale sono stati organizzati secondo il principio delle aree che ordinano e raggruppano, per omogeneità di competenze, le varie attività istituzionali" (Brunetti, Ziccone, 109).

Delle cinque ripartizioni statuite di legge, il senso e la colpa assumono caratteristiche peculiari con tre di esse, le cui relative attribuzioni sono rispettivamente esercitate dall'attività: a) educativa o del trattamento; b) della sicurezza e dell'ordine; c) dell'organizzazione sanitaria, che in maggior misura interagiscono con la figura del detenuto.

La relazione tra le aree e i ristretti consente, nel presente percorso, di conoscere i motivi che orientano il senso nell'agire degli attori, nonché di cogliere, nel luogo della pena, la percezione della colpa assegnata all'*alter* tra le identità sociali del recluso, dell'educatore, del medico, della polizia penitenziaria, nella quotidiana interazione, nonché a rispondere ai quesiti assunti nel precedente paragrafo.

"Negli ultimi lavori di Erving Goffman e di Peter L. Berger, l'identità è vista chiaramente come «costruita, sostenuta e trasformata socialmente». Le persone costruiscono le proprie identità a partire dalla cultura in cui vivono" (Jedlowski, 1997, 328); cultura rappresentata nel luogo in cui l'osservazione della realtà del penitenziario, alla luce della sociologia comprendente e dei modelli interpretativi dell'antropologia culturale, può orientare a conoscere, in connessione e disgiunzione,

⁴⁸ Per una maggiore delucidazione sulle aree si rimanda alla circolare n. 3337-5787 del 7 febbraio 1992 del (DAP) Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

i motivi degli attori e le identità presenti nell'istituto, offrendoci una vasta "attualità" del possibile agire nei vocaboli culturali del contesto della pena.

3.2.1. Il senso della "dissimulazione"

La funzione attribuita all'area educativa o del trattamento è disciplinata dall'art. 82 dell'O.P. il quale stabilisce che "gli educatori partecipano all'attività di gruppo per l'osservazione scientifica della personalità dei detenuti e degli internati e attendono al trattamento rieducativo individuale o di gruppo, coordinando la loro azione con quella di tutto il personale addetto alle attività concernenti la rieducazione" (Zappa, Massetti, 522).

L'attività pedagogica, finalizzata alla rieducazione individuale o di gruppo e al reinserimento sociale, coordina altresì le risorse presenti sul territorio, organizzando a norma dell'art. 13 O.P. l'individualizzazione del trattamento e predisponendo l'osservazione scientifica della personalità del condannato. L'attributo *scientifico* dell'osservazione definisce, nella relazione di sintesi⁴⁹ comportamentale, la funzione giuridico-pedagogico dell'istituzione e il carattere emendativo dell'esecuzione della pena. Infatti, nel profilo delle condotte redatte e inviate al magistrato di sorveglianza, la desunta redazione scientifico-osservativa prevede, dal regolamento in vigore, oltre alle misure alternative alla detenzione, il beneficio della liberazione anticipata "al condannato a pena detentiva che abbia dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione..." (Zappa, Massetti, 513); accertamento rilevato dal comportamento indagato sul detenuto nella quotidianità della colpa e concertato dal personale addetto all'attività concernente la rieducazione.

Rappresentativo di tale aspetto è in verità la peculiarità del colloquio instaurato con gli educatori, che viene ad assumere la forma di giuridico scandaglio. L'incontro è volto a pianificare un percorso di trattamento sulla base di previsioni assunte da acquisite e pregresse esperienze professionali, in correlazione alle presenti risorse sul territorio, al profilo giuridico redatto nel fascicolo personale, alla personalità rivelata nel percorso detentivo, alle disattese risposte a concessioni di riposta fiducia e alle

⁴⁹ I risultati dell'approfondimento condotto dai vari esperti del GOT - gruppo di osservazione e trattamento penitenziario - nell'elaborare un giudizio finale e globale nei confronti dei ristretti sottoposti al gruppo di osservazione.

statistiche interne che raccolgono dati sulla persistente tendenza a ricalcitare del detenuto. Nelle relazioni verbali il concetto di colpa giuridica è predominante e intesse il dialogo nella stima di una rilevabile e auspicata revisione critica dei comportamenti presenti all'ingresso in istituto, quale elemento centrale per sollevare la riflessione di un cattivo e pregresso agire sociale.

Le dinamiche psicologiche che si innescano generano nella comunicazione verbale la tipica "caratteristica configurazionale" della *prevaricazione*, ovvero la costruzione del *fuori-gioco* linguistico, qui inteso come proprietà della lingua di enunciare falsi contenuti, contrapposti alle regole formali del *gioco* quali vere espressioni presenti nella comunicazione e nella trasmissione del messaggio. Rappresentazioni tipiche di realizzata *falsificazione* dell'informazione, in argomentazioni che gli amministrati acquisiscono nelle consuetudini della pena. Espressioni culturalmente trasmesse ed esemplificate nel: "*non dire mai ciò che ti passa nella testa, fagli credere quello che vorrebbero sentirsi dire*" (S.E., giugno 2014), oppure "*non fidarti degli operatori perché comunicano tutto al magistrato*" (S.A., novembre 2014). Queste ed altre sono tipiche comunicazioni dispensate nelle sezioni detentive, là dove alla contrapposizione giuridica segue quella dei ruoli.

La rilevazione dei dati, ottenuta dai colloqui con i detenuti, fa emergere una tendenza che struttura la menzogna come un'immaginaria costruzione protettiva a fronte di una possibile penalizzazione derivata da un'esplicita verità; un'asserzione falsa che si estende anche nei contenuti verbali di sezione fra i "pari", dove il segreto, la censura o il tabù sono l'oggetto di osservazione dei vocabolari culturali del quotidiano detentivo, presenti in espressioni quali: "*Diffida sempre da chiunque si avvicini, chiediti piuttosto perché e che cosa vuole*" (P.A., ottobre 2013) oppure "*dimostrati disponibile, non fagli intendere quello che ti passa per la testa*" (G.C., gennaio 2014). Manifeste diffidenze consolidate da vissute esperienze pregresse, da ridondanti e consolidati atteggiamenti nel penitenziario, da assunzione di un'etnocentrica visione del mondo.

Il comportamento "dissimulato" è talora presente nei contenuti verbali dell'area educativa e assume caratteristiche tipiche di un'attività apparentemente ingiustificata, quanto suggestiva, di altre associazioni talvolta immaginifiche elaborate nella mente del detenuto. Il potere evocativo della parola, quale insieme di suoni e significati che

a nessuno è dato controllare, genera nella comunicazione verbale l' "atto" del pensiero che associa parole ad immagini e altre attrazioni; cosicché l'osservazione può essere analiticamente assunta per identificare possibili alternative a pratiche che vogliono attribuire, ai contenuti dissimulati degli educatori, spiegazioni tanto improbabili quanto diffuse. Tormenti che nell'immaginario assegnano talvolta alla professione un piacere frustrato nell'atto del prendersi gioco del detenuto. La sprezzante espressione ne rileva il carattere esplicito: *"nel carcere si sentono realizzati, fuori non li caga nessuno"* (A.I., giugno 2013)

Attraverso la ricostruzione analitica dei motivi che orientano il senso dell'agire e nell'osservazione dei vocaboli linguistico-culturali presenti nell'espiazione della colpa, la dissimulazione degli operatori rileva nelle pratiche di trattamento modelli di mediazione fra carenze istituzionali e tipologie di trattamento al fine di ottimizzare la gestione della condanna. Forme strategiche di rappresentazioni verbali presenti nell'educatore nello sforzo di pianificare l'organizzazione dello spazio e del tempo in assenza di risorse, quale volontà di non rendere prevedibili, leggibili, intuibili le difficoltà ai detenuti nei motivi che orientano il loro senso dell'agire. *"Un'esigenza che cerca di gestire la sofferenza presente... nel trauma della detenzione e nell'intervallo obbligato della pena. Nell'interruzione della libertà si cerca di pianificare e strutturare un percorso utile... rieducativo e funzionale ai delicati equilibri dell'istituto, quanto d'ausilio a sedare il disagio della detenzione... percorsi che possano aiutare ad allontanare il cattivo pensare dell'ambiente"* (Operatore del trattamento, 2013).

È l'espressione di una forte realtà carpita all'area del trattamento che avvalorata la necessità di una continua ricerca, che media ad un percorso costruttivo la gestione delle ansie presenti nella carcerazione in assenza di mezzi appropriati; per qualcun altro la realizzata dissimulazione è *"la corsa affannata a rattoppare i continui buchi delle risorse istituzionali che sottraggono la possibilità di organizzare percorsi rieducativi e che non possono essere esplicitati al detenuto"* (Operatore del trattamento, dicembre 2015).

L'asserzione falsa assume quindi maschere variegatae quanto presenti nelle multiformi culture dell'istituto in una reciproca e consapevole *finalità* degli interlocutori. Sulla base di tale relazione si struttura un dialogo asimmetrico, fatto di

attese, strategie, speranze, tormenti, che gestiscono la temporalità della pena e consegnano il senso dell'agire nella gestione della sofferenza e della perseguibilità degli obiettivi: la libertà dell'uno e il ravvedimento (o punizione rieducativa) nell'altro.

Il sovraffollamento e le scarse risorse economiche, la carenza di strutturati e pianificati programmi sociali, fanno percepire nelle sezioni detentive un agire degli educatori sentito negativo, improduttivo, ingannevole; pare connaturarsi una forma culturale che formula nella visione dei "pari" un atteggiamento *autoritario* e *dispotico* dell'operatore, quale *ethos* (costume) sostenuto dall'assenza di informazioni di tipo giuridico, da attese angoscianti di esiti decisionali a pregresse richieste, da aspettative disattese, da richieste inevase di colloquio sino al percepito procrastinarsi della relazione di chiusura comportamentale: "*Trovano sempre una giustificazione! Nell'arretrato d'ufficio, nel sovraffollamento carcerario, nel dirti: «la richiamo la prossima volta oggi sono di corsa», ma dove interessati e con chi vogliono il tempo lo trovano*" (V.A., settembre 2013). Pare orientarsi agli occhi del detenuto un approccio soggettivo, o un assunto ed arbitrario campionamento di selezione del trattamento dedotto dalle frequenze e dai colloqui effettuati con altri detenuti. Una sorta di economia professionale che sembra voler istruire pratiche di carattere empatico o definite *affidabili*⁵⁰. Pare in realtà rilevarsi una sotterranea forma di gelosia ed invidia che scatena immagini fantasmatiche financo distorte: "*l'ho vista con i miei occhi che l'educatrice ammiccava a P.D.*" (I.A., marzo 2014). Si prospetta che a fronte dell'assenza di personale e di fondi erogati all'istituto, l'area del trattamento istituisca l'ammissione di percorsi individuali a soggetti ritenuti affidabili sulla base delle competenze assunte da tutto il personale preposto alla rieducazione, il quale si avvale del comportamento e della posizione giuridica del soggetto, nonchè in una previsione che accerti la continuità del percorso programmato.

Tuttavia, la colpa è rappresentativa di una condizione giuridica, rafforzata dal pregiudizio della recidivanza che dall'art. 99 all'art.109 del codice penale del capo II titola: *Della recidiva, dell'abitudine e professionalità nel reato e della tendenza a delinquere*. Il dispositivo di legge dà atto ad una applicata estensione della pena che

⁵⁰ Il concetto di affidabilità è stato presentato al Cap.2 ne "La connotazione di affidabilità".

disegna nel contesto detentivo l'agire dell'operatore guidato a redigere un programma personale, là dove la compatibilità giuridica disponga di attuazione pratica, nonché in previsione di uno sperato raggiungimento dell'obiettivo del trattamento.

Nell'orientamento dell'area educativa, colpa giuridica e senso dell'agire entrano in relazione rispettivamente nell'attribuzione di un percorso rieducativo, che dall'osservazione scientifica del comportamento rilevi dati di *affidabilità* o *inaffidabilità* del recluso, nonché dall'esercitata influenza della cultura del "diritto" presente nell'operatore, spesso acquisita da pregresse esperienze formative, quanto dal finalizzato conseguimento dell'obiettivo nel redatto programma di reinserimento sociale.

Nel primo capitolo relativo all'*influenza dell'economia* si è esposto quanto la detenzione sia qualitativamente difforme, svelando caratteristiche sia strutturali che amministrative alle quali spesso assommano quelle della cultura della colpa giuridica istituzionalmente definita.

Il rapporto umano, quale attitudine dell'educatore alla comprensione ed offerta di aiuto, si esplicita formalmente nella circolare del 01/01/79 n. 2625/5078 della Direzione Generale degli istituti di Prevenzione e Pena, dove si afferma che "la peculiare posizione attribuita dalla legge a questa nuova figura all'interno dell'organizzazione penitenziaria, corrisponde alla concezione dell'educatore come interamente dedicato alla cura dei problemi individuali o di gruppo, che i soggetti in difficoltà presentano e, quindi, a stabilire con questi soggetti rapporti pedagogicamente validi, capaci di umanizzare l'intervento rieducativo e di facilitare il processo di reinserimento sociale" (Brunetti, Ziccone, 114).

Le rilevazioni sul "campo", ovvero le osservazioni sull'operato dei piani detentivi, consegnano all'osservazione i motivi del senso dell'agire dell'attore istituzionale *versus* una revisione della colpa del recluso, storicamente configurata nel modello "funzionalista" che interpreta la prigione come effettivo strumento di rieducazione e di socializzazione capace di contrastare il disordine sociale che può scaturire dalle tendenze devianti" (Vianello, 16). Tuttavia, il *gap* relazionale fra il modello rieducativo e i mezzi istituzionali a disposizione è spesso inficiato dalle carenti

risorse economiche, strutturali, fisiche, culturali, professionali, quanto da pianificati e inadeguati programmi di politica carceraria.

3.2.2. La mediazione culturale dell' "informatore"

Trova continuità, nella riforma del 1990, la fondamentale partecipazione del Corpo di P.P. al trattamento rieducativo, che stabilisce oltre al compito di vigilanza la necessaria funzione pedagogica. Tale aspetto è stato nuovamente sottolineato dal nuovo Regolamento di servizio del Corpo di polizia penitenziaria nell'art. 24, comma 2, n. 8, D.P.R. 15 febbraio 1999, n. 82 (Brunetti, Ziccone, 115).

Il coinvolgimento della P.P. al trattamento rieducativo riserva nell'operato di vigilanza spazi ridotti di profuso intervento, orientato piuttosto, in forme di indiretta ingerenza a contenere comportamenti tendenzialmente difformi. *"Spiegare al detenuto ciò che si può o non si può fare è come lavare la testa all'asino, si spreca l'acqua e il sapone"* (Operatore di polizia penitenziaria, aprile 2013). L'espressione è evocativa di un sentito che coglie nell'esperienza diretta l'inutilità di prodigare parole per conformare atteggiamenti disciplinarmente sanzionabili, e *"la minaccia del rapporto sortisce qualche effetto, ma è soltanto provvisorio"* sottolinea il collega, che nella conversazione casualmente provocata interviene esprimendo un sentimento disilluso.

La funzione di vigilanza presso i piani tende quindi a rilevare, in assenza di un diretto controllo, fenomeni di ciclica sotterraneità e tipologie devianti. Ad ovviare al persistente carattere che sottolinea la colpa dell'agire, rappresentativa di un reiterato comportamento contrario al regolamento d'istituto, i settori operativi di P.P. tendono a stringere relazioni confidenziali e riservate con i detenuti. Strategie che rivelano dalle osservazioni dirette, dai riservati colloqui con i reclusi, dalle tralasciate redazioni sanzionatorie ovvero i rapporti disciplinari, un senso dell'agire che media fra severi dispositivi di legge e indagate relazioni sotterranee della vita penitenziaria, tali da generare, nell'interazione con i *mediatori culturali*, un proficuo controllo indiretto non sempre rilevabile nell'usuale operato di vigilanza. *"Con una scusa banale l'assistente mi chiedeva se sapessi chi, in sezione, fosse provvisto di oggetti vietati"* (L.A., settembre 2014). Tali forme di estensione della vigilanza trovano una diffusa applicazione nel circuito detentivo tale da consentire un controllo non

invasivo dello spazio del detenuto, nonché strategico nel concedere, formalmente, una maggiore libertà di movimento del custodito. Il detenuto si fa quindi “mediatore culturale” fra le contrapposte visioni del mondo che consentono alla polizia penitenziaria di ascoltare, interrogare, interpretare ed agire nel mondo della colpa, simulando e dissimulando atteggiamenti della cultura deviata.

L’analisi delle informazioni acquisite si rileva vantaggiosa per la P.P. su molteplici piani organizzativi: a) una maggiore libertà di azione del detenuto; b) una ridotta pressione di sorveglianza; c) un’acquisizione indiretta di dati conoscitivi per acquisire le tendenze devianti, nonché d) un’applicata tolleranza del non concesso ai “mediatori culturali”. *“I continui movimenti dei reclusi richiedono controlli approfonditi e perquisizioni corporali appropriate, ma questo operare paralizza l’istituto oltre al disagio che ne deriva”* (Operatore di polizia penitenziaria, agosto 2014); altri sostengono che *“non è possibile tenere sotto controllo il continuo via vai della comunità carceraria”* (*ibidem*, febbraio 2015).

Questo aspetto solleva la delicata funzione di vigilanza e le difficoltà quotidiane che la P.P. affronta nello svolgimento della regolamentata professione rieducativa, dove nei piani detentivi si rileva la presenza di un agente ogni venticinque custoditi. Tale realtà spesso frustrata dalle responsabilità derivate e dalle assenti gratificazioni, solleva contrapposte visioni nella custodia, che nell’applicazione meno concessiva della libertà, interpreta “l’espressione dei reali obiettivi perseguiti dalle classi al potere” tipici del modello *strutturalista*. Pensiero “che ricostruisce la storia della pena detentiva principalmente attraverso la sua relazione con le congiunture economiche e gli interessi delle classi dominanti” (Vianello, 16), là dove *“lo zio Benito avrebbe saputo cosa fare”* (Operatore di polizia penitenziaria, 2015); quasi a configurare in alcuni segmenti del Corpo di P.P. un rievocato storico del periodo fascista. Un interesse predominante nelle prigioni “la cui funzione non è quella di mettere direttamente al lavoro i corpi impiegandoli direttamente nella produzione, ma quella di produrre lavoratori disciplinati, adatti alle mutevoli esigenze dell’ordine industriale capitalista, piegando alla disciplina i corrigendi e al terrore chi resta a guardare” (Vianello, 22).

3.2.3. Sintomatologie e nosologie del penitenziario

L'entrata in vigore del "primo e rilevante provvedimento normativo dell'area sanitaria è rappresentato dalla legge n. 740/70 intitolata "Ordinamento delle categorie del personale sanitario addetto agli istituti di prevenzione e pena non appartenenti ai ruoli organici dell'amministrazione penitenziaria." L'attuazione di legge, nel tentativo di regolarizzare le categorie del personale nelle strutture di pena, disciplina la materia sanitaria quale "primo e rilevante" provvedimento giurisprudenziale. Tale normativa, "che sancì l'adozione di un servizio privo di carattere di stabilità... oggetto di revisione da un lato sotto la spinta delle rivendicazioni sindacali dei medici, dall'altro dall'ampliarsi del concetto di rapporto di impiego che ne ha provocato una certa stabilizzazione" (Brunetti, Ziccone, 121-122), viene poi integrata da ulteriori decreti e modificata con la riforma del '99, la quale regola la materia con nuovi interventi legislativi deputati "alla tutela della salute dei soggetti reclusi". A tal fine concorre il D.Lgs. 22 giugno 1999, n. 230 che provvede "al riordino della medicina penitenziaria, con l'affermazione del principio della parità di diritti tra detenuti ed i cittadini liberi in relazione alla erogazione di prestazioni sanitarie", art. 1 e 2 (Brunetti, Ziccone, 132).

Il principio che si instaura fra l'azienda sanitaria e il paziente consegue, con la riforma, tutti i riconoscimenti dell'assistenza civile, anche là dove il concetto di colpa giuridica assume tratti di rilevato pregiudizio popolare.

La relazione che il paziente instaura con l'area sanitaria è, nella presente esposizione, rilevabile per analogia alla ricerca sul campo condotta dall'antropologo Alverson⁵¹ nelle miniere d'oro della Repubblica Sudafricana. La lettura traslata al contesto della pena è colta nella forma esercitata dal "potere dell'immaginazione", quale espressione del detenuto di realizzata resistenza in forme creative di contrapposizioni alla coercizione, al regolamento d'istituto e al costante flusso di perturbazione all'ordine e alla sicurezza del "territorio". "I singoli esseri umani, per quanto non siano liberi agenti, hanno tuttavia facoltà di resistere all'imposizione forzata della volontà altrui;

⁵¹ L'esperienza sul campo di Alverson rileva, nei minatori del Sudafrica, l'elaborazione di forme di adattamento a costrette condizioni sociali in visioni del mondo rappresentative nel personaggio del trickster, presentato nel Cap. 1 ne "Lo stereotipo culturale della colpa.

... «il credere nel proprio potere di rivestire il mondo di significato (la “volontà di credere”) e nell’adeguatezza della propria conoscenza al fine di comprendere e di agire sulla propria esperienza sono caratteristiche essenziali di ogni autoidentità umana» (Schulz, Lavenda, 2006). Caratteristiche che nel contesto della pena assumono espressioni di resistenza elaborata da acquisite esperienze culturali e in visioni consolidate della realtà coercitiva, significative di forme creative di opposizione tipiche del “potere dell’immaginazione”. Persistenze indicative di cicliche performance verbali in espressioni che orientano il senso dell’agire del detenuto: *“l’ho spiegato in mille modi, soffro di claustrofobia, sto male, mi viene da svenire, ma niente! Ho poi chiarito in infermeria che mi manca l’aria quando mi chiudono il blindo⁵² e soltanto con la certificazione medica sono riuscito ad ottenere che la richiesta fosse accettata”* (C.A., dicembre 2013).

L’estratto testimoniale consegna all’osservazione la soglia di spazi di diversa regolamentazione, attribuiti alle aree d’istituto e all’esercizio del potere individuale di assegnare un senso alla propria identità ristretta.

La disposizione sanitaria dispone quindi, sulla base di rilevazioni mediche, che l’operato di P.P. possa conformarsi alle pertinenze dell’area sanitaria su specifiche decisioni e competenze di merito. La pertinenza professionale consegna al detenuto soglie di neutralità fra le varie aree d’istituto. *“Per ottenere il pane integrale, decisamente più buono, ho comunicato al medico di avere dei problemi allo stomaco, facendomi prescrivere la disposizione da far giungere in cucina”* (C.M., febbraio 2015). Strategie che consentono di gratificare i piaceri del corpo nella forma di resistenza all’esclusione dal godimento di un bene o dalla soddisfazione di un bisogno.

L’autolesionismo, quale manifestazione di resistenza, assume talvolta il profilo di una esibizione, là dove la soglia normativa delle aree non riserva zone franche di pertinenza, determinando espresse perturbazione all’ordine interno in espressioni di sentito sdegno e d’impotenza rispetto alle richieste inoltrate e respinte dall’amministratore; malesseri verbalmente inespressi quanto interiorizzati nell’esemplificativa testimonianza di C.A.: *“quando mi sono reso conto che la P.P.*

⁵² Nel gergo carcerario il blindo indica la seconda chiusura della cella di pernottamento, che isola completamente alla vista lo spazio notturno dai locali prospicienti.

se ne fregava altamente del mio mal di denti, mi sono tagliato con le lamette da barba” (C.A., giugno 2014). E ancora: “dopo un anno di attesa per essere visitato nell’ospedale civile, ho deciso per disperazione di bere mezza bottiglia di cloro gel, detergente consegnato dal carcere per pulire la cella. Avevo un bruciore incredibile, un dolore diverso da quello che ti procura il carcere” (Alcaro Massimo, febbraio 2014).

Il corpo diventa uno strumento di esibito dolore, quanto mezzo per porre nuove condizioni e forzare le disposizioni di sicurezza dell’area di vigilanza.

Forme di sentita sofferenza espresse nel corpo da disagi interiorizzati di dolore fisico. Il dolore può essere anche l’espressione di sintomi indefiniti, mali provocati dal penitenziario, quanto somatizzati dall’ambiente; e possono altresì essere rappresentativi di un linguaggio che si veicola attraverso il corpo in sintomatologie. Espressioni di rigetto che nel contesto detentivo assumono rappresentazioni di sentita “violenza strutturale” esercitata, nella condizione della colpa, in espressione non verbali, ma in peculiarità colte nei sintomi della malattia del carcere. Il corpo diventa il canale di trasmissione di messaggi di afflizione che assume gradi ed espressioni differenti descritti analiticamente nella semiologia medica: “la disciplina che consente di diagnosticare le malattie inaccessibili all’osservazione diretta sulla base di sintomi superficiali” (Pavanello, 2010, 121).

La visione del detenuto è compenetrata, nella condizione della pena, da manifestazioni di indiretta repulsione al sistema detentivo; ostilità somatizzate nel corpo in nosologie “inaccessibili all’esame dei sintomi superficiali”, ma evidenti nelle indisposizioni del corpo. Il malessere è spesso una condizione esercitata dall’ambiente sulla persona in forme e rappresentazioni inconsuete. Le dichiarazioni che connotano tali tipologie di disturbo sono rappresentative nello stato d’animo dell’*accupamento* presentato nel Cap. 2 ne “Il contributo antropologico”. Per Alcaro Massimo significa “*star male, ti senti di merda e non hai più voglia di niente; pensi ma che campo affare*”. A.V. sottolinea che “*quando l’accupare ti prende, stai prima male mentalmente e poi fisicamente*” (settembre, novembre, 2014). L’incapacità di affrontare la sofferenza della detenzione si trasforma somatizzandosi nel corpo; si percepisce il malessere ma non si rilevano sintomatologie riconosciute dalla medicina e può assumere espressioni disperate come: “*quello che è successo a*

Francesco è la forma più grave dell'accupamento, la vita non ha più alcun senso di essere vissuta"(A.L., 4 gennaio 2014).

Nelle visite con i pazienti reclusi l'attenzione dei medici è spesso orientata a cogliere le forme creative di disagio dei medesimi, i quali tendono a presentare gli aspetti di disturbo somatizzato nei piani detentivi. Il malore assume forme e gradi diversi in relazione alla capacità del singolo di farvi fronte e di superare l'acutizzarsi o meno della sofferenza. Forme di patologie determinate dal contesto di pena ed esplicitamente taciute dal detenuto, ma rappresentative nel vocabolo ricorrente dell'*(ac)cupare* in cui il prefisso "a" con raddoppiamento della consonante "c" esprime un avvicinamento, una direzione, un verso ad una condizione di depressione e di incapacità ad adeguarsi al regime carcerario. Tra le parti in causa, medico/detenuto, si instaura una contrapposta tendenza incline nel sanitario di valutare i sintomi esposti in cause non rappresentative di un quadro nosologico, quanto ampiamente presente nel contesto e di presentare, di converso, il malessere da parte del paziente/detenuto quale sofferenza reale, manifesta, espressa, nelle forme di intolleranza al *territorio* della pena. Un'espressione di sentita violenza. Anche in questo caso la "prevaricazione" linguistica nelle reciproche visioni e sottesa nell'interazione verbale, orientando il comportamento in divergenze e conflittualità. Per il medico, il senso dell'agire del paziente è sovente un espediente manifesto di sofferente disagio, caratteristico nella costrizione e in grado di esercitare il *ruolo attivo* del detenuto in forme di consolidata simulazione; per il detenuto è una reale richiesta di aiuto, un male somatizzato e non esaminato. Il pregiudizio della colpa, nell'assenza di una riscontrata sintomatologia medica, tende ad uniformare le relazioni, sottovalutando spesso sintomi di indisposizione reale, a fronte del continuo avvicendamento dei reclusi. Sintomi privi di riscontri medici e non rilevabili dalle assunte e cristallizzate esperienze personali che orientano la medicina scientifica a conformarsi al quadro clinico convenzionale. La colpa è quindi percepita dalla condizione giuridica, dai giudizi espressi dagli operatori nelle non rilevate sintomatologie cliniche, dalle relazioni interpersonali che si instaurano con il paziente, riflettendo talvolta agli occhi del recluso un dogma pregiudiziale inattaccabile, un marchio indelebile e circoscritto nell'atteggiamento dall'area sanitaria. Atteggiamento di circospetta prestazione medica nel malessere non

ravvisabile, nonché da personalismi che, spesso in stretta relazione con la P.P., orientano il razionale o istintivo senso dei confliggenti: *“Lei continua a dirmi le stesse cose, ma non ha niente”*. Poi rivolgendosi all’assistente dell’infermeria spiega: *“quando si fissano è inutile parlare”* (Operatore medico, settembre 2014).

L’area sanitaria si rileva un utile strumento per giungere ad ottenere trattamenti qualitativamente migliori. La sofferta claustrofobia ad esempio consente attraverso la certificazione medica di non disporre della chiusura del “blindo”. Le strategie adottate celano spesso espedienti utili a perseguire obiettivi personali, ma assumono anche forme di sofferenza “strutturata” che si veicola nel corpo, non riscontrata fra le nosologie mediche. La seguente dichiarazione esemplifica il concetto espresso dal sanitario di servizio il quale dichiara che *“il 90% delle visite non evidenziano malattie riscontrabili, né dalla sintomatologia espressa, né da un successivo controllo. La visita medica è spesso una variante alla sezione detentiva, la necessità di muoversi dal costretto territorio della pena”* (Operatore medico, gennaio 2015).

3.3. I DOCUMENTI PERSONALI. LE LETTERE

3.3.1. Il potere evocativo del carteggio

L’utilizzo dei documenti personali, nella forma epistolare, viene ad essere nel presente lavoro un atto di trasmissione culturale che, nel segno grafico percepito dai sensi e associato dalla mente ad un concetto, ci consegna una visione scritta della realtà; *“un metodo d’indagine di quella “realtà” relazionale, e costitutivamente tale, che è l’atto della parola. Oggetto di tale indagine sono l’ “individuo” e l’altro: è l’individuo orientato all’altro”* (Sormano, 1995, 124-125).

Nelle lettere, la parola è la rappresentazione grafica capace di potere evocativo in assenza di fisicità, evocativa di un’immagine proiettata dalla mente nel processo che associa alla parola un significato. *“Si tratta naturalmente di documenti assai diversi... (dai diari e autobiografie) in quanto la componente di spontaneità e di rilevazione della propria soggettività può essere oscurata dal fatto che si tratta di un documento destinato al pubblico”* (Corbetta, III, 123).

L'oscurata componente di spontaneità e di rilevabile soggettività che caratterizza la lettera evidenzia, nondimeno, un elaborato culturale presente nel documento personale: un'analisi del "testo" e dentro il testo, per coglierne i motivi che orientano il senso dell'interagire. "Per Benveniste, come per Weber, non esiste "contenuto di senso" che non sia "leggibile" come forma di relazione stabilita da ciascun "individuo" col mondo, con le sue regole e con le sue leggi: non esiste contenuto che non sia dotato di "senso d'orientamento" nei confronti del mondo" (Sormano, 1995, 125). Così come per Sapir ne "il principio di relatività linguistica", o ipotesi di Sapir-Whorf, sembra possibile rilevare l'intelligibilità del senso della comunicazione attraverso l'utilizzo delle parole in una grammatica che accomuna simboli linguistici e realtà oggettiva.

Una narrazione che nella lettera viene fissata in una sorta di fotografia fatta di parole scritte, quale proiezione di una immagine mentale espressa nei testi. Suoni riprodotti nei grafemi (le parole scritte) dai quali si coglie l'enfasi ricorrente nella ridondanza delle parole, nell'utilizzo di specifiche locuzioni, nella propria visione del mondo, marcandone la personalità o la volontà dello scrivente. Gli autori (Sapir-Whorf) insistevano "nell'affermare che il linguaggio dà forma al pensiero e alla cultura"; Whorf inoltre "era dell'opinione che la grammatica si dovesse considerare da un punto di vista più ampio" (Schulz, Lavenda, 92,94) dei suoi contenuti formali, entro il contesto in cui trova la sua realizzazione. A partire da tale prospettiva si è tracciato un percorso interpretativo che dai ridondanti grafemi presenti nel testo e dalle locuzioni espressive di un'immagine mentale, possano sollevarsi ipotesi riflessive sul senso culturale dell'altro, presente nella forma del potere evocativo della parola scritta, quasi a rafforzare e sottolineare la presenza fisica riprodotta nel testo: un frammento di un'azione che si fa iconografia evocativa.

Nel qui presentato documento, inviato al Magistrato di Sorveglianza, si rileva una parziale tendenza ad un propositivo atteggiamento, volto alla partecipazione attiva e al miglioramento dei fini istituzionali della pena, attribuendo tuttavia un atto di accusa all'istituzione della custodia; una immagine della colpa proiettata dalla percezione dell'inapplicato art. 27 Costituzione. Il secondo elaborato solleva, dal carteggio intercorso fra reclusi, le problematiche vissute nell'istituto al fine di perseguire un percorso di formazione scolastica, orientando il senso dell'agire verso

la colpa, attribuita nello specifico all'inosservanza dell'amministrazione detentiva ad un diritto allo studio sentito come violato.

Atteggiamenti indagati nel vuoto del potere giuridico (gli spazi non regolamentati dal codice penitenziario) in assenza di identità definita (la condizione del detenuto privato dei dispositivi del codice) e nella richiamata "violenza strutturale" (esercizio del dominio), rilevandosi nei *mittenti* una esercitata resistenza alla violenza simbolica⁵³, che l'amministratore impone all'amministrato nella condizione di *status* giuridico e in applicate umiliazioni somatizzate nel corpo. "Infatti, proprio guardando negli interstizi lasciati aperti all'inosservanza e all'aggiramento delle regole, si esplorano gli innumerevoli spazi e le imprevedibili modalità mediante cui il soggetto è chiamato a prendere posizione per determinare quale sia il modo più efficace per sopravvivere, per agire e reagire, distinguendo così quel che resta della propria e altrui umanità" (Dei, Di Pasquale, 116).

I seguenti documenti tratteggiano il sentimento fotografato in momenti distinti ed evocativi di immagini personali, che descrivono la colpa dell'istituzione penitenziaria in forma riflessiva quanto inconciliabile al governo della pena, nell'uno; di una disposizione conflittuale verso la colpa dell'istituto non garante del diritto, nell'altro. In assenza di un possibile altrimenti, l'occasione per orientare la comprensione del senso istituzionale si preclude nell'atto di rivalsa ad un diritto sentito trasgredito e rilevato violato.

3.3.2. Elementi di propositività

La seguente lettera datata 25/06/13 esprime un sentimento che accompagna la quotidianità del detenuto, quasi a cogliere un dilemma interiorizzato del suo percorso detentivo: la volontà di districare quel filo di Arianna che aggroviglia nella quotidianità della pena il senso dell'agire istituzionale. Lo fa in una sorta di monologo e che tuttavia si rivolge al magistrato, richiamando non la sua funzione giuridica, bensì quella umana, quella che evidentemente non coglie nell'area giuridico-trattamentale del penitenziario, sottolineando orientamenti contrari al buon agire. Sembra inoltre consapevole dell'utopica applicazione orientata al senso morale, nel luogo in cui il potere evocativo del vocabolo "morale" non suscita o

⁵³ La definizione è trattata al Cap. 1 ne "Lo stereotipo culturale della colpa".

promuove comportamenti conformi al suo contenuto semantico, qui inteso come condotta umana in rapporto all'idea che si ha del bene e del male rispetto alla legge. È una finestra propositiva quella che il detenuto presenta; una richiesta di collaborazione asimmetrica al fine di porre fine ad orientamenti e comportamenti che gratificano l'individualismo a scapito della collettività, così caparbiamente presenti, o sentiti tali, nel circondariale che lo ospita. Regole che si fanno interpreti delle regole informali in assenza di orientamenti morali nell'istituto dell'individualismo. Tale è il sentimento che traspare dal contenuto epistolare del detenuto. Tuttavia lo fa con una propositività consapevolmente utopica, ma intrisa di speranza: il pensare o ipotizzare una possibile realizzazione, un desiderio di proiezione futura affinché possa un giorno avverarsi.

Dalla lettera appare una sottesa denuncia ad un agire che si allontana dal formale comando costituzionale senza che nessuno tuttavia se ne curi, rilevando nell'informale esposto una serie di sintetiche domande. Come può il detenuto migliorare il carcere? Quali regole seguire? Le consuetudini della pena fatte di pratiche appropriate al circondariale di Ivrea o ai valori racchiusi nella legge? Come essere propositivi nel dogma della colpa?

È un malessere che sembra divenire *il dilemma del detenuto*, tuttavia propositivo nei motivi che orientano il senso dell'agire al benessere della società, ma preclusi alla comprensione dei motivi che orientano l'azione dell'istituto, attribuendo ad esso LA COLPA istituzionale.

La lettera segue il colloquio svolto nel circondariale di Ivrea con il Magistrato di Sorveglianza di Vercelli.

Ill.mo Magistrato,

con la presente desidero ringraziarla per avermi trasmesso, nel colloquio del 16/05 presso la C.C. di Ivrea, lo spirito per comprendere il senso della pena e per accrescere il senso morale e l'equilibrio dell'agire nel difficile mondo che mi ospita. L'ha fatto con estrema umiltà, volgendosi a colui che si è macchiato di gravissimi delitti, colloquiando con comprensione e umanità. È riuscita a donare, a me recluso, il piacere e l'orgoglio del riscatto.

Ciononostante e con sentita sofferenza, avverto forte l'esigenza di rivolgermi a Lei non come magistrato ma come Educatore, Assistente Sociale, Psicologo, per aprire una finestra di dialogo propositivo e inaugurare una riflessione costruttiva della condanna.

Ogni recluso potrebbe contribuire, nel quotidiano detentivo, a procurare "ricchezza sociale", ovvero a scoraggiare i comportamenti che gratificano la sfera individuale a vantaggio di quella collettiva. Come per l'economia a lungo termine che apporta benefici economici domani se ognuno di noi oggi si priva di un piccolo bene.

Ma è consuetudine appagare le necessità primarie, soddisfare il proprio io noncuranti del domani, anche quando un dispositivo di legge lo vieta. Tanto più se il contesto è forzato e racchiude chi le regole ha trasgredito.

In quest'ultimo caso le scelte sono due: o si condividono silenti le consuetudini o la volontà di contrapporsi diviene lesiva nelle svariate forme di concessa libertà presente nell'istituto. Non certo per volontà degli operatori penitenziari, ma a causa del ricercato equilibrio nella variegata e difficile moltitudine dei detenuti presenti. La sicurezza dell'istituto diviene primaria e dietro questa magica parola si dispiega spesso l'arbitrarietà delle decisioni. Si spiega e si giustifica o meglio non si spiega "il premio" a un comportamento contrario al diritto e alla rieducazione. Semplificando, il male predomina sul bene a fin di bene.

La riflessione si pone, nella mia ingenuità, sull'apparente incostituzionalità tra l'operare negli istituti detentivi e l'art. 27 co.3 Cost. poiché una serie di dinamiche vengono ad alimentarsi e spesso si deformano nell'interpretazione soggettiva e nella costrizione del tacito ricatto sotteso della libertà: la moltitudine tace per giungere alla aspirata "gratificazione dell'IO" e ignara contribuisce alle consuetudini del malcostume.

Mi pare di cogliere, in tale situazione, una detenzione nella detenzione con il comportamento compiacente e tacito, cosicché la libertà non viene colta nell'agire conforme al diritto e alla revisione critica del proprio vissuto e ciò ci rende nuovamente prigionieri di noi stessi. Per dirla con le frasi di un autore latino: "legum omnes servi sumus ut libēri esse possīmus" (siamo tutti servi delle leggi per poter essere liberi).

Tuttavia, le riflessioni che accompagnano le presenti osservazioni non devono caricarsi di contenuti critici o avulsi dal reale, ma ricostruire i tratti più evidenti dai fenomeni rilevati in loco, facendo emergere i nessi di casualità o correlazione degli stessi, nel tentativo di elaborare alternative alla partecipazione cosciente della popolazione detenuta.

Detenuti o operatori che operano al fine di assottigliare gli strumenti utili alla revisione critica del passato e presente, un sogno di speranza che la contestualizzazione storica non lascia attualmente posizione, ma gratifica il tentativo di dare l'avvio immaginario ad una finestra di dialogo propositivo al fine di comprendere il senso della pena colta da angolazioni diverse e nella centralità della detenzione.

Grazie infinite per la sua gentile attenzione, nella speranza di poter nuovamente beneficiare dei suoi preziosi consigli, proficui nel percorso di crescita individuale.

Ivrea, 25 giugno 2013

Con apprezzamento

A.B.

Alla missiva segue un eloquente silenzio del magistrato. Il rilievo che il detenuto solleva sul penitenziario pone verosimilmente lo stesso in una imbarazzante quanto scomoda posizione. Avrebbe avuto senso non attribuire la colpa al carcere? Certamente! Nella visione avalutativa dei motivi del senso dell'agire, che orientano l'amministrazione verso alcune scelte piuttosto che altre.

3.3.3. L'istruzione. Il diritto violato

La corrispondenza che segue, dà avvio ad uno scambio epistolare fra detenuti appartenenti a circuiti penitenziari distinti e incompatibili, distinguendo fra le varie assegnazioni e destinazioni assegnate dal dipartimento penitenziario, un livello ordinario preposto per detenuti non pericolosi o a ridotta pericolosità, e un settore di collaboratori di giustizia ad alta protezione per soggetti sottoposti ad un regime di cooperazione con gli organi inquirenti.

Il carattere didattico che motiva lo scambio epistolare è ben sottolineato dal collaboratore sulla busta gialla della corrispondenza interna, seguita all'autorizzazione del direttore. Un'indicazione sentita quasi per evidenziare la conformità dei contenuti alla cultura della vigilanza. Il rapporto conflittuale con l'istituzione è raccontato, descritto e sentito nel testo come violazione di un diritto, in cui i tratti di sdegno, reazione ed impotenza, sono evocativi nelle interpunzioni, nel ritmo delle frasi, nelle locuzioni e nelle parole⁵⁴.

Caro Antonio

sono Alfio Garozzo e sono molto lusingato dalla tua lettera, come sai non è per nulla facile in questi posti trovare persone realmente disposte ad aiutare altri! Soprattutto nelle sezioni in cui, mio malgrado, orbito io.

*Ti voglio subito premettere che se ti scrivo a computer è solo perché sono dislessico, ovviamente so scrivere a penna, ma sicuramente con il computer faccio meno errori. Condivido il tuo nobile pensiero (consiglio) che mi hai espresso in riferimento al comportamento che bisognerebbe assumere quando, sostanzialmente, si è più acculturati dalla massa che ti circonda! Tuttavia, spesso, nel mio caso molto spesso, l'arricchimento culturale deve essere utilizzato necessariamente come strumento, se non di offesa, comunque di forza. Nondimeno hai sicuramente ragione quando dici: "è mia convinzione che solo la conoscenza possa arricchire l'individuo". Condivido pienamente. Tuttavia la mia posizione, in questo carcere, è veramente sconvolgente quanto paradossale. Partiamo dal presupposto che, il primo elemento del trattamento penitenziario è proprio l'istruzione. Bene io è da oltre due anni che corro dietro questa direzione affinché mi metta nelle condizioni pratiche di poter studiare. **Ancora oggi sono al punto di partenza.** Questa condizione è a dir poco vergognosa. Ma quanto ho appena detto a te, l'ho denunciato mille e più volte anche alla stessa magistratura di Sorveglianza. Ad oggi nulla è cambiato, forse è solo peggiorato.*

⁵⁴ Il detenuto sottoposto a protezione rilascia consenso scritto per la pubblicazione dell'elaborato con la propria sottoscrizione.

... Il mio obiettivo non è il conseguimento del diploma in quanto tale... Il mio obiettivo è poter arrivare all'università... Praticamente io soffro di diversi deficit congiunti alla dislessia che mi comportano il deconcentramento. Se tu mi dici di prepararmi ad un esame io lo faccio e credo di farlo bene, se, però, l'esame da sostenere tratta la storia, faccio per dire, e contemporaneamente la fisica e matematica, io non sarò mai in grado di saperlo esporlo contemporaneamente... Tuttavia esistono le norme legislative per i dislessici, e quindi questa direzione, cosa che ho sollecitato di fare, come ti ho sopraddetto, per due anni filati, dovrebbero prendere contatti diretti con la scuola e farmi sottoscrivere non soltanto un programma individualizzato, ma anche farmi esaminare da una commissione preposta che deve darmi tempi e modalità diversi da quelli ordinari. Ad oggi questa direzione non ha ancora fatto nulla facendomi perdere un sacco di tempo.

... ti confesso, benché le mie molteplici difficoltà, che io amo smisuratamente studiare, non tanto per la semplice conoscenza e arricchimento culturale che può dare lo studio, ma proprio perché a me la scuola mi ha praticamente cambiato, rinnovato totalmente. Però sono veramente molto demoralizzato. Pensa che io ho pensato di non fare più nessuna richiesta, siccome come ti ho sopraddetto, scrivo tutto a computer, ho anche le copie delle decine di richieste che ho fatto non soltanto a questa direzione, ma anche al giudice di Sorveglianza dott.ssa ...

... Nonostante questo giudice di Sorveglianza non mi abbia dato nulla, mi riferisco hai permessi premio, a me mi è particolarmente simpatica! Però, proprio a causa della sua straordinaria disattenzione, non escludo di raccogliere tutta la documentazione che ho inoltrato a lei, quanto al direttore di questo carcere, e non soltanto esporre tutta la questione in parlamento e quindi investire direttamente il ministro dell'istruzione del problema, ma anche esporre il quesito al consiglio superiore della magistratura, affinché sia fatta chiarezza. ... noi non ci conosciamo, ma credimi sulla parola, se mi ci metto so essere veramente un gran rompi coglioni. Tu capisci che è inammissibile che si impedisca ad un detenuto di poter studiare? Questo è quello che fa questa direzione con me. Fra le altre cose, per quanto si possa dire di me, io sono un detenuto modello! So fare il detenuto: sono attivo, partecipo ad ogni iniziativa trattamentale, mi presto per ogni cosa che sia costruttiva

e concreta, capisci che questo loro comportamento è gravissimo? Ma non perché è fatto al sottoscritto, ma perché qualsiasi detenuto manifesti la volontà di voler studiare deve essere incentivato a farlo e non emarginato come hanno fatto con me. Quanto ti ho appena detto è la mia posizione attuale, cosa aggiungere! Sono in aspettativa vediamo se qualcuno si decide di farmi iscrivere a scuola.

Bene caro amico mi ha fatto molto piacere conoscerti, anche se al momento solo per lettera, scusa se forse mi sono un po' sfogato!

Ivrea, 7/09/2014

Cordiali saluti.

Sembra che l'emarginazione sentita dal detenuto sia uno strumento per demotivare iniziative non gradite dalla direzione. Un diritto violato che si prefigge il ricorso *“in parlamento e quindi investire direttamente il ministro dell'istruzione del problema”*, quanto al Consiglio superiore della magistratura. Nel carattere della lettera predomina una cultura della colpa ed un orientamento verso il conflitto poiché *“questa condizione è a dir poco vergognosa”*. I tempi di attesa, i silenzi prolungati dell'istituzione sono interpretati come volontà a precludere un diritto riconosciuto dalla legge. *“Tu capisci che è inammissibile che si impedisca ad un detenuto di poter studiare? Questo è quello che fa questa direzione con me”*. L'aspetto conflittuale sembra ruotare intorno ad un dispositivo di legge negato, aggravato dalla condizione dislessica che non consente al detenuto un ordinario percorso scolastico. Potrebbe essere la comprensione del senso dell'agire, a porre gli interlocutori sul piano del buon-senso e giungere con la comunicazione alla comprensione del senso? Nel caso in oggetto l'area educativa rivela perplessità sulla natura dislessica e inattuabili soluzioni sull'opportunità di individuare possibili alternative, causando una condizione di immobilità.

Dall'osservazione illustrata nel presente capitolo, espressiva di alcuni passaggi che strutturano i rapporti *“sociali”* nella pena, si è estratto il senso dell'agire e la condizione della colpa nelle interazioni che vengono a tessersi nei settori operativi e nella corrispondenza dei documenti personali fra i *“pari”*. Le tipologie descritte, utili a rilevare i motivi che orientano il senso dell'agire degli attori e la persistente visione

della colpa contrapposta al senso, rendono quantomeno probabile definire un possibile altrimenti migliore. Una cultura analitica che agevolerebbe l'autoeducazione attraverso l'analisi del senso e la comprensione dei motivi che orientano gli attori nell'esecuzione della pena; motivi che vedono la *con-trazione* dei benefici, là dove al senso della pena (l'amministrazione della privata libertà) si contrappone la colpa (la resistenza del detenuto), sentita dall'amministratore come un'attività di disturbo, tipica dell'aspirante studente e dell'effetto del suo agire: *“ancora oggi sono al punto di partenza... Ad oggi nulla è cambiato, forse è solo peggiorato”*(Alfio Garozzo, carteggio del 7 settembre 2014).

Perché visioni tanto dissimili possono porre qualitativamente una maggiore o minore sofferenza nel luogo della colpa? Quanto il concetto di “violenza strutturale” è rappresentativo del senso dell'agire?

L'identificazione di quanto si oppone al senso è destinata a corrispondere ad un atto di accusa e avviare nell'esercizio della “violenza strutturale” una *con-trazione* della libertà del detenuto, viceversa ad attribuire all'istituzione, nelle ordinarie interazioni, “spiegazioni” tanto improbabili quanto diffuse; spiegazioni corrispondenti ad un atteggiamento di colpa attribuita. Nella comprensione del senso è colta l'occasione di identificare possibili alternative più convenienti, un possibile altrimenti migliore ed identificare quanto a tali possibilità si oppone per il perseguimento di un benessere sociale.

CAP. 4 L'AZIONE ORGANIZZATA

“Dietro gli umori e le reazioni affettive che reggono il comportamento quotidiano, è in effetti possibile all’analista scoprire delle *regolarità*, che hanno un senso solo se riferite ad una strategia”

M. Crozier E. Friedberg

4.1. IL SISTEMA ORGANIZZATIVO

4.1.1. La duplicità dei livelli culturali. Lo “statuto” e la cultura pratica

Con riferimento alla legge di riforma n 395/90, si è accennato nel terzo capitolo all’organizzazione degli istituti detentivi secondo il criterio delle aree. Si è inoltre fatto cenno che, per omogeneità di competenze, all’interno delle stesse sia preposto un “funzionario che ha il compito di prendere tutte le iniziative dirette a garantire al meglio la funzionalità e l’efficienza dell’area stessa, nonché la piena corrispondenza delle attività dell’area alla normativa, agli obiettivi ed alle finalità istituzionali, alle disposizioni e indicazioni del direttore, del Provveditore e del D.A.P.” (Brunetti, Ziccone, 109).

Oltre alle riferite, l’organizzazione degli istituti penitenziari prevede la presenza delle aree di segreteria e dell’amministrativo-contabile; le assegnazioni ad esse attribuite eccezionalmente implicano una diretta relazione con il recluso, quanto piuttosto con i vari operatori addetti alle diversificate mansioni d’istituto. Per tale ragione la funzione amministrativa e di segreteria non figurano nell’analisi del presente lavoro, pur tuttavia considerate di rilievo per la comprensione globale dell’organizzazione burocratica.

L’esposizione avanzata apre invece una parentetica introduzione intorno alla figura del rappresentante e capo unico della struttura: il direttore. Dirigente deputato all’amministrazione della pena nonché superiore gerarchico della polizia penitenziaria. L’esame del sistema organizzativo procede quindi verso una lettura

del diritto penitenziario e all'osservazione diretta dei rispettivi uffici assegnati per legge alle decisioni del Direttore e alla coordinazione di sicurezza deputata al Comandante per il Corpo di P.P.

Nelle concertate interazioni fra il Direttore e il Comandante, gli aspetti pragmatici di decisione e coordinazione sono osservati e approfonditi attraverso la partecipazione e immersione sul "campo" rispettivamente diretta nell'attività di rilevare il percorso e la destinazione dei detenuti al lavoro. Cosicché attraverso la conversazione "provocata" e le rilevazioni dirette si sono estratte le evoluzioni del proficuo e costruttivo avviamento alla riabilitazione, all'inserimento sociale, quanto allo sviluppo pedagogico e propedeutico dell'occupazione professionale⁵⁵.

All'interno della cornice rappresentativa del penitenziario, pare importante evidenziare la "schizofrenica" realtà rilevata fra disposizioni normative ed esecuzioni applicate, la "duplicità di livelli culturali all'interno dell'istituzione: il suo "statuto", le leggi che stanno alla base della sua creazione e le norme che ne regolano il funzionamento, da un lato, e dall'altro una cultura pratica sedimentata nella forza dell'ordine, che segue una sua peculiare e autonoma logica" (Dei, Di Pasquale 15-16). Essa rileva tratti di apparente illogicità e contraddittorietà nei motivi che orientano il senso dell'agire istituzionale, tuttavia in stabile ed ordinato equilibrio nell'apparente caotico interagire.

Nel presente paragrafo vengono omissi ulteriori aspetti dell'organizzazione penitenziaria, poiché individuabili nel contesto complessivo dell'esposizione di tesi.

4.1.2. Il rappresentante unico della struttura

La figura vertice del sistema penitenziario è rappresentata dal direttore, definito metaforicamente il cardine della funzione di governo, garante dell'esecuzione della pena e arbitro delle infrazioni disciplinari e sanzioni. Un incarico di siffatta natura copre un'ampia gamma di atti decisionali, determinando orientamenti che riflettono la qualità detentiva e la vivibilità dei detenuti nell'ordinaria amministrazione della pena. Solo per alcuni aspetti l'ordinamento penitenziario disciplina l'operato del direttore, al quale compete l'attuazione del regolamento d'istituto mediante il conferimento di tutti i poteri inerenti all'esecuzione.

⁵⁵ L'argomento è affrontato nel presente paragrafo ne "L'organizzazione del lavoro".

L'art. 3 dell'ordinamento penitenziario disciplina al comma 2 che "il direttore dell'istituto e quello del centro di servizio sociale esercitano i poteri attinenti alla organizzazione, al coordinamento ed al controllo dello svolgimento delle attività dell'istituto o del servizio; decidono le iniziative idonee ad assicurare lo svolgimento dei programmi negli istituti, nonché gli interventi all'esterno; impartiscono direttive agli operatori penitenziari, anche non appartenenti all'amministrazione, i quali svolgono i compiti loro affidati con l'autonomia professionale di competenza" (Zappa, Massetti, 525).

È quindi possibile rilevare nella sua attività tre settori strategici: quello di governo dell'organico sia civile che di P.P., della popolazione ristretta, nonché della direzione amministrativa e contabile. Controlla e coordina inoltre tutto il personale legato ad un rapporto di lavoro con l'istituto, incluso il volontariato. Il suo operato riflette i contenuti dell'art. 1 reg. exec. quale garante del percorso di socializzazione, volto "a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale." (Zappa, Massetti, 525).

Presiede quindi l'osservazione scientifica della personalità del ristretto e ne dispone, in concerto, il programma di trattamento accertando il risultato del medesimo. Ciò implica una capacità relazionale caratterizzata da particolari doti di qualità umana e una acquisizione delle conoscenze del comportamento dei custoditi. Ad esso compete anche il trattamento del semilibero e, dopo l'approvazione del magistrato, il lavoro esterno ex art. 21 O.P.

Gerarchicamente risponde del proprio operato al Provveditore regionale e al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

Le caratteristiche che disciplinano la figura del dirigente capo assumono in realtà orientamenti diretti a ridurre eventuali tensioni tra e con i subordinati, nonché a garantire il difficile governo della popolazione detenuta. Il luogo della pena si configura quindi come un contenitore di ostilità tanto che, come sostiene l'assistente preposto alla vigilanza, "*bisogna combattere ogni giorno per garantire l'ordine*" (Operatore di polizia penitenziaria, settembre 2014).

L'interazione e la capacità di rapportarsi sono tratti distintivi di un ruolo soggetto a riflettere i malesseri dell'istituzione carceraria in continuo conflitto e costante

duplicità di aspetti, “il particolare grado di ambivalenza tra la sua rappresentazione rigida e gerarchica, normativa e disciplinante e la sua natura flessibile e adattabile, discrezionale e finanche arbitraria” (Vianello, 60).

Tuttavia, la risoluzione delle ostilità sollevate dalla popolazione detentiva sono demandate all’area di ordine e sicurezza rappresentata dal Comandante del Corpo di polizia penitenziaria, che ne vigila la disciplina d’istituto nell’esecuzione della legge di riforma del 15 dicembre 1990. Il Corpo “a orientamento civile” presenta una duplice natura: al carattere militare si alterna un’operazione civile di sicurezza. “Tra l’altro, tale scelta pare oggi in antitesi con quanto prescritto dalle regole penitenziarie europee che vietano la gestione penitenziaria da parte di corpi militari o di polizia”. Il riferimento è alla “Raccomandazione Rec (2006) 2 del Comitato dei ministri agli Stati membri sulle Regole penitenziarie europee, Regola 71” (Buffa,75), nondimeno ogni singolo istituto statuisce una regolamentazione interna disciplinata dall’art.16 dell’O.P. su base collegiale di figure giuridiche, amministrative, sanitarie, pedagogiche, sociali ed approvato dal Ministero di giustizia (Zappa, Massetti, 494). All’attuazione normativa, sull’intero edificio segue una disposizione gerarchica del Corpo di P.P. in organizzate e distinte attribuzioni nella turnazione diurna, serale, notturna.

L’esercizio del potere legittimato per legge è concertato nell’operazione d’intervento di P.P., responsabile dell’ordine d’istituto, e rileva orientamenti tendenti a stemperare le tensioni generate nell’ambiente e a ristabilire l’equilibrio là dove le manifestazioni della vita detentiva evidenziano ricorrenti esplosioni di ostilità. La sicurezza d’istituto si avvale quindi dei regolamenti che orientano il formale senso dell’agire legittimando l’esercizio della forza, tant’è che “il carcere è formalmente «un mondo letteralmente saturo di norme ufficiali» ma queste norme vengono in realtà utilizzate dagli operatori «per giustificare e argomentare le ragioni delle loro scelte di azione» più che per orientarle concretamente” (Vianello, 60).

La citazione di Vianello sembra indirettamente richiamare lo scollamento relazionale operato dal funzionario capo nello svolgimento della sua funzione di garante, quale opportunità, per la comunità carceraria, di richiedere un colloquio utile a rimuovere disposizioni ostative o concessioni inevase, esemplificate nella fiduciosa espressione di S.E.: “*il direttore mi ha detto che considererà la mia richiesta e lo farà sapere*

all'ispettore" (S.E. novembre, 2014). Di fatto egli esamina e valuta con gli operatori l'istanza, ma affida all'area di sicurezza l'esercizio del potere che rientra nella propria sfera decisionale, cioè l'atto - realizzato in propria vece - di concretare la soluzione conveniente e la risoluzione dell'eventuale resistenza al diniego. Diniego che, nelle ragioni degli amministratori, è giustificato e argomentato da un dispositivo di legge.

Il senso del rigetto è colto nella forma di impotenza, che limita l'azione del recluso nello spazio e lo priva della riposta speranza verso la figura di garanzia istituzionale preposta alla tutela, all'esercitata pressione di vigilanza, alla concreta o avvertita violazione individuale. Lo sconforto, nello scarto relazionale con la direzione, si moltiplica a fronte della percepita noncuranza dell'amministratore, al quale il ristretto si rivolge per le inoltrate richieste di colloquio. L'attesa e il silente atteggiamento a reiterate istanze può determinare casi di disperata reazione, tristemente inscenati in atti di autolesionismo pubblico, com'è riferito da L.A. nel suo racconto: *"... a far decidere Sozzi di legare il lenzuolo all'inferriata del passeggio da un lato e al collo dall'altro è stato il sentirsi preso in giro, facendo intervenire la sorveglianza e richiedere, per essere ascoltato, la presenza del magistrato di sorveglianza"* (A.L., 2014).

Agli occhi del detenuto la figura istituzione non prende seriamente in considerazione le esigenze che diventano primarie nella coercizione, le quali determinano manifeste risposte di forzata resistenza nel territorio. Di fatto viene a delegittimarsi nella visione del ristretto l'immagine di un frammento dello Stato nel simbolico rappresentante d'istituto.

Il risentimento si riflette in forma di colpa attribuita, nell'asimmetrica relazione, alla persona che dispone del potere decisionale, là dove l'avvertito comportamento che contravviene al ruolo di garanzia è sottolineato nelle seguenti tre testimonianze: *"per parlare con il direttore devi aspettare mesi e quando riesci a colloquiare non risolti un bel niente. Ti ascolta, ti guarda, annuisce e non dice una parola"*. Più ironica appare la dichiarazione di A.V. che rileva un'assenza fisica: *"quando gli dai la mano per congedarti sembra inerte, non senti nessuna presenza reale, una mano morta"*. Argomentata ma pungente è l'affermazione di A.B.: *"in tre circostanze il direttore*

ha dichiarato concessioni che non hanno trovato attuazione...; concludo con un dato di fatto: l'omessa parola" (B.I., A.V., A.B., 2014).

Una inaffidabilità dell'istituzione sentita dalla popolazione detentiva come abbandono, che si propaga nel penitenziario in esasperazioni manifeste o di trasgrediti impegni orali percepiti come beffa. C'è chi rileva che *"l'unica frase che riesci a scucirle dalla bocca è: «vediamo cosa si può fare»"* (B.M., agosto 2014). Non mancano tuttavia visioni contrapposte che riconoscono al direttore una figura materna, disponibile, permissiva, che si affida ciecamente ai suoi collaboratori, tant'è che la seguente espressione ne rileva l'inclinazione: *"qualsiasi cosa le sottopongo, il direttore la firma"* (Operatore del Ser.T., 2014).

Le dichiarazioni delineano una figura dirigenziale che cerca di mediare le molteplici culture della detenzione, le quali assumono interpretazioni che rispondono al proprio sentito relazionale, sulla base di concessioni o proibizioni. Un senso dell'agire del direttore che media gli umori di una possibile reazione all'esito decisionale, determinando gratificazioni o risentimenti. L'animosità cresce là dove il dilemma del "non si concede" è giustificato e argomentato nella disposizione normativa, poi delegata ed eseguita dalla P.P. che ne irrigidisce la relazione con l'interlocutore e ne preclude la concessione.

Il legittimato operare del funzionario capo demandato alla P.P. "spiegherebbe anche la costituzione culturale su due livelli delle forze dell'ordine: da un lato il livello normativo, esplicito, in cui nulla può eccedere dai principi giuridici, e dall'altro il livello "pratico", opaco e implicito, nascosto all'esterno, incorporato più che dichiarato, eppure profondamente ingranato nella istituzione⁵⁶" (Dei, Di Pasquale, 32). L'esigenza di tale ambivalenza nell'organizzazione si riconduce alla funzione dell'esercizio della custodia dei detenuti, nel tempo, nello spazio e nella espiazione della colpa. Esigenze avverse fra coercizione e ricerca della libertà in un continuo senso dell'agire fatto di strategie, dis-sensi e as-sensi disposti sul duplice livello di inclinazione alla pena: a) l'esercizio del potere individuale del recluso di resistere al

⁵⁶ Per un approfondimento sull'argomento si richiama l'esposizione di Fabio Dei in "La grana sottile del male. La "nuda vita" e le etnografie della violenza", in Dei. F., Di Pasquale C. (a cura di) (2013), Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace Pisa, Pacini.

sistema; b) l'accettazione di una applicata e strutturata "violenza simbolica": l'incosciente assenso dei dominati nei confronti di chi esercita il potere.

4.1.3. L'organizzazione del lavoro

L'attività lavorativa è regolamentata dall'art. 20 dell'O.P. il quale prescrive che "negli Istituti penitenziari devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione ai corsi di formazione professionale"; ma l'aspetto caratterizzante la funzione del lavoro si esplicita nel comma 5 della stessa legge, là dove "l'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale" (Zappa, Massetti, 497).

Alle risorse del lavoro si accede seguendo criteri di valutazione formali legati all'anzianità della disoccupazione, ai carichi familiari, alla professionalità, alle precedenti attività svolte. La collocazione avviene inoltre sulla base di due apposite liste nel rispetto delle graduatorie fissate, di cui una generica e l'altra per mestiere.

Nella casa circondariale di Ivrea una nuova realtà trova recente attuazione nell'inserimento di cooperative nel circuito detentivo e a carattere privato-imprenditoriale. Questa nuova dimensione si intarsia nella complessità della struttura, quale rappresentanza simbolica di volontaria apertura verso il mondo civile e trasparente volontà dell'agire istituzionale che orienta il carcere al reinserimento del detenuto. Tuttavia, aspetti informali di accesso al lavoro seguono flussi che garantiscono l'affidabilità e la prevedibilità del recluso, nonché di specifiche condizioni dei soggetti per la realizzazione del percorso trattamentale.

La risorsa intramuraria del lavoro riveste di fatto una delle funzioni di complemento per stemperare le conflittualità interne, proponendosi come formale traguardo di riabilitazione sociale la formazione della professionalità, finalizzata all'inserimento graduale del detenuto nella libera società. In verità, la funzione del lavoro spesso non assolve i contenuti rieducativi e altresì determina reti relazionali di conniventi interessi fra i detenuti, tollerati nel circuito detentivo. Anche in questo caso le osservazioni rilevano tracce di ipotizzate violazioni del dispositivo dell'art. 77 n.13 del reg. exec. sollevate dalle testimonianze orali del lavorante di cucina.

T.A. rivela di aver *”più volte fatto presente all’assistente della mensa che i compagni sottraggono la carne dalla dispensa, nascondendola sotto gli indumenti sporchi e superando tranquillamente i posti di guardia”*, comportamenti sentiti dal detenuto come permessi e tollerati dall’amministratore, poiché hanno conseguito l’effetto contrario, quando sconsigliato spiega che l’assistente *”lo ha riferito ai detenuti e agli stessi ha detto «fate attenzione a T.A. che spiffera tutto»”* (T.A., 2014).

“All’interno del carcere i privilegi, pensati come ricompense rispetto a comportamenti positivamente sanzionati, sono una risorsa fondamentale al contempo per il detenuto e per l’amministrazione. Al primo i privilegi consentono una migliore sopportazione della condizione detentiva, alla seconda - personale della sicurezza o direzione del carcere - garantiscono l’adesione del detenuto ai precetti comportamentali richiesti dall’istituzione. È così che i rapporti tra detenuti e personale dedito al controllo finiscono per giocare quasi esclusivamente sulla negoziazione e lo scambio” (Vianello, 60).

Le scarse risorse del lavoro rispetto alla popolazione detentiva innescano orientamenti che trovano confluenza anche nella reciproca condivisione di forme strategiche e organizzative dell’amministrazione. L’affidabilità del detenuto è un elemento determinante che si dispone su diversi livelli di risorsa/vantaggio: 1) la tendenza dello stesso a conservare il beneficio; 2) la sua ridotta vigilanza; 3) la risposta fiducia che orienta atteggiamenti di cooperazione con la P.P.; e 4) le conseguenti ricompense al detenuto da concesse richieste, quanto tollerati comportamenti di appropriazione di beni disponibili. Un equilibrio nell’attuazione elasticizzata del regolamento finalizzato al governo d’istituto in un reciproco interagire, che dall’esterno riflette forme di diffuso malcostume. Il dialogo colto fra detenuti disegna le consuetudini nelle ordinarie interazioni: *”procurami del burro per stasera mentre rientri dalla cucina”*, strategica è invece la risposta dell’interlocutore nel sottrarsi al possibile controllo di P.P.: *“te lo metto nel carrello del vitto”*. La complicità si estende anche al lavorante di sezione che distribuisce con il carrello le pietanze ai detenuti, facendo giungere a destinazione la richiesta del bene.

Un equilibrio detentivo che nel potere informale del lavoro innesca una forma di tacito negoziato tra le parti, conseguente all’orientamento di modelli consolidati quanto tollerati. “Il sistema dei privilegi si struttura intorno a tre elementi

fondamentali: l'esistenza di un regolamento, un'ampia tolleranza in merito all'inosservanza delle regole, la persistente minaccia di punizioni" (Vianello, 60-61). Il *lavoro*, ovvero l'impiego di mansioni alla dipendenza dell'amministrazione o della cooperativa, può essere pensato come una rete relazionale di connettori sociali "elitari"⁵⁷. Il termine pare conveniente in considerazione della privilegiata libertà dei *detenuti-lavoranti* e della funzione connettiva svolta nei reparti di sezione fra gli operatori interni (volontari, insegnanti, ministri di culto ecc.) e i detenuti, quanto con quelli di vigilanza e dei reparti detentivi; autonomia convertibile in risorse economiche nelle variegate forme di potere utili a barattare, scambiare e favorire nel vantaggio della propria posizione. Una sorta di specializzazione circoscritta al settore operativo in cui la mansione viene a svolgersi, e nello spazio di concessa fiducia che l'agire del lavoro comporta. Potenziale valore aggiunto al beneficio dell'impiego, concesso anche dal rapporto empatico o condiviso che si instaura con l'assistente capo e tollerato nelle interazioni con il Corpo di P.P. in generale. Un reciproco rispetto di ruoli e identità che garantiscono un equilibrio in continua precarietà.

Significativa pare l'informale spiegazione di P.P. a fronte di decisioni apparentemente incongruenti rispetto al trattamento rieducativo, dove *"la tendenza del detenuto insegue piccole gratificazioni quotidiane e seppur non conformi al rigido regolamento chiudiamo un occhio e le tolleriamo. Sarebbe sconveniente imporre una diversa disposizione per l'intera organizzazione del carcere"* (Operatore di polizia penitenziaria, febbraio 2015). L'espressione rimanda alle osservazioni presenti nella lettera inviata al magistrato di sorveglianza presentata nel capitolo terzo ed esemplificativa nella frase: *"la sicurezza dell'istituto diviene primaria e dietro questa magica parola si dispiega spesso l'arbitrarietà delle decisioni. Si spiega e si giustifica o meglio non si spiega "il premio" a un comportamento contrario al diritto e alla rieducazione. Semplificando, il male predomina sul bene a fin di bene"*.

Il concetto di mercato riappare nel luogo in cui confluiscono interessi reciproci e convergenti, là dove viene nuovamente a determinarsi nella forma sommersa e astratta la rete relazionale dei lavoratori nella funzione bifronte del lavoro. Il lavorante diventa una risorsa che è rappresentativa della colpa del detenuto, alla quale

⁵⁷ L'accesso al lavoro è un traguardo ambito dall'intera popolazione detenuta.

l'amministrazione attinge predisponendo mansioni assoggettate alla volontà del responsabile di P.P., quale interprete del comportamento attraverso la mansione del lavoro. L'appropriazione è un elemento secondario quanto irrilevante nel percorso rieducativo, e si percepisce da altra dichiarazione informale: *“se il detenuto si fotte qualcosa faccio finta di niente, lascio andare purché non crei problemi e faccia quello che gli dico”* (Operatore di polizia penitenziaria, 2014). Sicché, nell'espiazione della pena istituita dalle norme che regolano le relazioni tra il custode e custodito, si intrecciano e sovrappongono le regole dell'identità dell'imprenditore e del dipendente, e le consuetudini stereotipate della cultura della colpa che rigenerano parzialmente il detenuto nel rito dell'assoggettamento, quale atteggiamento conforme alle regole informali del responsabile del lavoro e sotto la persistente tensione della punizione o del beneficio.

Le relazioni accennate delimitano l'osservazione nell'ambito lavorativo e nelle risorse presenti nell'istituto sotto “la continua minaccia di una punizione (che) si concretizza solo quando il sistema di scambio non funziona” (Vianello, 61). Fra la tacita negoziazione delle parti e il beneficio dell'occupazione, si motiva il senso del suo agire di recluso .

L'equilibrio del penitenziario trova efficacia nella radicata cultura della sofferenza simbolica esercitata nel contesto, alla quale la comunità detentiva oppone invano il suo agire al cristallizzato tradizionalismo del suo operare.

La funzione rieducativa del lavoro e il suo percorso di senso sembrano essere oscurati dalla rilevante funzione della sicurezza, che di fatto delegittima l'orientamento pedagogico della “popolazione”.

“Ad orientare scelte e decisioni sono spesso considerazioni legate ad esigenze securitarie profondamente sensibili alle contingenze e orientate alle situazioni particolari. Al cuore dell'istituzione totale troviamo in realtà lo strutturarsi di un sistema di privazioni e privilegi che, diversamente dal riconoscimento di un insieme di diritti, ricorda continuamente al detenuto la precarietà delle proprie condizioni e la sua sottomissione alle decisioni altrui (Vianello, 60).

4.2. IL VOLONTARIATO E LA MEDIAZIONE CULTURALE

4.2.1. L'assistente volontario e la comunità esterna

La riforma penitenziaria del 1975 disciplina, nell'art. 1, comma 6 O.P., una caratteristica di rilievo del "pianeta carcere", la sua apertura al mondo libero. Nel dispositivo di legge, infatti, il legislatore istituisce l'impronta dei contenuti dell'art. 27, comma 3, Cost. diretti "al senso di umanità" e alla doverosa tendenza "alla rieducazione", sottolineando nell'art. 1 dell'O.P che il trattamento rieducativo dei condannati debba tendere "...anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi". La partecipazione alla rieducazione riserva quindi alle istituzioni e cittadini esterni anche l'adesione attiva alla missione risocializzante il detenuto (Brunetti, Ziccone, 135).

All'interno di tale figura giuridica, il volontariato si fa espressione di conforto e ausilio nella realtà del "mondo chiuso", compagno quotidiano nelle relazioni con i detenuti, in quella realtà generalmente considerata abietta, in cui cristallizzate vigono forme dell'agire regolate dalla legge e dal direttore.

Storicamente, la presenza del volontariato emerge dall'opera di solidale missione religiosa, quale prima adesione e condivisione di sentita sofferenza entro l'invalidabile cinta muraria; sollievo che giunge nell'apporto della parola del Signore. La figura dei laici è invece testimoniata nel XIX secolo "... che hanno visto nella dedizione altruistica un elemento importante della convivenza civile" (Brunetti, Ziccone, 135).

Per lungo tempo le istituzioni pubbliche e il volontariato hanno operato parallelamente, rendendo spesso difficile la loro convergenza in una comune attività di cooperazione, oggi superata dalle nuove normative in forme concertate e confluenti di reciproche interazioni, quanto di autonome e rispettive mansioni nella costretta e disciplinata misura della custodia detentiva.

È al fine della collaborazione che i volontari, consapevoli dei limiti che vigono negli istituti di pena, svolgono in umiltà le distinte attribuzioni, alleggerendo con il proprio operato la respirata sofferenza presente nell'aria del penitenziario, resa talvolta greve dal contrastato operare di P.P. in atteggiamenti reattivi e giustificati da una supplementare attività di vigilanza, la quale nel circondariale contrappone creative

resistenze e motivate disposizioni interne: “*mi dispiace ma senza autorizzazione la stampante non può entrare, la domandina a cui lei fa riferimento non riusciamo a trovarla!... oggi fra l’altro, manca l’ispettore e anche il comandante*” (Operatore di polizia penitenziaria, 22 febbraio 2015). L’evento fa riferimento alla consegna di stampante per un detenuto studente, formalmente autorizzata: ma nella circostanza specifica l’assenza dell’ispettore ne inficia, all’assistente volontaria, il recapito.

La tipologia del volontariato presenta due diverse forme che distinguono la partecipazione nella struttura detentiva regolamentata nei dispositivi a) degli artt. 78 O.P., 120 reg. esec.; b) degli artt. 17 O.P., 68 reg. esec., e nella circolare del D.A.P. n. 468018 del 23 giugno 1992.

Le normative degli artt. 78 O.P. e 120 reg. esec. presentano a) gli *assistenti volontari* come “persone idonee all’assistenza e all’educazione”, orientati all’opera di sostegno morale, quanto all’aiuto pratico dei bisogni riscontrati in loco, nonché a fornire idonee informazioni, interventi di supporto, come al reinserimento nella vita civile e alla collaborazione con i centri sociali per l’assistenza esterna. Fondamentale si rivela inoltre la funzione di intrattenere con i detenuti colloqui diretti a evidenziare interventi e necessità primarie.

La funzione del volontariato si connota oggi per una nuova disposizione rivolta ad offrire servizi articolati, limitando l’atteggiamento assistenziale e potenziando il ruolo di adempimento alle carenze della struttura detentiva, ovvero la creazione di un ponte umanitario per integrare le scarse risorse del territorio.

La seconda forma prevede la partecipazione b) della *comunità esterna* al mondo “interno”, previa autorizzazione rilasciata dal magistrato di sorveglianza sulla base di iniziative e progetti di riabilitazione. Nello specifico l’art. 17 prevede all’azione rieducativa l’esplicita finalità del reinserimento sociale stabilendo che le persone debbano essere capaci di “promuovere lo sviluppo dei contatti fra comunità carceraria e la società libera”, consolidando la peculiarità dell’art. 68 nel senso “che la direzione dell’istituto promuove la partecipazione della comunità esterna all’azione rieducativa, avvalendosi dei contributi di privati cittadini e delle istituzioni o associazioni pubbliche o private, previste dall’articolo 17 della legge” (Brunetti, Ziccone, 138).

Appare evidente la funzione assegnata alla comunità esterna dal legislatore nell'apportare un contributo rieducativo e di reinserimento sociale in funzione connettiva fra l'istituzione carceraria e la società civile, elasticizzando di fatto la rete relazionale nella più ampia forma di fruizione possibile.

Le riflessioni poste dal volontariato sollevano però delle perplessità sull'operato in istituto, tali da alimentare le incertezze su quanto possa essere socialmente utile il realizzato o semplicemente se esso sia l'unico ausilio a sgravare un sistema in affanno; un volontariato utile a sopperire carenze, negligenze e attribuzioni.

“Il più delle volte i volontari non sono molto considerati, nelle decisioni talvolta ignorati, spesso tormentati dal dubbio se la loro attività serve a supplire e togliere le castagne dal fuoco alle istituzioni, e se il loro darsi da fare sia utile o se farebbero meglio a lasciare scoppiare le contraddizioni” (Relazione del garante, p.16). Ad essi sono anche demandate le attribuzioni relative agli educatori per la risoluzione delle richieste di carattere didattico, dove la testimonianza epistolare di Garozzo⁵⁸ assume toni di forte risentimento verso l'istituzione: “... *io è da oltre due anni che corro dietro questa direzione affinché mi metta nelle condizioni pratiche di poter studiare*”. La delega informale spesso non soddisfa le esigenze di formazione didattica, là dove la funzione del volontariato non dispone di orientamenti specifici e programmi pianificati e strutturati con le istituzioni.

Tuttavia la riserva posta dal “mondo libero” solleva riflessioni che richiedono all'osservazione sul “campo” di orientare la prospettiva in esame dal volontariato alle esigenze dei fruitori di beni e servizi, i detenuti, sollevando interessanti elementi di considerazione.

Tale aspetto, estratto dalla comunicazione e dall'osservazione di tendenze presenti nella vita quotidiana, rileva nei motivi del “beneficiante” un'autolegittimazione del proprio senso dell'agire nelle attuate “strategie di sussistenza” detentiva, talvolta sfocianti in forme di estremo individualismo: “*è proprio a causa di G.C. che non si concedono più pagamenti a rate per le protesi dentali*” (Operatore volontario, 27 febbraio 2015). Il riferimento è diretto al detenuto che, accattivandosi la fiducia della volontaria, beneficia di un servizio dentistico non assolvendo alla parola data. “*Stiamo facendo molta fatica a recuperare i soldi; senza la sua autorizzazione non è*

⁵⁸ Vedasi il sotto paragrafo “L'istruzione. Il diritto violato”

possibile prelevare il denaro dal conto corrente” (ibidem). L'esempio solleva una attitudine che rispecchia un agire diretto a soddisfare i propri bisogni, determinando anche effetti di penalizzazione sull'intera collettività. Forme di vita ricorrenti nei motivi che orientano il senso dell'agire a perseguire benefici individuali insiti nella creativa cultura carceraria. Le strategie di sussistenza, nello specifico, sono intese a rilevare nel detenuto “modelli di produzione, distribuzione e consumo che i membri... [della popolazione detenuta] applicano per assicurarsi il soddisfacimento dei fondamentali bisogni materiali di sopravvivenza” (Schulz, Lavenda, 219). Il volontario simboleggia quindi una risorsa, percepita dal recluso per garantire il “soddisfacimento” negato nello stato di “colpa” e a legittimare un possibile agire in prospettiva di un guadagno sicuro. Confluenza di una duplice e convergente visione del detenuto e del volontario, rispettivamente nella gratificazione derivata dall'appropriazione del bene e nella visione della carità cristiana.

L'assistenza è rappresentativa di un primo intervento umano, attraverso la distribuzione dei generi di pulizia, igiene e vestiario sino ai tabacchi, nei casi in cui non si riscontrano fondi disponibili sul conto corrente, estendendosi all'elargizione di una somma indicativa (otto euro) versati sul libretto personale al fine di concedere l'acquisto di articoli primari nella spesa interna. Esigenze che l'amministrazione penitenziaria non è in grado di garantire né tantomeno di soddisfare per il generale approvvigionamento delle necessità elementari dei non abbienti.

La figura del volontariato si profila quindi come mediazione a stemperare tensioni che inevitabilmente verrebbero a crearsi nei soggetti fumatori o fortemente disagiati. Una tipologia detentiva che comprende debolezze e dipendenze, simulazioni e discolpe, depressioni e eccitazioni.

Ad una osservazione sui generi richiesti al sopravvittuto (spesa interna) si evidenzia che le sigarette rappresentano la quota percentuale più significativa alla quale viene associato caffè e zucchero. Dunque l'ipotesi sembra corroborare la correlazione tra forme di dipendenza, tensione derivata, prevenzione del volontariato e inefficienza (mancanza di risorse) della direzione, costituendo una stretta maglia relazionale confluyente nel nodo della governabilità istituzionale. I margini relazionali che si aprono tra amministratori e volontariato trovano spesso confluenza in una

mediazione di rispettive competenze convergenti allo svolgimento delle peculiari finalità: il governo dell'uno, l'opera di carità nell'altro.

Un diverso e utile strumento di risorsa si rivela l'istanza o "domandina". Redatta attraverso un modello prestampato segue un itinerario formale che rimanda l'esito decisionale del beneficio alla direzione d'istituto. Strategicamente ambigua, la domandina cela risvolti e sottili elaborazioni della cultura detentiva. Il suo contenuto sottende spesso un calcolo finalistico, razionalmente orientato dal "mondo chiuso", all'approvvigionamento e alla concessione di una seconda categoria di beni da procrastinarsi nel tempo.

L'esito decisionale è spesso garantito dal volontario nella presentazione verbale del suo contenuto a sostegno di una richiesta altrimenti spersonalizzata dall'iter burocratico. L'empatia nelle relazioni instaurate tra volontario e detenuto stabilizza e struttura una duplice convergenza, tesa all'approvvigionamento di un bene razionalmente canalizzato e alla gratificazione di un operato misericordioso o empatico, confluenti all'acquisto di articoli che altrimenti non verrebbero contemplati nella distribuzione interna. A tali beni accedono gli avventori che naturalmente dispongono di liquidità.

L'introduzione in carcere di oggetti esterni è un beneficio concesso che si estende sino al "quasi" consentito ma sottaciuto assenso dei volontari nei limiti della tollerabilità. Un aspetto che solleva le parzialità richiamate dai reclusi interdetti all'accesso del beneficio o ad essi a ragione negato. Rilevante a tal fine è l'atteggiamento disincantato di P.P. nell'apparente e disponibile assenso di attuate discriminazioni, o tali sentite nel circuito detentivo. Il risentimento sfociante nelle tensioni di sezione solleva nell'espiazione della pena un senso di profonda iniquità nel detenuto, determinando una dicotomica rappresentazione del carcere tra favoriti e ostacolati. Le denunce verbali o formali dei reclusi trovano spesso un atteggiamento che tende a far defilare l'operato di P.P. in un continuo rimando gerarchico defluente nel nulla, in una forma di stemperamento emotivo. Si rafforza quindi l'ipotesi dello spazio di autonomia concesso dalla direzione alla P.P. nella proficua tollerante funzionalità del governo della pena a fronte delle continue pretestualità presenti nella cultura della devianza.

Le motivazioni del risentimento per una non accolta denuncia sono giustificate da diffusi atteggiamenti di invidia, antipatie, avversioni, ostilità, che innescano dinamiche contorte quanto ricorrenti nell'ambiente costrittivo e nelle relazioni con i reclusi. Esempio ne è il tentativo di discredito esercitato nel seguente passo narrativo nei confronti di lavorante non soggetto a consuetudini deviate, ma orientato ad un'imparziale distribuzione di richieste da destinarsi alla popolazione detenuta, interponendosi così nella catena dei favoritismi. *“Un aspetto casualmente emerso dalla conversazione con M.S. mi ha destato molta impressione. Mi racconta che durante la mia assenza i compagni di lavoro P.D. e C.A. hanno in gergo costruito una “bicicletta” (una pretestualità), coinvolgendo i restanti lavoranti nella raccolta di firme (egli compreso) per farmi sollevare dall'attività. Le lamentele redatte ed inviate alla direzione costruivano una bicicletta da corsa tendente a farmi sospendere dalla mansione di spesino. I risentimenti personali che intaccavano i loro interessi erano alla base delle motivazioni. Tuttavia guardandosi bene dall'accennare alcunché al responsabile del sopravvitto, l'assistente capo, che avrebbe ravvisato immediatamente il senso delle loro azioni. Venuto però a conoscenza ne è sortito l'effetto di farlo incazzare come una bestia, tanto da minacciare un rapporto disciplinare per l'iniziativa ai due promotori.*

A distanza di tempo ho compreso il perché dei molti comportamenti ambigui e interrogativi irrisolti. Tutti i miei compagni ne erano a conoscenza palesando al sottoscritto sorrisi e pacche sulle spalle sino alla confidata narrazione di M.S. Sembra che le motivazioni si siano dimostrate un espediente a tutela di interessi di alcuni, ma tuttavia ricorrenti nella ciclica conflittualità della vita detentiva” (A.B., mercoledì 5 marzo 2014).

Il potere evocativo della parola si fa altresì veicolo tra recluso e volontariato; canale di trasmissione nella relazione di intermediazione con la direzione che viene ad attuarsi nelle forme di giudizio espresso, facilitando privilegi, trasmissioni di interpretata lode o altrimenti di valutazioni dubbie sul recluso. In sintesi, una buona relazione con i volontari, o meglio con il responsabile di questi, è trasmissione di pensiero contenuto nella comunicazione che veicola all'amministrazione divenendone interprete indiretta.

4.2.2. La mediazione culturale

Nell'Istituto detentivo, il termine di "mediatore culturale"⁵⁹ è spesso attribuito a coloro che esercitano il culto religioso, ovvero l' "insieme di idee e di pratiche che postulano una realtà trascendente quella immediatamente accessibile ai sensi" (Schultz, Lavenda, 174).

Tra le varie realtà trascendenti rappresentative di fede, trovano luogo nella presente struttura gli ortodossi, gli imam, i testimoni di Geova, i protestanti e i sacerdoti; indice di una varia promiscuità culturale suffragata da dati statistici sulla percentuale straniera⁶⁰.

La realtà trascendente, quale aspetto fondante la coesione sociale dei credenti, è rappresentativa di una elaborazione culturale che plasma la realtà per mezzo di assunte acquisizioni di fede, che nella religione danno un senso alla vita e ai componenti della comunità degli osservanti. Un'immagine esauriente della realtà e della visione del mondo che diviene un indice culturale nella eterogeneità del carcere.

La funzione del ministro di culto, quale mediatore rituale tra Dio e il recluso, allevia nel credente la strutturata sofferenza della coercizione; un legame di fede che si estende oltre l'aspetto religioso, offrendo nel luogo della pena uno strumento utile per il superamento delle inquietudini e delle angosce quotidiane che attanagliano il corpo nella somatizzata sofferenza. Un'opportunità offerta all'osservatore per la comprensione del "diverso" e della sua cultura, dell'agire e del senso che il fedele attribuisce alla propria visione del mondo al fine di comprendere il fenomeno della costante conflittualità, nella convinzione ricorrente che la propria visione è giusta e corretta, giudicando errata e fuorviata l'altrui.

È proprio da questa angolazione che è possibile cogliere il senso divergente dell'agire, marcato nelle manifestazioni della vita detentiva in etnocentrismi culturali. B.N., nel rivendicare i valori musulmani e il corretto vivere sociale, ne fa uno stile di vita che contrappone alle regole del penitenziario narrando la sua visione: *"quello [riferendosi all'assistente] continuava a provocarmi [con riferimento alla*

⁵⁹ La definizione è spesso associata alla funzione del religioso, anche se il concetto appare oggi più sfumato per la variabilità delle figure che mediano la comprensione fra due o più culture linguistiche.

⁶⁰ L'argomento è rilevato dalla relazione redatta dal Garante dei diritti.

razza e alla religione]; *gli ho risposto di imparare innanzitutto il rispetto, perché lui non rappresenta la legge del profeta*” (B.N., 2014). Tali relazioni strutturano spesso la distanza culturale fra il detenuto e l’amministrazione nell’assenza di comprensione dei contenuti significativi che orientano le reciproche visioni. Tant’è che, nel continuare a descrivere l’esperienza vissuta, B.N. conclude che a motivare il rapporto disciplinare sia stata la presunzione dell’assistente di porsi al di sopra della legge di Maometto: *“loro [riferendosi agli assistenti] pensano di essere al di sopra del Corano, non sanno nulla delle parole sacre delle sūrah [ciascuno dei centoquattordici capitoli in cui è diviso il testo del Corano] le ignorano completamente”* (ibidem).

Anche D.D., ungherese ortodosso, ne fa uno stile di vita: *“ogni sera leggo un passo della Bibbia, mi aiuta nei momenti difficili, ma soprattutto guidano il mio comportamento al retto vivere. Quello giusto!”* (D.D., 2014).

Le relazioni che si instaurano fra il rappresentante religioso e il fedele trovano anche corrispondenza nelle radici della propria cultura: *“quando viene l’imam è come ritornare un po’ a casa”* (M.H., 2014). Non manca tuttavia un atteggiamento più razionale volto all’approvvigionamento di beni materiali e alle elargizioni economiche dei mediatori culturali, giustificato dalla completa assenza di una rete familiare che supporti il detenuto.

Opportunità previste dall’ordinamento penitenziario che aprono forme disparate di beneficio nell’incontro con il religioso: a) dal sollievo del fedele derivante dalle parole del testo sacro pronunciate dal ministro di culto, b) alla familiarità delle tradizioni condivise nel colloquio consentendo di porre un ponte relazionale con la famiglia; sino c) alla carità espressa nell’apportare aiuti economici e necessità primarie al recluso. Il religioso si configura come il tramite connettivo di spazi geografici che separano i due mondi fisici, il dentro e il fuori, ma uniti nella comunione della *fede* terrena, benché pragmatico sollievo delle ansie e delle necessità primarie. L’osservazione della cultura religiosa si rivela un indice interpretativo utile a comprendere i motivi dell’agire del detenuto, che struttura nella quotidianità le sue relazioni. Comprese le quali il confliggere o il convergere diventa una scelta razionale e propositiva.

La religione può altresì essere interpretata per mezzo della “metafora di orientamento” che organizza “un intero sistema di concetti in termini di un altro... dal momento che molte di loro hanno a che vedere con l’orientamento spaziale: su-giù, dentro-fuori, davanti-dietro, profondo-superficiale, centrale-periferico” (Lakoff, Johnson, 33). Tipiche esperienze che nella vita detentiva assumono significati culturali espressi nel linguaggio presente nel circuito della pena: “*dopo il colloquio con l’imam mi sento meglio, sono su di morale*”; “*il prete ortodosso mi ha alleviato quel peso che mi buttava giù*”; “*ho capito con il sacerdote che è meglio reagire, la sofferenza ti manda in kappà*”. Tali orientamenti metaforici sembrano avere una base plausibile con l’esperienza fisica, tant’è che *meglio* indica una condizione di benessere associata ad una postura del corpo non ripiegata su se stessa; il *peso* una maggiore attrazione verso il basso; la *sofferenza* una condizione di fuori combattimento. Aspetti che orientano verso una linea spaziale associata all’esperienza culturale di un insieme di concetti in termini del su-giù rispetto alla proiezione del proprio corpo.

4.2.3. La scienza dell'insegnamento

Con l’avvento della riforma del sistema penitenziario è agevolato negli istituti di pena il compimento degli studi della scuola dell’obbligo e dei corsi di addestramento professionali. “Con le procedure previste dagli ordinamenti scolastici possono essere istituite scuole di istruzione secondaria di secondo grado” nonché “agevolato il compimento degli studi dei corsi universitari ed equiparati ed è favorita la frequenza ai corsi scolastici per corrispondenza, per radio e per televisione” (Zappa, Massetti, 496).

Il legislatore, ponendo mano alla disciplina dell’istruzione, favorisce la nascita dell’istituto della formazione scolastica, pietra miliare della rieducazione. La presenza dell’educatore didattico si rivela quindi un contributo fondamentale per la formazione di una cultura che possa orientare il detenuto, similmente al mediatore culturale, in riflessioni utili a costruire un percorso di revisione critica. Lo sforzo elargito dagli insegnanti trova ampi margini di applicazione nelle disposizioni che accompagnano il lento e graduale cammino di trasformazione culturale, nell’articolata normativa nell’art. 19 O.P. Il dispositivo disciplina che “negli istituti

penitenziari la formazione culturale e professionale è curata mediante l'organizzazione dei corsi della scuola dell'obbligo e di corsi di addestramento professionale, secondo gli orientamenti vigenti e con l'ausilio di metodi adeguati alla condizione dei soggetti”.

Tuttavia nel contesto in esame le risorse formative, tratteggiate nel terzo capitolo, evidenziano dalle iscrizioni, registrate nell'anno accademico 2014/2015, una graduale riduzione d'interesse; circa un terzo del totale abbandona l'istruzione durante l'anno in vigore. Le motivazioni addotte sono spesso attribuite ad una mancanza di stimolo o ad una ritenuta non spendibilità futura. Qualcuno le attribuisce a indisposizioni psicologiche legate a problematiche personali: *“è un periodo che non ciò testa, non riesco a concentrarmi”* (M.S., 2014). L'allontanamento dalla scuola è un dato rilevato anche da motivi giuridici che dispongono il trasferimento o la scarcerazione del detenuto.

Il fine culturale, spesso, non rappresenta per lo studente la motivazione principale. Sembra emergere un razionale calcolo che soppesa il vantaggio dal beneficio che ne deriva. Infatti, la partecipazione al corso formativo estende lo spazio obbligato della detenzione con la partecipazione alle proposte di attività del trattamento e consolida la prova di adesione all'opera rieducativa sancita dall'art. 54 O.P. nella richiesta della liberazione anticipata. *“Vado a scuola almeno il tempo mi passa più in fretta e quando chiedo i giorni al magistrato [il beneficio di 45 giorni sottratti alla pena per ogni semestre] è più facile ottenerli”* (B.M., novembre 2014). Oppure: *“i soldi che mi danno a fine anno mi fanno proprio comodo”* (Alcaro Massimo, marzo 2015).

Curioso è rilevare che la metafora presente nella cultura occidentale “il tempo è denaro” non riflette l'esperienza carceraria, là dove il tempo non solo non è denaro, ma è un bene in eccesso, quanto improficuo; una espressione metaforica che nel linguaggio può far comprendere il concetto culturale dell'intendere la quotidiana vita detentiva, il tempo obbligato, lo spazio costretto, l'improduttiva risorsa umana.

La relazione con il tempo è diversamente una risorsa quando nelle relazioni con gli “attori istituzionali” si strutturano rapporti di propositiva cordialità. Il contesto scolastico si rivela proficuo nell'interazione per costruire una relazione empatica con l'insegnante, divenendone una potenzialità esogena, che riversa attraverso la rete degli operatori d'istituto espressioni di giudizio.

A.L. indirettamente lo dichiara: *"io sono sempre presente a scuola, non manco mai. Loro [gli insegnanti] lo apprezzano e valutano positivamente il mio comportamento... poi ne parlano"* (A.L., marzo 2015). La comunicazione riemerge come strumento evocativo di suoni e significati non controllabili che veicolano fra gli attori istituzionali, i quali formulano nei contenuti verbali il proprio vocabolario culturale. L'investimento a tempo determinato per lo studio (un anno per la formazione professionale) è proficuo per intessere relazioni che consentono l'accesso ad un percorso graduale e programmatico nel contesto detentivo, tanto meglio se consolidato anche da pregresse esperienze carcerarie che ne facilitano con l'esperienza il razionale agire: il punto di convergenza tra amministrazione e detenuto. Un buon comportamento, il compimento del percorso formativo-didattico, una predisposizione a socializzare e uno stile conforme alle disposizioni del penitenziario rendono alquanto fluido il percorso di trattamento del recluso, e accessibili i benefici di legge.

La rete di programmazione didattica, di pertinenza dell'area giuridico-pedagogica, organizza attraverso le risorse d'istituto la pianificazione dei percorsi scolastici in concerto alle proposte formative degli insegnanti. Tuttavia, nella formalità dei corsi istituiti pare emergere un'incongruenza che deriva dalla non proficua spendibilità della specializzazione professionale, né dall'opera di impiego intramurario utilizzabile nelle varie forme di manutenzione d'istituto, né dall'inserimento esterno di volontariato sociale; ma una sorta di sedativo temporale per rilevare il lento processo di revisione critica del pregresso delinquenziale. Caratteristica presente negli istituti di pena a breve o media espiazione della condanna. L'esempio seguente è esemplificativo di una autoriflessione del detenuto: *"con il corso di grafica pensavo di essere inserito in tipografia, hanno invece pensato bene di impiegare M.M. che non ha nemmeno fatto il corso"* (A.G., giugno 2013).

Il percorso rieducativo dello studente/recluso rileva nel presente penitenziario dati significativi sull'operato dell'area educativa nel tentativo di articolare attività utili e rendere costruttivo un tempo obbligato. Tentativo che evolve in forme di dispersione del percorso didattico non evidenziando utili "sviluppi del trattamento praticato e i suoi risultati" (Zappa, Massetti, 493). La percezione della funzione scolastica sembra

essere sconnessa all'esperienza pratica: “*quando esco questi corsi non mi fanno mangiare*” (G.C., agosto 2014).

La penuria di strutture per il reinserimento sociale, la scarsa disponibilità di fondi erogati al carcere, il sovraffollamento presente, si riflettono nella formazione didattica, privando il “contenitore” della casa circondariale di Ivrea di relazioni con il territorio o di attuazioni spendibili nel penitenziario. Sembra piuttosto attuarsi nel circuito detentivo un palliativo temporale in uno spazio da colmare.

Le risorse e le reti relazionali con le istituzioni esterne rendono alquanto difficile una razionale programmazione per il reinserimento sociale a causa del non impiego del detenuto sul territorio e dall'assenza di pianificati programmi a breve o corto raggio dell'assessorato alle politiche sociali.

4.3. MATERIALI E METODI

4.3.1. La strumentazione tecnica del processo conoscitivo

Nella fase dell'approccio preliminare al presente lavoro, una prima selezione è stata orientata per definire e identificare l'oggetto e il contesto di studio dell'indagine stessa, tale che da altri sia altresì riconoscibile a fronte delle innumerevoli varietà dei fenomeni presenti. Ciò ha consentito di delimitare l'ambito entro il quale si è operato, circoscrivendo il carcere e i suoi attori.

A tal fine, l'oggetto “testuale” della comunicazione, cioè l'osservazione dei vocaboli linguistico-culturali che orientano i “motivi” degli attori nella realtà detentiva, ha conferito al percorso la conoscenza del senso - idealtipicamente weberiano - e la condizione della colpa - giuridicamente definita - nel rapporto che intercorre tra i motivi dell'attore e lo *status* legale nella concreta vita detentiva.

Le interazioni fra le “identità istituzionali” consegnano al percorso di tesi il senso dell'agire degli attori, impossibile altrimenti ad attribuzioni immaginarie (quanto diffuse) nel concetto di colpa, esaminati in momenti di osservazione partecipante e nelle trascrizioni delle *performance* verbali del discorso quotidiano. Conversazioni anche provocate all'interlocutore quale aspirazione a comprendere i motivi dell'agire nello stato di detenzione: il “significato intenzionale” che alla realtà coercitiva

l'*attore* assegna attraverso le proprie interpretazioni e le motivazioni del proprio agire.

Un percorso che inevitabilmente include l'immersione nella dimensione dell'altro. Ma anche la rielaborazione dell'osservazione che dell'altro avviene attraverso la de-oggettivazione⁶¹ della propria e altrui realtà culturale; discernendo che, ad esempio, un battito di ciglia può evocare un contenuto diverso dall'ammicciamento, così le lacrime che scorrono sul viso una causa altra dal significato culturale del pianto di dolore.

Attraverso l'interazione prolungata, nel luogo della pena, nella condivisione e immedesimazione dello stile di vita, le trascrizioni quotidiane si sono fatte strumento di pensieri, atteggiamenti, comportamenti di comunità. L'analisi di un "resoconto giornaliero, in senso pieno e reale, il "dato", e ciò significa che i dati non sono costituiti dai ricordi del ricercatore [...] essi consistono piuttosto in ciò che è stato giornalmente registrato" (Corbetta, III, 40)". Una relazione con l'altro non avulsa dal contesto che lo ingloba, e che nello spazio "obbligato" è epifania del senso dell'agire dell'attore nell'identità del recluso, della polizia penitenziaria, dell'educatore, del medico, del direttore ecc..

Nello "spazio limite", le risorse del "territorio" e le finalità degli attori si rilevano elementi utili per conoscere i motivi che orientano l'agire razionale alla conquista di spazi preclusi agli "amministrati", e diversamente concessi dagli "amministratori" della pena in forme di gradualità elargizioni premiali. Ed è nella "geografia" dello "spazio-tempo" che l'analisi del testo verbale - per dirla con Austin, "l'atto (illocutorio)" cioè "l'atto di fare qualcosa *nel* dire" (Sormano, 1995, 119) rispetto al successivo e mancato comportamento del *fare* - evidenzia lo scarto che intercorre fra "atto linguistico" e azione disattesa, quale strumento utile a sollevare dissimulazioni, finzioni, strategie, tattiche, visioni del mondo ed etnocentrismi culturali, presenti nell'osservazione co-testuale dei motivi che orientano il loro agire nello spazio-tempo.

L'osservazione quindi ha concretato la sua comprensione, là dove si è resa possibile, in "una strategia di ricerca nella quale il ricercatore si inserisce a) in maniera diretta e

⁶¹ Lo sforzo di smontare e rimontare continuamente i propri concetti confrontandoli con i concetti dell'altro.

b) per un periodo di tempo relativamente lungo in un determinato gruppo sociale, c) preso nel suo ambiente naturale, d) instaurando un rapporto di interazione personale con i suoi membri e) allo scopo di descriverne le azioni e di comprenderne, mediante un processo di immedesimazione, le motivazioni” (Corbetta, III, 15). Si è analizzata, altresì, la metafora, quale strumento cognitivo per estrarre forme di pensiero che permettono di categorizzare le nostre esperienze.

Nella comunicazione intramuraria, la metafora è stata oggetto di osservazione, quale via per interpretare la realtà culturale dei membri della “comunità chiusa⁶²”, presente nei contenuti verbali.

I predicati metaforici - la *deiezione* e l'*accupare* - presentati nel primo capitolo e sviluppati nel terzo sono alcune delle rappresentazioni ricorrenti associate ad uno stato d'animo, un modo di essere, un'agito, un'azione subita, finanche la rappresentazione di una identità. La ricorrenza d'uso rimanda ad un'immagine collettivamente condivisa ed esplicativa nei molteplici significati semantici cui i vocaboli culturalmente rimandano. “Se scegliamo di usare il linguaggio metaforico è generalmente perché quello letterale non è all'altezza del compito di esprimere il significato che intendiamo” (Schulz, Lavenda, 169).

Per comprendere la metafora abbiamo, quindi, rievocato ogni possibile attributo del predicato metaforico assegnato - la *deiezione* o l'*accupare* - e stabilito quale meglio si adatta a rappresentare la visione culturale del soggetto. Tale “implicazione metaforica” ha consentito di cogliere le particolari e specifiche proprietà che ogni persona dà al significato (dichiarato) quale rappresentazione culturale della propria visione del mondo “isolato”⁶³.

L'asserzione falsa, la menzogna, l'invenzione, la simulazione, dissimulazione, l'inganno, accompagnano aspetti generalmente presenti nelle relazioni umane; nell'ambito detentivo si fanno spesso stereotipati pregiudizi, che contrappongono lo status giuridico del condannato alla polizia, educatore, medico, direttore ecc., rappresentativi delle varie identità presenti nell'istituto della pena.

⁶² Gli attori presenti nell'istituto di pena.

⁶³ Il vocabolo richiama la sinonimia tra carcere e isolamento, ma ad esso si attribuisce la particolare subcultura che lo caratterizza.

Delle sedici “caratteristiche configurazionali”⁶⁴ l’osservata “prevaricazione”, ovvero la possibilità che “le persone possono servirsi del linguaggio per mentire” (Schulz, Lavenda, 90), ha offerto del contesto penitenziario un secondo scarto nella comunicazione fra la produzione del messaggio verbale (intenzionato dall’attore) e il difforme contenuto (motivato dell’attore) quale: a) strumento di difesa ad una passibile sanzione, b) prodotto culturale trasmesso o acquisito dalla subcultura carceraria, quanto c) autolegittimato principio valoriale codificato nella cultura della devianza, cioè il dissimulare strategico nelle interazioni individuali. Uno strumento di analisi per rilevare attendibilità, credibilità, affidabilità e fiducia nelle relazioni tra le identità del penitenziario.

Nel “principio di relatività linguistica”⁶⁵ - principio controverso nella letteratura antropologica - si è stabilito di porre attenzione alle diverse lingue e dialetti presenti nel carcere, al fine di rilevare le sfumature culturali e la formazione del pensiero nella grammatica del testo orale o scritto rispetto: a) alla visione che guida il soggetto a procurarsi le risorse del *territorio* e b) al controllo dello spazio acquisito, degli oggetti presenti e delle azioni di persone o gruppi. Lo spazio della ricerca e il tempo dedicato non consentono di produrre ipotesi circoscritte al contesto in esame, ma supporre una verosimile connessione, resa tuttavia difficile dallo scarto temporale tra il pensiero e l’appropriazione d’uso verbale nella grammatica del testo. Analogie di un “creato” culturale in attesa di rappresentatività nel “dato” enunciato (Sormano, 1995, 133).

Gli spazi fisici occupano una loro influenza ovunque questi siano espressione dell’organizzazione. Le relazioni che si instaurano nell’*ambiente chiuso* divengono fonti di possibili interpretazioni nelle strutture, dislocazioni, disposizioni e collocazioni degli oggetti d’uso. Elementi in rapporto con gli attori, nelle evocanti immagini rappresentative della realtà oggetto di interazione, segnatamente dove l’architettura è lo studio di una funzione dal forte richiamo simbolico. Materiali e funzioni, disposizioni e distribuzioni, condizione e manutenzione sono solo alcune delle caratteristiche di un linguaggio di relazione con gli oggetti, che rimandano all’influenza che questi esercitano sull’individuo.

⁶⁴ L’argomento è trattato nell’introduzione “Considerazioni generali”.

⁶⁵ *Ibidem*.

Tuttavia, alcuni aspetti della realtà detentiva non enucleavano la sotterraneità che sfugge all'osservazione quotidiana. Si sono quindi causati per alcuni aspetti, attraverso la provocazione nelle varie e rappresentative forme della contrapposizione, comportamenti illogici e inaspettati nel percorso di osservazione, verificandosene gli effetti in risposte altrettanto incongruenti rispetto al fine rieducativo, quanto utili comunque a corroborare l'ipotesi della funzione del carcere quale contenitore di malessere e male sociale in funzione di simbolica deterrenza.

Si è sconfinato quindi, in senso metodologico, nell'approccio di analisi quantitativa, considerando il carcere come un laboratorio entro il quale poter manipolare i comportamenti e verificarne gli effetti nelle risposte. Alle regole del gioco si è contrapposto il *fuorigioco*, antagonista fra le moltitudini dei fuorigioco consolidati nello spazio coercitivo, verificando dissimulazioni e strategie, promesse disattese e indolenze nelle rappresentative figure dello Stato, descrivendo i motivi che orientano il senso del loro agire.

Ne emerge un quadro che aggiunge all'osservazione un *quid* che ha indotto ad interpretare il contesto detentivo come un pensare al presente, repellente ad una proiezione futura, una peculiare arte di governo nella circoscritta visione dell'attuale, convalidando così il carcere quale luogo deputato alla custodia della pena ed all'applicazione della sofferenza strutturata nella cultura coercitiva.

Nel complesso dei dati conseguiti, è parso appropriato sollevare l'influenza degli attori nel contesto organizzativo della pena. Un *continuum* di consuetudini, stili, comportamenti, atteggiamenti e idee che rivestono una quotidianità ritmica. Scandita da tempi, modi, scelte, possibilità e doveri. Ma anche tolleranze che la maglia normativa dell'amministrazione propende ad elasticizzare al fine di snellire l'operativa quotidianità. Un sottobosco di consuetudini, atteggiamenti e comportamenti orientati e non definiti fra le presenti identità del luogo della pena. Abitudini applicate, delegate, deferite o revocate dalla logica della gestione degli amministrati.

Non vi sono confini nitidi, previsti dalla norma, entro i quali si ravvisi una zona neutra da interpretazioni d'autorità sull'identità detenuto, ma legittimazioni di una logica che scandisce il dogma della colpa - giuridica e stereotipata - motivando nell'agire il proprio senso. Norma interpretativa e buon senso in perenne conflitto, là

dove inversamente proporzionale è la relazione: all'applicazione letterale del regolamento si conferma la costrizione del buon senso, e alla tolleranza e negoziazione l'invalidità del dettato costituzionale circa la "doverosa tendenza alla rieducazione del condannato".

La forma scritta o verbale trova diversamente la sua ufficialità nei freddi contenuti di etichetta. Infatti, la comunicazione formale attraverso i contenuti del linguaggio specialistico rileva del profilo istituzionale il ruolo austero presente nei codici dei testi giuridici, direttivi, tecnico-organizzativi. Il linguaggio pubblico si estende alla verbalità di toni, gesti, lemmi e pause nell'estensiva conformità dei ruoli assunti ed asimmetrici dei colloqui istituzionali.

Le relazioni tra osservatore e osservato non si limitano alla descrizione del contesto fisico, sociale, formale e informale che lo accompagna. Tra l'ambiente e l'osservatore trova forza soprattutto il linguaggio; strumento di trasmissione di contenuti culturali del mondo reale. "È con l'analisi della documentazione empirica che si realizza il delicato passaggio dai costrutti del prim'ordine, il linguaggio dei "nativi", ai costrutti del second'ordine, il linguaggio, le categorie concettuali della teoria sociologica" (Corbetta, III, 44).

4.3.2. Le tracce: i documenti istituzionali

La strada con cui metodologicamente si è avviato il percorso di ricerca ha richiesto, per corroborare alcune dinamiche dell'istituto penitenziario, l'interpretazione dei documenti personali e istituzionali prodotti nel mondo *chiuso*.

Istanze formali sono state inoltrate alla direzione al fine di stemperare la visione di un'istituzione opaca, resistente, coercitiva, gerarchicamente strutturata, inaccessibile; e lasciar ipotizzare una tendenza innovatrice, di apertura e condivisione concertata verso la risoluzione dei molteplici conflitti che quotidianamente impegnano nel carcere di Ivrea le 150 persone preposte alla custodia dei 250 reclusi.

Tuttavia, si evince una certa resistenza all'accesso di documenti, alla partecipazione osservativa, alla simmetria relazionale, all'intervista con il personale dell'istituzione. Vigè ancora un senso di appartenenza al ristretto gruppo il cui accesso è precluso al mondo esterno. "A volte esistono delle regole formali per potervi accedere; altre volte occorre chiedere l'autorizzazione dei «guardiani», cioè delle persone preposte al

controllo dell'accesso" (Corbetta, III, 30). Sembra che i "guardiani" si contrappongano ad una possibile risorsa esterna data dalla ricerca sociale, cui poter quindi attingere per far fronte alla criminalità, per assumere nel luogo della *custodia*, un atteggiamento di riservata e legittimata appartenenza d'équipe, nella forma di status di iscrizione giuridica; ritenendo la ricerca sociologica e antropologica invasiva di un legittimo mandato per operare nell'istituzione totale: un'accessibilità invalidata alla scienza sociale.

Si è dunque propensi a considerare, a distanza di mezzo secolo, che il modello teorico dell'istituzione chiusa definito da Goffman sia ancora attuale: "un'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che - tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo - si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato" (Goffman, 29).

Il percorso scelto per analizzare l' "azione organizzata" della pena - che scandisce il tempo e regola lo spazio della realtà coercitiva - si è avvalso della ricostruzione del "dato" rilevato dalle domandine, dai libretti contabili dei reclusi, dalle tabelle statistiche del garante, ricomponendo il mosaico di elementi che riproducono nelle seguenti tracce istituzionali il senso dell'agire.

La richiesta formale, ovvero il modello 393 o *domandina*, costituisce il formato prestampato che mette in relazione il detenuto con la direzione e individua rispettivamente tre riquadri da compilare: a) l'intestazione del destinatario, la data, il mittente e la specifica richiesta; b) le notizie relative a peculio, posizione giuridica, mansione lavorativa, rete affettiva esterna rilevata dai colloqui e dalla corrispondenza telefonica, informazioni della figura preposta ad apporre ulteriori informazioni; c) la decisione motivata e datata del direttore, alla quale appone firma.

Il processo decisionale si avvale di tutte le notizie utili per facilitare il difficile compito che sancisce l'accettazione o il rifiuto della richiesta. Tuttavia si rileva uno strumento utile di lettura al fine di evidenziare arbitrarietà, empatie, mediazioni, punizioni, ritorsioni. Inoltre, il mezzo formale di comunicazione non è garanzia per giungere a destinazione, come a far pervenire al mittente l'esito decisionale. Pare sussistere un'estensiva libertà che motiva l'agire dell'operatore nel non comunicare l'esito, per la tensione che determinerebbe una disposizione negata. L'accesso alle

richieste formali è consentito al solo personale addetto, e la ricostruzione del dato si è avvalsa della lettura delle stesse prima dell'invio e all'osservazione del loro percorso ed esito decisionale, ricostruendo le motivazioni del risultato dall'osservazione della personalità del ristretto, dalla relazione intercorrente con detenuti e dal personale penitenziario nonché dal percorso di trattamento proposto dall'area del trattamento. “Come afferma Salvatore Verde, se c'è un oggetto che, fra tutti, meglio esprime il codice genetico dell'istituzione carceraria questo è la domandina” (Vianello, 78). Tuttavia la domandina per la sua complessità richiede uno spazio di analisi che la presente esposizione non contempla⁶⁶.

Dall'orientamento economico della comunità ristretta si è invece giunti, seppur in forma indiretta - attraverso lo studio dei dati registrati sul libretto personale dei detenuti - ad estrarre un campione rappresentativo del mese di marzo 2014, che indicativamente rispecchia il flusso contabile medio dell'anno in corso.

Estraendo: a) un prospetto contabile delle entrate/uscite e la relativa disponibilità di fine mese, b) la spesa settimanale effettuata dai detenuti presso la distribuzione interna rappresentativa da circa 500 categorie di prodotti ed i relativi prezzi, analizzando le scelte e le modalità più ricorrenti negli articoli acquistati. L'influenza economica nella quotidianità della pena ha messo in luce, attraverso l'analisi dei dati, l'importanza e l'influenza che essa determina nel penitenziario, oggetto di esposizione nel primo capitolo.

Non è stato possibile per sintesi espositiva evidenziare: l'influenza che esercita l'accesso ai beni, determinando forme naturali di gerarchie nelle relazioni fra detenuti; il possesso o la disponibilità dei prodotti alimentari e dei tabacchi quale simbolico potere nella comunicazione verbale; le forme di diffidenza nei prodotti distribuiti ordinariamente dall'amministrazione, rispetto a quelli acquistati e confezionati; la risorsa utilizzata dal lavorante addetto alla spesa, per calmierare le tensioni create fra gli indigenti.

4.3.3. Le tabelle statistiche

Le tabelle statistiche - assunte dalla relazione del garante dei diritti delle persone private della libertà personale - si rivelano uno strumento utile per evidenziare un

⁶⁶ Alla domandina si è fatto cenno nel sottoparagrafo “L'assistente volontario e la comunità esterna”.

dato generale, quanto rappresentativo, di una visione prospettica sul mondo chiuso. Un operato indicativo di appropriata mediazione tra la realtà detentiva e l'istituzione penale. I dati prodotti nell'attività svolta nel periodo marzo 2013 - maggio 2014 consentono di evidenziare una panoramica significativa della popolazione ristretta, delle dichiarazioni rilasciate dai reclusi al garante, dei contenuti di denuncia all'istituzione, del tempo impiegato in attività rieducative, dell'organico del personale operante nelle rispettive aree dell'istituto, dei decessi avvenuti nel periodo dell'attività in oggetto. Tuttavia, l'osservazione diretta, le testimonianze informali di detenuti e polizia penitenziaria e per alcuni tratti l'ingovernabilità delle dinamiche interne, offrono al garante un quadro lacunoso di una realtà sostanzialmente sommersa.

Da una attenta e complessa lettura del contesto si sottolineano alcuni dati esemplificativi, letteralmente riportati nella relazione registrata a pag. 5. In essa si rileva: *“il 24 febbraio per un improvviso malore è morto Simone”*. L'improvviso male fisico, il mancamento repentino, al quale rimanda il contenuto del vocabolo, rileva un doloroso evento che tocca tutta l'istituzione senza tuttavia offrire elementi utili sulla complessa evoluzione che la parola *malore* evoca. E ancora, *“il 22 marzo (2013) non ce l'ha fatta a sopportare la vita Maurizio”*. La vita intesa come gravame, fardello, carico sotto la quale l'individuo non riesce a *sopportare* lo sforzo è interpretata come una metafora ontologica, cioè che il comprendere *“le nostre esperienze in termini di oggetti e di sostanze ci permette di selezionare parti della nostra esperienza e di considerarle come entità discrete o sostanze di tipo uniforme”* (Lakoff, Johnson, 45), identificando nello specifico la causa nel *peso* della carcerazione. Il concetto è meglio espresso nella seguente sintesi: *“il 3 gennaio 2014 è morto Francesco anche lui per il peso insopportabile che a volte è la vita”*.

Il carcere è una zavorra, il carcere è una lotta per sopportare la vita, il carcere è una malattia, sono tutte metafore indicative della percezione offerta del contesto dal garante. Gli esempi ricavati possono porre il lettore in riflessioni sulla sofferenza della realtà detentiva, ma lontane da utili connessioni per ipotizzare una relazione fra le sintomatologie descritte nel terzo capitolo e gli effetti dell'esercitata *“violenza strutturale”*. L'evoluzione dei fenomeni, nel luogo amministrato dallo Stato, evocano

nel “dato” (la causa della morte) un distinto valore della vita, nello Stato di diritto, nella condizione della colpa, nella “banalità del male⁶⁷”.

Nella presente ricerca, per sintesi espositiva, si tralasciano i documenti personali redatti su diari, memorie personali, autobiografie, testimonianze orali, seppur utili a rilevare la relazione tra carcere, sintomatologie e autolesionismi, per dare spazio alle lettere e ai documenti istituzionali tipici del materiale giudiziario.

La realtà di un carcere sofferente, inappropriato e incongruente alle finalità propositive dei padri costituenti è subita anche dalle figure istituzionali preposte alla custodia dei detenuti. Impotenti nelle farraginose norme a rimuovere i numerosi ostacoli che vincolano l’istituzione della pena, partecipando di fatto alla passività che limita un diverso ed illuminato orientamento.

Dalla documentazione redatta nella casa circondariale di Ivrea si evidenziano dati significativi a evidenziare una profonda sofferenza derivata dalla struttura organizzativa, da una stereotipata cultura della colpa, dallo scoramento di un inefficace trattamento rieducativo, dalla subcultura di una mentalità manichea dello status giuridico, dalla tendente indolenza statale e dall’assenza pragmatica di connessione fra le aree, le quali seguono finalità diverse e spesso non aderenti al pensiero della Carta costituzionale.

La redazione delle denunce inviate alle figure del capoposto di piano, ispettore, comandante, direttore, garante, evidenzia una forte resistenza a modificare una consolidata e strutturata consuetudine dell’istituzione della pena, divenuta ormai sistematica e in equilibrio nei contesti di espiazione della colpa. Infatti, a seguito dell’intervento diretto delle figure investite a modificare una condizione data, il sistema ciclicamente si ripropone invariato a riprogrammare una memoria virtuale. L’ipotesi è rafforzata dalle segnalazioni di denuncia che investono le autorità del provveditore, del magistrato di sorveglianza, del procuratore della repubblica, del DAP e del ministero di giustizia, restituendo al detenuto una soffocata e inevasa richiesta di adeguato trattamento penitenziario, conforme ad umanità e rispettoso della dignità della persona cui, nel disciplinato art. 1 O.P., le querele fanno riferimento.

⁶⁷ Celebre espressione di Hannah Arendt in “Vita activa”.

Nel contesto detentivo sembra emergere l'esigenza di una cultura del SENSO, che consenta di conoscere i motivi che orientano gli "attori sociali". Dove, alla cultura della colpa, la cultura della conoscenza possa dissolvere i pre-giudizi, le pretestualità, le sentenze, anche attraverso il potere evocativo della parola. Un potere che non è dato a nessuno controllare ma che, se interprete del senso dell'altro, può alleviare i tormenti di spiegazioni tanto improbabili quanto diffuse. Un possibile altrimenti alla visione della COLPA.

Conclusioni

“Se osserviamo tutte le forme, e particolarmente le organiche, non troveremo mai alcunchè di duraturo, quiescente e delimitato; anzi tutto ondeggia in un perpetuo movimento”

J.W. Goethe

Il percorso di ricerca, presentato e sviluppato intorno al concetto di senso e colpa nella comunicazione della pena, è originato dal proposito di rispondere a un interrogativo ricorrente che, lungi dal connotarsi come astrazione filosofica, richiedeva invece dati di rilevazione empirica sul *campo*. Una ricerca di identità, fini, mezzi, strategie, dilemmi, nel luogo simboleggiato nel rituale movimento di passaggio che, dall'ordinario processo di pubblica condanna, “separa” il cittadino *reo* dalla società, lo custodisce nell'architettura della pena (identità *detenuto*), durante la quale ha inizio una fase di “transizione” ed evoluzione culturale nell'istituzionalizzato processo rieducativo, per concludere il percorso nella “riaggregazione” sociale come identità *hibrida(m)*⁶⁸.

“Il *dilemma* costituito dalla «mediazione ineluttabile» esistente tra i fini che perseguiamo, da un lato, e i mezzi umani che siamo obbligati ad utilizzare per raggiungerli, dall'altro” (Sormano, 1999, 33), solleva nella detenzione complesse ambiguità nell'*agire* e nel *dire*, osservati nelle ricorrenti strategie degli attori, come nei contenuti testuali della comunicazione verbale, in espressioni di negazione, giustificazione, smentite, contraddizioni, silenzi, decisioni, là dove avventuroso è il dedalo⁶⁹ dell'intricato e ricorrente interrogativo sul senso della pena.

⁶⁸ La definizione è trattata nel primo capitolo ne “Lo stereotipo culturale della colpa”; la derivazione latina indica “che ha origine da due razze differenti”.

⁶⁹ La metonimia attribuisce alla persona, il costruttore, la costruzione, il labirinto, espressione derivata dalla famosa leggenda che ruota intorno al mitico eroe Teseo.

La questione esige l'acquisizione di strumenti socio-antropologici al fine di codificare modelli ideali entro i quali far confluire fenomeni idealtipicamente simili, e far assumere alle astrazioni caratteri di realtà osservata nei motivi dall'attore sociale, il cui senso dell'agire, in relazione di connessione con le regole dell'istituto di pena, se ne fa interprete nelle proprie regole d'azione, consegnando all'osservatore la via per acquisire la conoscenza del senso attribuito dal soggetto *culturale* al suo agire nella realtà detentiva.

Un primo ed intuitivo orientamento si poneva l'obiettivo di acquisire il *dato*, interrogando le persone investite di titolarità istituzionale con l'approccio della visione dell'interrogato, al fine di interpretare il mondo con i loro occhi. La conversazione provocata con gli intervistati in colloqui formali si orientava a trarre elementi dagli "informatori istituzionali" maggiormente investiti da competenze di carattere giuridico, organizzativo e di garanzia: il magistrato di sorveglianza, il direttore dell'istituto di pena, il garante dei detenuti. Da tali figure si ipotizzava di ricostruire quell'illogicità che accompagnava l'osservazione quotidiana nel contesto e che inizialmente si orientava a conoscere le azioni che motivano il senso dell'agire nella coesione di gruppo: forme di potere in azione, espressioni di reti relazionali nel territorio *chiuso*.

Le risposte formulate all'interrogativo hanno tuttavia sollevato dubbi e perplessità tali da richiedere un percorso di ricerca finalizzato alla comprensione di un fenomeno incongruente, che veniva a manifestarsi con ciclicità e consuetudine tali da sollevare l'ipotesi di una caratterizzazione culturale implicita, cosciente, ricorrente nella subcultura carceraria ed in contraddizione a sé medesima.

La spiegazione esposta dal garante al sottoposto quesito, compresa la logica che sottendeva il nesso contenuto all'esposto dilemma, esordiva in forme espressive di sentito disagio, seguito da una articolata spiegazione sulla complessa realtà della coercizione; ed un passivo ed impotente intervento orientato al rispetto del dettato costituzionale, o quantomeno circoscritto all'informale colloquio con la direzione dell'istituto.

In forma diretta lo stesso quesito veniva sottoposto in due diverse circostanze ad altrettanti diversi magistrati di sorveglianza.

Nel primo la risposta si ancorava al carattere giuridico della pena, al mutato *status* del cambio di identità del cittadino nella condizione della colpa - la condanna - sanzionata ed eseguita nel luogo deputato alla sofferente rieducazione. Gli aspetti di carattere esecutivo e di merito della pena venivano demandati ai funzionari delegati e a segnalare, casomai, i contenuti di illegalità all'attenzione delle autorità preposte.

Nel secondo caso la domanda sottolineava, provocatoriamente, il carattere di accertamento giuridico della pena, poiché sottoponeva al magistrato investito a norma dell'art. 69, comma 1, O.P. di vigilare sull'istituto "al fine di assicurare che l'esecuzione della custodia degli imputati sia attuata in conformità delle leggi e dei regolamenti - art. 69, comma 2, O.P." (Brunetti, Ziccone, 148). Il comma 2 chiarisce che il magistrato di sorveglianza "esercita, altresì, la vigilanza diretta ad assicurare che l'esecuzione della custodia degli imputati sia attuata in conformità delle leggi e dei regolamenti" (Zappa, Massetti, 517).

In tale circostanza si precisava il dilemma etico che accompagna il recluso in costante e continua tensione interiore rispetto alla difficile scelta o predisposizione ad esercitare un comportamento conforme alla legge o diversamente alle duplicità delle regole presenti nell'ambiente detentivo, ibridizzando di fatto la cultura del detenuto. L'incongruenza emergeva nell'esperienza di scollamento tra lo statuto - i comandi di legge - e la sua cultura pratica - le cristallizzate consuetudini del contesto della pena - vanificando di fatto i dispositivi dello Stato di diritto.

Nel caso specifico si evidenziava un disorientamento che connaturava due dimensioni dello Stato e due dispositivi giuridici orientati a diverse identità: uno, formale, per il cittadino e uno, informale, per il recluso, ovvero uno Stato bifronte o diversamente una parte di Stato disubbidiente alla sua stessa legge e quindi incostituzionalmente imputato di illegalità. In tal caso, l'onestà del magistrato rilevava l'incongruenza.

Il direttore dell'amministrazione penitenziaria delegava i contenuti esposti di parzialità giuridica presenti nella pena alle competenze di P.P., e di fatto le evoluzioni della vita carceraria rendevano inattive le disposizioni, disattendendo **il dilemma del detenuto.**

Il percorso di tesi si è proposto, seppur in forma indiretta, di rispondere all'evaso dilemma oggetto nella ricorrente tensione etica del detenuto: il senso della pena e gli effetti riflessi nella condizione della colpa, a partire dal sottoposto quesito:

perché il luogo della pena, deputato all'espiazione della colpa giuridica, socialmente considerata deplorable, si oppone all'orientamento disciplinato dall'art. 27, comma 3 Cost. quale doverosa tendenza alla rieducazione del condannato e prepositiva architettura deputata al reinserimento del deviato nella società, penalizzando di fatto i comportamenti tendenti alla conformità, al rispetto del diritto, all'applicazione della legge, nonché alle regole che disciplinano la civile convivenza. Anzi, comportamenti ritenuti improficui, improduttivi, irrilevanti, inattuabili, lesivi, contrari alla realtà pragmatica del mondo chiuso; giacché (l'attore istituzionale) si oppone, nella costrizione coatta, alle posture che sottolineano la contraddittorietà rispetto alla legge e il cattivo agire istituzionale, disattendendo di fatto il dettato costituzionale e il prevedibile danno sociale derivante alla società. Forme ritorsive confluenti nel declino della qualità detentiva dell'interlocutore, nella privazione di spazi di socialità e nei benefici previsti di legge, generando inoltre il suo totale disorientamento identitario, psicologico, morale, e una improficua cultura per la futura società.

Attraverso l'osservazione delle identità presenti nell'architettura simbolica della colpa giuridica, nei motivi che orientano il senso dell'agire degli attori in quel contesto; e il senso dei contenuti verbali degli interlocutori oggetto "testuale" di osservazione dei vocabolari linguistico-culturali - "motivi" in tal senso - che orientano l'agire nel con-testo, si è cercato di idealizzare un modello interpretativo che mettesse in relazione il senso e la colpa nel contenuto testuale della comunicazione, in un quadro concettualmente più ampio (il rito di passaggio), al fine di comprendere la correlazione senso/colpa nell'istituzione della pena.

Nella ritualità del carcere⁷⁰ si è analizzato il *sensò* facendo uso del metodo della sociologia comprendente e delle *figure di significato* "l'uso di parole e di espressioni in un contesto linguistico diverso da quello usuale" (Daina, Properzi, 93) analizzando di queste la via della *metafora*, il "comprendere e vivere un tipo di cosa in termini di un altro" (Lakoff, Johnson, 24). Conoscere quindi, i motivi che guidano il senso degli

⁷⁰ L'argomento è trattato al Cap. 3° ne "Il simbolismo del passaggio rituale".

attori nel loro quotidiano interagire e comprendere la visione culturale che essi attribuiscono alla realtà del mondo *chiuso*.

Motivi dell'agire e assunzioni culturali messi altresì in connessione con a) le *risorse* presenti sul territorio; b) l'agire razionalmente orientato a perseguirne il *fine*; c) le forme di *potere* strategico o negoziato fra gli attori sociali, conseguendo una tipologia che potesse accogliere similitudini e ricorrenze che orientano il senso dell'agire e le visioni culturali nell'istituto di pena, idealtipicamente rappresentate nella **rete creativa dei "pari"**. L'esempio idealtipico rievoca le relazioni quotidiane intercorrenti nell'istituto fra detenuti e il senso che reciprocamente li orienta nelle varie forme di creatività ricorrenti in schemi consolidati, culturalmente rielaborati e adattivi alla costretta marginalità del territorio, negata alla responsabilità del libero agire.

Sembra emergere, anche nella realtà detentiva, che ogni attore presenti "due aspetti, nel suo agire: un aspetto offensivo, volto a cogliere le opportunità di gioco allo scopo di migliorare la propria posizione, e un aspetto difensivo volto a mantenere e ad estendere, col proprio margine di libertà, la propria capacità d'azione" (Sormano, 1999, 41); nelle regole del gioco penitenziario nessuna identità o attore è dispensato dal giocare. Chi non gioca, le regole del gioco le subisce.

Simmetricamente si è analizzato il punto di vista del concetto di colpa "operativizzato" nel comportamento che viola un dispositivo di legge disposto dallo Stato, suscitando la reazione dello stesso nella forma di perseguibile e pubblica sanzione, definendo di fatto la condizione di colpa *giuridico-dogmatica*; ad essa si è affiancata la lettura della stessa colpa, che il cittadino attribuisce ad un comportamento sentito offensivo delle regole sociali, suscitando la reazione emotiva e morale in forma di pubblico sdegno: la *colpa sociale*. Di essa si è sottolineata l'ininfluenza del ruolo del cittadino al rito pubblico della colpa, la cui funzione passiva al processo penale ne confina di fatto il sentire popolare.

Nell'istituzione della pena la colpa viene quindi ad assumere la condizione di uno status, di segno distintivo, identità del recluso assoggettato all'identità di P.P. che vigila sulla sicurezza e ordine d'istituto, nonché oggetto di osservazione scientifica delle identità istituzionali di educatore, psicologo, assistente sociale, medico, direttore. Ancora, colpa e recluso valicano il perimetro carcerario per estendersi oltre

la pena temporale, circoscritta nel luogo detentivo, per accedere alla collettività, la quale associa colpa e carcere in sinonimia al male sociale; assunzione culturale di una forma ancora stigmatizzata.

La condizione giuridica della colpa e la sua assunzione culturale in forme consuetudinarie di convinzioni entrano in relazione con gli elementi che caratterizzano l'organizzazione carceraria: a) nei vuoti normativi non definiti o regolamentati, spazi in continua ed articolata evoluzione nel mondo chiuso, che richiedono soluzioni di continua negoziazione fra le parti; b) nell'autolegittimazione legale d'ordine e sicurezza d'istituto; un'opera diretta a prevenire incertezze, prevedibilità, decisioni che implicano forme di resistenza opposta ad un operato considerato dal recluso repressivo, soffocante, punitivo, giustificato e legittimato dallo status di colpevole; c) negli stereotipi culturali presenti, e determinanti forme di discriminazione, pregiudizio, pretestualità nel quotidiano interagire, estendendosi in comportamenti e atteggiamenti soggettivi talvolta arbitrari nelle forme di inflitta punizione strutturale e simbolica.

La comparazione dei fenomeni che accomunano i vuoti normativi, le autolegittimazioni, gli stereotipi culturali, ha fornito un modello interpretativo convergente in ricorrenti modalità, indicate nella tipologia della **multifunzionalità giuridica**: ovvero il diritto bifronte, autolegittimato dal dogma della colpa, da un'estensiva e legittimata interpretazione della giurisprudenza, da stereotipi culturali presenti nell'istituto penitenziario, da strategie del *do ut des*, modalità ricorrenti nella C.C. di Ivrea.

Ne emerge, negli attori istituzionali, un orientamento tendente ad osservare dei reclusi le condotte, gli atteggiamenti, le reazioni, al fine di cogliere le peculiarità e le risposte mutevoli al variare delle condizioni emotive del detenuto. Tale modello definisce di fatto agli amministratori un quadro ideale dell'attore/recluso in forme di classificazioni, identificazioni, tracce di definita criminalità rilevata nell'osservatorio della pena e spesso convergente nel generale pregiudizio della colpa, che vede estendere l'esercizio di vigilanza oltre il perimetro della reclusione finanche all'ordinaria vita sociale.

I dati statistici sulla recidivanza consegnano agli operatori penitenziari lo scoramento del proprio operato, che assume nel tempo forme di ininfluyente intervento

demotivato e vanificato nel luogo della rieducazione. *“Nel carcere odierno è tanto se si riesce mettere delle toppe ai problemi presenti. Educare? Non ci crede più nessuno”* (Operatore del trattamento, 2014). Lo sfogo espresso dell’educatore mette in luce le difficoltà oggettive e gli insufficienti strumenti a disposizione per la funzione rieducativa, là dove parrebbe agevole una cultura dell’autoeducazione, propositiva e riflessiva sulla persona quando non sia assunta come identità giuridica, ma attore nei motivi che orientano il proprio senso dell’agire; un’alternativa altra alla visione della colpa.

La comunicazione, analisi linguistico-culturale di testi che orientano in tal senso l’agire degli attori, ha consentito di estrarre dalla “prevaricazione” - la “caratteristica configurazionale” della lingua umana che orienta i motivi degli interlocutori a trasmettere di un falso contenuto nel messaggio - una modalità ricorrente nel circuito detentivo. Caratteristica che orienta reciprocamente gli interlocutori a violare il gioco formale della comunicazione, cioè la trasmissione di un vero contenuto dell’argomento del messaggio (il referente). Il pregiudizio nell’ambiente carcerario e la tendenza volta a presentare gli interlocutori, orientati in tal senso, ad autorappresentare un’immagine altra del proprio *io*, struttura la comunicazione e i suoi contenuti, rilevando nei testi linguistici il senso che li orienta reciprocamente e che li motiva nel loro agire (mentire). Nei colloqui tra amministratori e amministrati l’argomento del messaggio è spesso considerato pretestuale. Su tale pretestualità si insinua il pregiudizio, alterando di fatto l’atto della comunicazione la cui funzione evocativa è condannata a far proprie altre spiegazioni tanto improbabili quanto diffuse. Come scrive Benveniste, ogni volta che la parola “rende presente l’evento il mondo ricomincia” (Sormano, 2008, 3), nel caso specifico, l’evento non è riuscito a presentarsi neutralizzando il contenuto reale della comunicazione. Nel carcere, sembra che la comunicazione asimmetrica fra detenuto e amministratore sia preclusa del potere evocativo della parola. Fonte sonora dell’alterità, l’alterità della colpa.

Nelle lingue e dialetti che geograficamente circoscrivono l’eredità culturale di una popolazione è rappresentata la visione del mondo degli attori, plasmata nella struttura della lingua e nei vocaboli utilizzati, dove la lingua ha il potere di plasmare la visione della realtà. Nel luogo della pena, diventano espressioni che guidano l’osservatore a conoscere i motivi che orientano comportamenti difformi piuttosto che conformi,

motivi giustificati da carenze o necessità primarie, da consuetudini o modelli del vivere associato alle regole del contesto, dalle modalità che il luogo detentivo determina nel negoziare le “azioni della comunità”, dallo sviluppo dei processi di controllo dei beni o dell’agire presente nell’istituto. Giustificazioni che si traducono in parole utilizzate nel linguaggio per descrivere gli stessi fenomeni in forme diverse, in contenitori di comprensione culturale. Elementi di comunicazione messi in connessione con: a) dissimulazioni, b) formazioni gergali, c) regole informali, definendo idealtipicamente il **modello culturale della conflittualità** in espresse forme di etnocentrismo culturale.

Le tipologie idealtipicamente definite come: a) *la rete creativa dei “pari”*, b) *la multifunzionalità giuridica*, c) *il modello culturale della conflittualità* generano, nel contesto detentivo, processi di ibridazione culturale fra le “identità sociali” che gravitano nell’esecuzione della pena; forme adattive che si compenetrano fra i custoditi e i custodi. L’effetto si manifesta nei comportamenti non nitidamente distinguibili, dove amministrati e amministratori dell’istituto di pena si attraversano vicendevolmente nel tempo, generando una nuova identità *ibrida*, quale fenomeno di mescolanza culturale fra soggetti giuridicamente distinti: il detenuto e l’operatore. Attori istituzionali che nelle consuetudini cristallizzate dell’istituto dilatano la maglia dei dispositivi di legge nella tolleranza di comportamenti difformi, accogliendo visioni del mondo al confine fra la conformità e la devianza in una nuova e sottile rappresentazione di una nuova forma del vivere sociale: “feconda concezione della natura, nella quale idea ed esperienza, in una totale compenetrazione, si vivificano a vicenda, e diventano un tutto” (Steiner, 1988, 6).

L’osservazione offre infine un livello di lettura che si presta a cogliere il senso della pena nella visione del *dilemma del recluso*. Un dilemma che assume intensità e interpretazioni diverse, manifestazioni in tensione morale fra auto-revisione del progresso vissuto, e quotidiana esecuzione della pena, là dove sia possibile attribuire al senso critico del proprio agire un valore sociale; una finestra concettuale che tuttavia, a seconda del luogo, ruolo, identità, cultura, sviluppa molteplici visioni; tratti di realtà che assumono rilievi diversi, evidenziando nel presente lavoro un segmento della sua realtà, un’angolazione prospettica che ognuno degli attori

riconosce o disconosce al proprio senso dell'agire, legittimandola o delegittimandola a seconda della propria visione del mondo.

Il percorso di ricerca presenta un limite epistemologico, caratterizzato dalla posizione recluso/istituzione, ponendosi quest'ultima in resistenza ad un orientamento inverso e verosimilmente congruo ad una lettura globale del penitenziario. Le difficoltà ad orientare la ricerca immedesimandosi nella visione degli "attori istituzionali" non hanno consentito nel presente lavoro di estrapolare un modello interpretativo generale, ma un segmento di esso, per la dissimulata resistenza all'accesso di spazi amministrati, visioni del mondo chiuso e ermeticamente custodite dai loro *custodi*.

Il simbolismo istituzionale sta a monte di ogni singolo operatore, rendendo anch'egli custodito fra i custodi, consapevole della propria identità e attore nella costretta struttura del crimine, dove il "grigio burocrate"⁷¹ si fa strumento ed interprete dell'istituzione detentiva; ogni visione personale è quindi relativa all'individuo e alla sua realtà, al contesto e alla sua influenza, alla società e alla sua cultura, al potere e alla sua capacità di azione.

La sensazione è che la legge si legittima nella struttura istituzionale, rivelando una visione etnocentrica rispetto ai valori sociali articolati nel diritto, richiamati nell'osservazione di Hulsman "sul principio fondamentale che le professioni e le autorità devono essere al servizio dei loro utenti e clienti, i quali non devono, viceversa, divenire mero oggetto di intervento delle istituzioni"; e secondo la visione di Mathiesen, che pone in rilievo la funzione sociale sostenendo che "è necessario procedere ad un radicale riorientamento del sistema della giustizia criminale in direzione della vittima e della comunità" (Vianello, 53). Un'ipotesi di diversa declinazione legale.

Alla resistenza dissimulata dell'istituzione penitenziaria di concedere spazi di osservazione, rilevazione di dati, interviste, livelli di lettura complementari, ci si è avvalsi dell'artificio del dispositivo dell'art. 13 O.P. al fine di esporre una visione prospettica uniforme della realtà oggetto di studio, capovolgendone di fatto le identità

⁷¹ L'espressione richiama il pensiero della filosofa H. Arendt, nel prendere sul serio la difesa della figura del criminale di guerra nazista A. Eichmann, il banale funzionario che non ha mai fatto direttamente del male a nessuno, limitandosi ad eseguire – al meglio che poteva – i compiti affidatigli dai suoi "datori di lavoro".

recluso/istituzione. L'art. 13 dispone al secondo comma che “*nei confronti dei condannati e degli internati è predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze fisiopsichiche e le altre cause del disadattamento sociale. L'osservazione è compiuta all'inizio dell'esecuzione e proseguita nel corso di essa*” (Zappa, Massetti, 493).

In tal senso, la struttura architettonica del crimine è stata considerata, dall'osservatore, alla stregua di un laboratorio, all'interno del quale è stato possibile verificare gli effetti causati da un imprevisto e inaspettato comportamento all'interno dei margini di tolleranza legale. Tale approccio ha consentito di rilevare le modalità ricorrenti a suffragare le ipotesi correnti nella letteratura sociologica: 1) “la peculiare relazione che si instaura tra i principali attori e l'ambivalenza tra la rigidità apparente dell'istituzione e la discrezionalità che la governa”; 2) “ad orientare scelte e decisioni sono invece spesso considerazioni legate ad esigenze securitarie profondamente sensibili alle contingenze e orientate alle situazioni particolari”; 3) “un insieme di regole formalizzate sembra fissare nel dettaglio lo svolgimento della quotidianità detentiva (mentre se il regolamento fosse davvero applicato assisteremmo probabilmente alla paralisi dell'istituzione), un'ampia tolleranza in merito alla loro osservanza consente uno scambio quotidiano tra favoriti e privilegiati e cooperazione dei detenuti sulle regole essenziali al funzionamento dell'istituzione” (Vianello, 59 ,60, 61) avvalorando dalle quotidiane osservazioni e dai testi istituzionali (documenti) il modello esposto della *multifunzionalità giuridica*.

A conclusione del percorso di senso e colpa nella comunicazione carceraria, il dilemma del recluso può essere in tal modo sintetizzato: l'istituzione della pena è una rappresentazione simbolica di deterrenza, la cui priorità è garantire la custodia dei detenuti a seguito di sentenza penale, nella quale detenzione l'espiazione è assicurata con artifici e strategie dagli amministratori quali uniche e celate finalità della pena medesima, tant'è che la sua funzione si esaurisce con il termine della sua custodia e il disinteresse del detenuto.

Per di più, a seguito del processo culturale di *ibridazione*, il confine sociale che separa legalità/ illegalità si attenua, generando nuove forme sociali di consuetudini, di atti che, pur infrangendo la legge, si fanno abitudini, costumi sociali e stili di vita.

Il carcere è un ragionare sul presente, cristallizzato sulla custodia del recluso, impegnato a controllare la quotidiana conflittualità dello *spazio chiuso*, formale e simbolica funzione rieducativa nonché silente conformismo istituzionale. La colpa giuridica (per assunto concettuale) è pregiudiziale, compromissiva nelle forme interattive che intercorrono fra detenuto e istituzione: ancor vivo stereotipo culturale in assenza di una cultura analitica incentrata sull'osservazione del senso e di chi opera nell'*istituzione totale*.

Nella *metafora tecnologica* - “metafore che applicano la visione del mondo, come predicati metaforici, gli oggetti prodotti dagli uomini” (Schulz, Lavenda, 174) - il carcere può essere rappresentato come un processo del pensiero umano che interpreta il criminale come un oggetto. Tant'è che l'istituzione della pena sembra raffigurare un contenitore entro il quale l'elemento non funzionante, in analogia al criminale, separato dal contesto sociale, è collocato nel laboratorio della manutenzione, mediante l'intervento tecnico della sanzione giuridica ed esecutiva nella pena, quale simbolica promozione dissuasiva della devianza, applicata nel luogo di revisione del comportamento, al fine di rigenerare dell'oggetto l'integrità e la ricollocazione fra i componenti della società.

Il deviato potrebbe essere l'oggetto di osservazione e riflessione diretta al fine di migliorare il percorso democratico di libertà e inviolabilità personale sancito dall'art. 13 Cost., attraverso una cultura analitica incentrata sull'osservazione del senso nella comprensione dei motivi che orientano il suo agire nella persistente e tenace istituzione della pena.

Struttura relazionale

Il rito di passaggio

Senso	Comunicazione	colpa
Analisi Osservativo/analitica	Analisi Linguistico/culturale	Analisi Giuridico/dogmatica
1. Scienza della realtà 2. La via della metafora	1. Caratteristiche configurazionali del linguaggio 2. Principio di relatività linguistica	1. La visione legale della colpa 2. La visione sociale della colpa
1.1. Le motivazioni del senso dell'agire 1.2. Le assunzioni culturali nella struttura della metafora Connesse alle:	1.1. La prevaricazione 1.2. Il potere di plasmare la visione del mondo: a) etnocentrismo di sussistenza b) forme di controllo Connesse alle:	1.1. La condizione giuridica 1.2. L'assunzione sociale Connesse al:
a. risorse b. finalità c. forme di potere	a. dissimulazioni b. controlinguaggio c. regole informali	a. vuoto normativo b. autolegittimazione c. stereotipo culturale
Tipo ideale	Tipo ideale	Tipo ideale
La rete creativa dei "pari"	I modelli culturali della conflittualità	La multifunzionalità giuridica

L'identità culturale ibridizzata

Bibliografia

- Aa. Vv. (1987), *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Italia, Garzanti.
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (2004), *Elementi di sociologia*, Bologna, Il Mulino.
- Brunetti C., Ziccone M. (2004), *Manuale di diritto penitenziario*, Piacenza, La Tribuna.
- Buffa P. (2013), *Prigioni. Amministrare la sofferenza*, Torino, Gruppo Abele.
- Ceretti A., Cornelli R. (2013), *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Milano, Feltrinelli.
- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. I. I paradigmi di riferimento*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche quantitative*, Bologna, Il Mulino.
- Daina E., Properzi T. (2001), *Sapere e saper fare con le parole*, Torino, Petrini.
- Dei. F., Di Pasquale C. (a cura di) (2013), *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace* Pisa, Pacini.
- Diamond J. (2006), *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi.
- Diamond J. (2013), *Il mondo fino a ieri. Che cosa possiamo imparare dalle società tradizionali*, Torino, Einaudi.
- Goffman E. (1968), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esecuzione e della violenza*, Torino, Einaudi.
- Jedlowski P. (a cura di) (1997), *Dizionario delle scienze sociali*, Milano, Il Saggiatore.
- Lakoff G., Johnson M. (2012), *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani.
- Pavanello M. (2010), *Fare antropologia*, Bologna, Zanichelli.
- Ramella F. (2013), *Sociologia dell'innovazione economica*, Bologna, Il Mulino.
- Salinger J.D. (2002), *Il giovane Holden*, Torino, Einaudi.
- Schultz A. E., Lavenda H. R. (2010), *Antropologia culturale*, Bologna, Zanichelli.

Sormano A. (1995), *Il cittadino e l'attore. Significato e senso dell'agire sociale*, Torino, Il Segnalibro.

Sormano A. (1999), *Grammatica del senso. Weber, Wittgenstein, Benveniste*, Torino, Libreria stampatori.

Sormano A. (2008), *Linguaggio e comunicazione*, Torino, Utet università.

Sormano A. (2013), *Immagini, Parole, Voci*, Milano, Mimesis.

Steiner R. (1988), *Le opere scientifiche di Goethe*, Genova, Fratelli Melita Editori.

Vianello F. (2012), *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Roma, Carocci.

Vidoni Guidoni O. (2004), *La criminalità*, Roma, Carocci.

Williams III P.F., McShane D.M. (2002), *Devianza e criminalità*, Bologna, Il Mulino.

Zappa G., Massetti C. (2011), *Codice penitenziario e della sorveglianza. Norme, giurisprudenza e prassi*, Piacenza, La Tribuna.